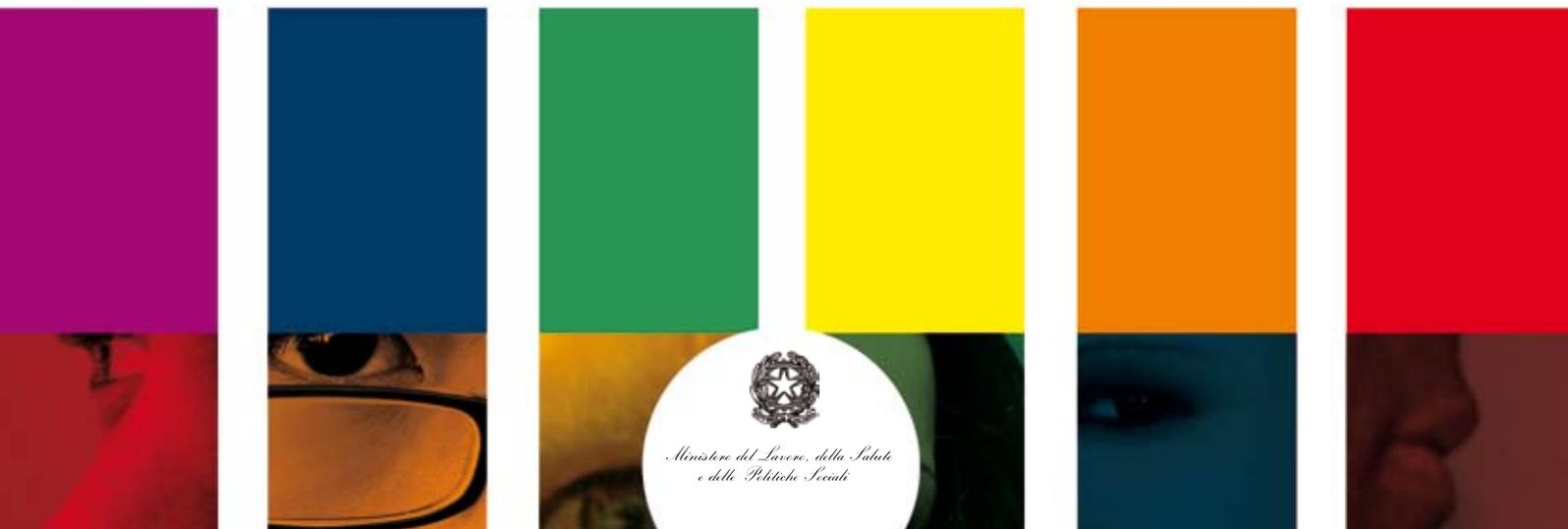




IO
IMMIGRAZIONI E OMOSESSUALITÀ
TRACCE PER
VOLONTARIE E VOLONTARI



*Ministero del Lavoro, della Salute
e delle Politiche Sociali*



IO

IMMIGRAZIONI E OMOSESSUALITÀ

TRACCE PER

VOLONTARIE E VOLONTARI

Questa pubblicazione è stata realizzata nel quadro del progetto “Nuovi approcci nel campo dell’integrazione dei migranti residenti in Italia: l’aiuto ai migranti lesbiche, gay, bisessuali e transessuali (LGBT);” realizzato da Arcigay col supporto del Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, finanziato ai sensi della L.7 dicembre 2000 n. 383, art. 12 comma 3, lett. F) – Anno finanziario 2006. La pubblicazione **raccoglie e presenta gli estratti degli interventi dei due seminari di formazione realizzati a Bologna e Napoli nel 2008. I seminari, come questo materiale, sono stati pensati per volontarie e volontari delle associazioni LGBT italiane per aprire una riflessione, nuova in Italia, sul grado di inclusività che le organizzazioni LGBT hanno verso persone che provengono da culture diverse da quella occidentale.** Ha lo scopo di dare alcuni spunti sull’identità omo-bisessuale, su com’è vissuta da chi non condivide l’identità uomo-gay o donna-lesbica come si è strutturata negli ultimi decenni in Europa, di dare alcune informazioni sulle regole per la protezione internazionale e una panoramica sulla normativa antidiscriminazione. **La seconda parte della pubblicazione è in particolare dedicata al report della ricerca IO, Immigrazioni e Omosessualità,** la prima ricerca italiana che ha studiato a livello nazionale il percorso di integrazione delle persone straniere LGBT.

Introduzione

Arcigay si è da tempo interrogata sulla presenza di migliaia di gay e lesbiche migranti che hanno una oggettiva difficoltà a comunicare la loro soggettività nell'ambito delle comunità di provenienza e di trovare un aiuto concreto dal movimento lgbt. Torna prepotentemente al centro della nostra azione sociale il tema del riconoscersi un'identità e una dignità sociale, questione che accomuna, seppur con vistose differenze italiane* e migranti. Negli ultimi anni, quindi, abbiamo deciso di comprendere, indagare, incontrare i gay e le lesbiche migranti, consapevoli che in molti casi queste definizioni occidentali non fanno parte dei vissuti di queste ragazze e ragazzi. Per questo il lavoro di IO ha intrecciato la riflessione sulle multiple identità, sulla percezione di sé, sulle concrete aspirazioni di vita e a volte di riscatto con la volontà da parte nostra di metterci in ascolto, di approfondire e in qualche modo sfatare luoghi comuni, pregiudizi presenti anche dentro la comunità lgbt italiana. Siamo particolarmente orgogliosi di aver operato una scelta associativa precisa di presa in carico di un tema complesso e che riteniamo debba far evolvere l'elaborazione complessiva del movimento gay italiano. Nel ringraziare il Ministero del Lavoro, Salute e Politiche Sociali voglio esprimere ai ricercatori, esperti, volontari che hanno reso possibile questo progetto, il ringraziamento di Arcigay per averci consentito di intraprendere un lavoro che contribuirà a rendere questa associazione sempre più consapevole dei suoi innumerevoli compiti di rappresentanza e ad azione sociale, utile strumento per tutti i gay e tutte le lesbiche che vivono in Italia.

In relazione con le istituzioni, con le associazioni dei migranti, dei sindacati, intendiamo costruire una rete stabile e diffusa che oltre ad occuparsi di inclusione sociale, favorisca una vera conoscenza delle molteplici culture ed aspirazioni di cui sono portatrici le persone lgbt provenienti da altri paesi del mondo.

Aurelio Mancuso, Presidente Arcigay



Il progetto “Nuovi approcci nel campo dell’integrazione dei migranti residenti in Italia: l’aiuto ai migranti lesbiche, gay, bisessuali e transessuali (LGBT)”

Giorgio Dell’Amico, Miles Gualdi, coordinatori progetto “Nuovi approcci nel campo dell’integrazione dei migranti residenti in Italia: l’aiuto ai migranti lesbiche, gay, bisessuali e transessuali (LGBT)”

In Italia il fenomeno migratorio è recente, ma ha raggiunto dimensioni ragguardevoli. Le comunità di immigranti, caratterizzate un tempo da una preminenza di maschi con un progetto migratorio a breve termine, sono ora composte da famiglie con un progetto migratorio di lungo periodo, volto alla permanenza. Tra essi vi sono sempre più persone omosessuali e transessuali, portatrici di bisogni specifici sia rispetto alle comunità etniche di riferimento, sia rispetto alla più ampia comunità lesbica, gay, bisessuale e transgender (LGBT) italiana.

I migranti LGBT incontrano sul loro percorso di integrazione ostacoli specifici che si aggiungono a quelli normalmente sperimentati dagli stranieri. In particolare:

- 1) Su tutto il territorio nazionale, i servizi rivolti ai migranti si sono sviluppati sensibilmente negli ultimi anni. Però sono progettati e forniti senza considerare la dimensione dell’orientamento sessuale e dell’identità di genere e gli operatori, spesso non prendono in considerazione la possibilità che gli utenti non siano eterosessuali. Questo può causare una mancanza di efficacia della relazione operatore-utente, diminuire l’incisività di alcuni interventi (per esempio nel supporto e nell’orientamento) o dimostrarsi controproducenti (per esempio nel campo dell’assistenza sanitaria, le informazioni indirizzate ai migranti sono sempre tarate su un’utenza eterosessuale, diminuendo l’impatto delle campagne per la prevenzione delle malattie a trasmissione sessuale).
- 2) I servizi forniti dalla comunità LGBT (anch’essi una risorsa in crescita in Italia) sono fortemente collegati al modello culturale di uomo-gay e donna-lesbica così come si sono

sviluppati ed affermati in occidente. Molti migranti con comportamenti omosessuali, specialmente provenienti da Paesi islamici e dell’Africa sub-sahariana, non si riconoscono in questi modelli, anzi a volte vi sono ostili. L’esperienza ha provato che i servizi di informazione, di supporto o di counselling forniti dalle organizzazioni LGBT possono non essere efficaci per i migranti con comportamenti omosessuali.

- 3) Una delle principali risorse di informazioni, orientamento e supporto per gli stranieri sono le reti informali interne alle comunità migranti. A causa dei tabù culturali che molte culture non-occidentali hanno verso i temi dell’orientamento sessuale e dell’identità di genere, questa risorsa fondamentale non è efficace per i problemi specifici incontrati dai migranti omosessuali.

Proprio partendo da queste premesse, Arcigay ha ideato e implementato il progetto “Nuovi approcci nel campo dell’integrazione dei migranti residenti in Italia: l’aiuto ai migranti lesbiche, gay, bisessuali e transessuali (LGBT)” un progetto incentrato su 3 azioni principali: una ricerca, un seminario di formazione per operatori ed operatrici dei servizi rivolti ai migranti, un seminario di formazione per volontari di associazioni LGBT.

Il progetto è stato realizzato col contributo del Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, finanziato ai sensi della L.7 dicembre 2000 n. 383, art. 12 comma 3, lett. F) – Anno finanziario 2006.

Per maggiori informazioni sul progetto e sulle attività: <http://migrantilgbt.arcigay.it>

Orientamento sessuale e protezione internazionale: il diritto di asilo politico in Italia*

*estratto dall'intervento di Gianfranco Schiavone, Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI)
al seminario Immigrazioni e Omosessualità di Bologna, 24 e 25 ottobre 2008*

In questo intervento mi ripropongo di esporre in maniera sintetica qual è il quadro della normativa italiana in materia di asilo, con particolare in riferimento alla tutela della persona che lamenta una persecuzione o una grave compressione dei diritti fondamentali in ragione dell'orientamento sessuale.

La situazione italiana presenta alcuni nodi ancora problematici. Il primo punto da affrontare è la mancata attuazione del diritto di asilo così come previsto dalla Costituzione, per mancanza di una legge organica. L'articolo 10 della Costituzione è infatti estremamente avanzato e definisce l'asilo politico come un diritto che non viene "concesso", ma di cui sono titolari tutte le persone che nel proprio Paese d'origine non possono godere delle libertà democratiche riconosciute dalla Costituzione stessa. Si tratta quindi di una tutela riconosciuta non solo a chi subisca o possa subire persecuzioni, ma a chiunque non abbia accesso alle libertà democratiche di cui si può godere in Italia. Purtroppo, la citata mancanza di una legge organica in materia ha lasciato che questo principio rimanesse lettera morta.

Per decenni lo strumento normativo su cui si è basate le autorità italiane nel riconoscimento del diritto d'asilo è stata la Convenzione di Ginevra, che presentava però numerose lacune perché nata in un periodo storico caratterizzato dalla Guerra Fredda e dalla contrapposizione dei blocchi occidentale e sovietico e fortemente improntata da questo conflitto. La Convenzione era infatti stata pensata per offrire rifugio ai dissidenti che abbandonavano per motivi politici il proprio Paese; l'evoluzione storica dei decenni successivi ha portato al moltiplicarsi di casi che non potevano essere ricondotti a questo schema e facevano quindi emergere zone grigie in cui il diritto era suscettibile di interpretazioni molto differenti, tanto da rendere necessarie una uniformazione dei parametri e dei criteri a livello europeo. Solo recentemente l'uniformazione è stata resa possibile, tramite l'approvazione di apposita normativa europea, in primis la cosiddetta "direttiva qualifiche", cioè la **direttiva 83 del 2004**, recepita dal **decreto legislativo 251 del 2007**.

Col decreto legislativo 251 si cerca di dare una definizione chiara di cosa si debba intendere col termine "rifugiato" e si istituisce la protezione sussidiaria, di cui non tratteremo in questo contesto. La nozione di **rifugiato** si rifà alla definizione data dall'articolo 1 della Convenzione di Ginevra e definisce quella persona che si trova fuori dal proprio Paese e, temendo di essere perseguitata, chiede protezione in un Paese terzo. Le ragioni per cui si può chiedere asilo, secondo la Convenzione di Ginevra, sono ragioni di razza, di nazionalità, di credo politico o religioso e l'appartenenza ad un determinato gruppo sociale. La direttiva europea ed il decreto italiano che la recepisce cercano di rispondere a quelle situazioni che la Convenzione di Ginevra lasciava irrisolte. In sostanza: cosa si deve intendere per "persecuzione" e qual è il rapporto tra la persecuzione e la privazione delle libertà fondamentali? Qual è il rapporto tra persecuzione e il concetto di grave discriminazione? Quando si può dire che si ha persecuzione e quando no? chi deve essere il soggetto persecutore?

Tutti questi temi non trovavano una risposta diretta nel testo della Convenzione e si rendeva quindi necessario un intervento legislativo per uscire dall'incertezza e dare uniformità di risposta.

La direttiva chiarisce in primo luogo ciò che si deve intendere per "**persecuzione**": il subire uno o più atti gravi, che per loro intensità e durata sono tali da colpire dei diritti fondamentali. Si includono quindi atti di violenza fisica, violenza psicologica, tortura, ma anche la somma di diverse misure che, prese singolarmente, avrebbero un impatto minimo sulla vita di una persona, ma che inserite in un complesso di provvedimenti che si dipanano nel tempo, configurano una condizione di persecuzione. La persecuzione si può quindi estrinsecare tramite una pluralità di atti. Lo stesso decreto che recepisce la direttiva europea fa un elenco dei possibili atti che si configurano come tortura solo in modo esplicativo; fa cioè alcuni esempi, ammettendo che anche altri atti che non rientrano nell'elenco possano configurare un trattamento persecutorio. Questo

elenco comprende gli atti di violenza fisica o psichica, compresa la violenza sessuale, provvedimenti amministrativi, legislativi, giudiziari o di polizia attuati in modo discriminatorio, sanzioni penali previste (e quindi legittime dal punto di vista della norma) ma considerate sproporzionate al fatto penale, il rifiuto di accesso ai mezzi di ricorso, le sanzioni penali sproporzionate comminate per il rifiuto di svolgere servizio militare, atti specifici contro un sesso o contro l'infanzia.

Rispetto al tema che stiamo sviluppando noi, la parte sicuramente più interessante è quella che riguarda la previsione di provvedimenti amministrativi, legislativi, giudiziari o di polizia che siano discriminatori e che grazie al decreto 251 diventano tipologia di atto di persecuzione. Perché è proprio tramite questo tipo di comportamenti che si attua, nella maggior parte dei Paesi del mondo, la persecuzione delle persone omosessuali. Questa dicitura è particolarmente centrale nella nostra materia perché comprende anche quei comportamenti persecutori che non sono codificati o scritti; in molti Paesi vigono ancora leggi discriminatorie nei confronti degli omosessuali; addirittura leggi che prevedono l'incarcerazione o la pena di morte per le persone omosessuali. Ma nella maggior parte dei casi, lo Stato attua persecuzioni nei confronti degli omosessuali tramite discriminazioni di fatto, attuate per mezzo di provvedimenti amministrativi, giudiziari o di polizia, che incidono pesantemente, costantemente e inesorabilmente sulla vita delle persone.

Ripartendo dalla Convenzione di Ginevra, che rimane comunque la base da cui si sviluppa l'attuale normativa sul diritto di asilo, non vi troviamo un riferimento esplicito all'orientamento sessuale come motivo per cui si può essere perseguitati; vi è però il riferimento alla persecuzione sulla base dell'appartenenza ad un determinato **gruppo sociale**. Troviamo quindi un secondo nodo lasciato irrisolto dal testo della Convenzione: cosa si deve intendere per "gruppo sociale"? La direttiva 83 del 2004 riprende questo concetto e lo interpreta nel seguente modo: un gruppo sociale si ha quando gli individui sono membri di un gruppo che condivide una caratteristica determinata o una storia comune che non può essere mutata perché fondamentale per l'identità personale o per la coscienza; il gruppo, a causa di questa caratteristica, si caratterizza come comunità sociale distinta in quanto percepito come diverso dalla collettività circostante. Già

questa definizione accoglierebbe a pieno l'orientamento sessuale, che viene comunque esplicitamente richiamato dal decreto legislativo 251.

Quindi le persone che sono percepite come diverse dalla collettività a causa del proprio orientamento sessuale, sono un "gruppo sociale" ai sensi della Convenzione di Ginevra. Quelle che vivono in Paesi in cui, a causa dell'orientamento sessuale sono discriminate o perseguitate, possono quindi chiedere l'asilo.

Due parole in più sul gruppo sociale: Al di là della questione che riguarda le persone omosessuali, è interessante vedere come il gruppo sociale sia un costrutto culturale che cambia nel tempo e nello spazio. Persone che in alcuni Paesi non vengono percepite come "a sé" rispetto al resto della collettività come le vedove o le donne nubili dopo una certa età, in altri paesi ed in altre culture sono percepite come gruppo sociale a sé stante, distinto e socialmente separato dal resto della collettività.

Il decreto specifica anche che ai fini del riconoscimento della protezione internazionale, è indifferente che il richiedente appartenga effettivamente al gruppo sociale perseguitato. L'importante è che venga percepito come appartenente dall'autore delle persecuzioni.

Se abbiamo chiarito che la persecuzione sulla base dell'orientamento sessuale può essere una ragione per richiedere la protezione internazionale, dall'altro dobbiamo sottolineare come per ottenerla sia necessario portare della **prove**. È questo il punto forse più delicato nella materia dell'asilo, non solo per l'orientamento sessuale, perché le prove sono contemporaneamente fondamentali e molto difficili da raccogliere e fornire. L'onere della prova spetta al richiedente, che deve quindi provare di aver subito una persecuzione. Com'è immediato comprendere, nella maggior parte dei casi la prova non può essere una prova a carattere documentale e quindi facilmente disponibile. Esistono casi in cui è possibile accedere a prove documentali, come condanne giudiziarie se l'omosessualità è punita per legge ed il richiedente è stato processato; ma nella maggioranza dei casi la persecuzione non è attuata nel campo di un esplicito impianto normativo oppure è attuata da attori non istituzionali o da attori statali che operano in maniera non istituzionale (le persecuzioni da parte dell'esercito o di corpi di polizia, per esempio); in questi casi non vi sono documenti che

provino la persecuzione.

In che cosa può consistere la prova quando ci si trova di fronte a queste situazioni? È un punto a lungo dibattuto, proprio perché nodo centrale nella questione. Il decreto legislativo 251 specifica che il richiedente deve rendere disponibili tutti i documenti pertinenti esistenti, collaborare con le autorità, non deve omettere particolari, eccetera. Specifica anche, però, che la richiesta va esaminata alla luce delle sue condizioni personali, quindi in particolare le condizioni sociali, il sesso e l'età e che deve essere esaminata la situazione del richiedente anche in Italia; il decreto prevede inoltre che la prova documentaristica non è necessaria nel caso in cui il richiedente abbia fatto tutti gli sforzi necessari per circostanziare la domanda, in cui tutti gli elementi informativi siano stati forniti, nel caso in cui tutte le dichiarazioni sono coerenti e plausibili e non sono in contraddizione con informazioni generali che sono a disposizione. Si applica quindi quella che in diritto si chiama "prova di verosimiglianza".

Un altro punto lasciato non chiarito dalla Convenzione era l'identificazione dei **responsabili della persecuzione**. Come accennato in precedenza, la Convenzione era figlia della Guerra Fredda e creava il quadro per tutelare i dissidenti politici dalle persecuzioni che potevano subire nei loro Paesi per mano dei governi. La realtà ha però messo in evidenza come la persecuzione può essere agita tanto da apparati dello Stato, che agiscono o meno in maniera istituzionale, quanto da altri soggetti, in particolare partiti o fazioni che controllano il territorio, quando lo Stato non è in grado di dare al richiedente una concreta protezione. L'importanza riconosciuta agli altri soggetti come potenziali attori delle persecuzioni trova un parallelo nel rilievo che possono assumere come agenti di tutela: se nel Paese d'origine del richiedente il territorio è de facto controllato da gruppi o fazioni che possono garantirgli protezione e tutela, allora non gli viene riconosciuto il diritto all'asilo, a patto che tali gruppi o fazioni si avvalgano di un sistema giuridico effettivo. Ciò significa che il controllo del territorio deve essere effettivo e stabile (come accade in molti casi di organizzazioni parastatali che controllano parte di alcuni Stati in cui esiste una situazione di scissione di fatto, anche se non riconosciuta dalla comunità internazionale) in cui vi sia un sistema effettivo di gestione e amministrazione del territorio. In questo senso il decreto 251 è più tutelante rispetto alla direttiva europea. Infatti, questa prevede che chi lascia il proprio Paese perché perseguitato nella zona di residenza, quando un'altra parte del Paese è controllata da un'altra

fazione o dal governo, non avrebbe corso il rischio di persecuzione, non si debba riconoscerle il diritto d'asilo. Il decreto italiano prevede invece che anche in questi casi il diritto d'asilo debba essere riconosciuto.

In sintesi

Nel nostro caso, quello della persecuzione per l'orientamento sessuale, come si concretizza questo quadro di possibilità? In sostanza, può chiedere asilo chi provenga da un Paese in cui l'omosessualità è esplicitamente punita dalla legge; può chiedere asilo chi provenga da un Paese in cui, nonostante non ci sia una normativa al riguardo, le persone omosessuali sono effettivamente discriminate tramite provvedimenti giudiziari, amministrativi o della polizia; infine, può chiedere asilo chi provenga da un Paese in cui il territorio è controllato da fazioni, partiti o gruppi che perseguitano le persone omosessuali, senza che le autorità statali abbiano la capacità di intervenire per dare protezione ai propri cittadini omosessuali. Questo vale anche per chi provenga da zone di Paesi controllate da organizzazioni che perseguitano l'omosessualità, mentre in altre zone o regioni del Paese di provenienza il governo o altre fazioni potrebbero di fatto garantire protezione al richiedente.

Per le persone già presenti sul territorio italiano, la richiesta di protezione internazionale deve essere fatta presso una Questura; la Questura ha l'obbligo di accettare la richiesta e non può presentare eccezioni di legittimità. Sarebbe opportuno che l'interessato presentasse la domanda appena arrivato in Italia, ma questo non è obbligatorio; può quindi anche trattarsi di una persona in Italia da anni; potrebbe anche essere il caso di una persona con regolare permesso di soggiorno per motivi di lavoro che, perdendo il lavoro, teme di perdere anche il diritto a rimanere in Italia ed essere quindi rimandata nel Paese d'origine, dove potrebbe subire discriminazioni e persecuzioni a causa del proprio orientamento sessuale o della propria identità di genere.

La richiesta verrà vagliata dalla commissione territoriale competente che verificherà la situazione del richiedente, anche sulla base della documentazione che questo presenterà; è quindi importante raccogliere tutta la documentazione pertinente: codici legislativi del Paese d'origine, articoli, report di ONG internazionali ecc.

Mascolinità albanesi, *sex work* e migrazione: omosessualità e rischio di infezioni da rapporti sessuali

di Nicola Mai (University of Sussex)

L'omosessualità invisibile e silenziosa. Marginalità sociale o emigrazione all'estero e in Italia in particolare

Perché occuparsi del tema dell'omosessualità e dei *sex worker* maschili (adulti e minori) in relazione ad un contesto socio-culturale in cui queste pratiche sono talmente stigmatizzate da essere ridotte all'invisibilità e al silenzio quasi completo? La risposta sta nel fatto che in primo luogo l'omosessualità - e in secondo luogo il subfenomeno dei *sex worker* maschili - sta svolgendo un ruolo centrale in quanto rappresenta "l'altro costitutivo" (Hall 1996:5) nell'ambito delle pratiche discorsive che formano le mascholinità contemporanee. Ragion per cui diventano oggetto specifico da analizzare tutte le tematiche inerenti alle narrazioni, ai saperi che si solidificano intorno ad esse, nonché le conoscenze e i discorsi che le accompagnano e nell'accompagnarle le definiscono.

Quasi tutti gli studiosi che si sono occupati di descrivere l'evoluzione storica dell'omosessualità sono d'accordo sul fatto che fu soltanto nella seconda metà del diciannovesimo secolo che il fenomeno acquisì una sua specifica attenzione. Infatti, ci si accorse, tra l'altro, che sussisteva una stretta correlazione e collegamento fra le pratiche sessuali esplicitate fra persone dello stesso sesso e le forme identitarie diverse che assumevano conseguentemente, e viceversa, le persone coinvolte in tali pratiche deliberatamente. Pratiche, tuttavia, che venivano catalogate - e poste in relazione molto spesso - come delle forme particolari di "malattie" e di "psicopatie". La canonizzazione dell'omosessualità in termini patologizzanti e positivisti doveva - e per certi versi deve ancora - essere analizzata in relazione alla necessità di "modernizzare" continuamente gli statuti della mascholinità in un mondo in piena trasformazione. Il mantenimento e la stabilità della mascholinità eterosessuale contemporanea è intrinsecamente dipendente dalla costruzione strategica di una distanza da e manipolazione di "altri costitutivi" privilegiati e significativi, come l'omosessuale e la donna cosciente della sua soggettività particolare. Insomma, l'eterosessualità ha necessità di determinarsi con pratiche sessuali oppostive (riconoscendole solo ufficialmente) a quelle

considerate omosessuali allo scopo di potersi definire come tale. Paradossalmente - parafrasando Jonathan Dollimore - è possibile affermare che la negazione dell'omosessualità è quasi sempre direttamente proporzionale alla sua reale centralità nelle diverse società umane, così come la sua marginalizzazione culturale è direttamente proporzionale alla sua forte e altrettanta risoluta significatività culturale.

Questo diventa piuttosto importante in quanto ci permette di comprendere il modo in cui i canoni di mascholinità e femminilità sono articolati e spesso intrecciati, nonché negoziati ed esperiti da parte della società albanese nel suo complesso. Questo è particolarmente vero se si considera che la maggior parte dei ragazzi che sono stati intervistati all'inizio della loro carriera di *sex worker* erano al contempo protettori di giovani e giovanissime/mi che esercitavano la prostituzione con differenti modalità.

In questi rapporti gli intervistati affermano di essere, comunque, sempre dei soggetti attivo penetrativi.

Il processo di trasmissione delle malattie di carattere sessuale (in particolare l'HIV e l'epatite A), quindi, avviene con la loro diretta partecipazione. Infatti, il virus viene trasmesso nella maggior parte dei casi attraverso le pratiche sessuali di tipo penetrativo non protette fra uomini e donne (Lewis 2002:15) e fra uomini e uomini. Ad ogni modo, per via del suo status egemonico, sia nei rapporti uomo-donna che nel rapporto uomo-uomo, il comportamento sessuale maschile attivo - e il modo con cui questo è costruito e formato da nozioni di mascholinità culturalmente determinate - tende a non farsi mettere in discussione né a farsi sottomettere. Non accetta cioè nessuna critica - se non di tipo marginale - nelle pratiche e nei comportamenti sessuali che possono procurare le malattie trasmissibili sessualmente (Lewis 2002;Wilson 1997), anche quando esso stesso gioca un ruolo prioritario.

Come suggerisce Jill Lewis, "la mappa di genere su cui gli individui tracciano i loro comportamenti ed interpretano quelli dei loro partner li invita a comportarsi come un uomo o come una donna in conformità con i canoni morali della loro società" storicamente determinata (Lewis 2002:16). Ciò vuol

dire – ad esempio – che in Albania, aspetto che si evidenzia anche dalle informazioni acquisite dalle interviste effettuate a Roma – che “mettere in atto ed impersonare la mascolinità significa, in prima approssimazione, dovere continuamente ribadire la propria differenza da una femminilità stigmatizzata ed impotente e come questo atteggiamento generalizzato abbia un forte impatto, ad esempio, sulle pratiche e politiche di prevenzione” delle infezioni da HIV (Wilton 1997:33). Questa “cultura ” – che inficia di sé tutta la società albanese – spinge le componenti maschili omosessuali della popolazione (ma anche quelle femminili) ad un regime di invisibilità.

Questo significa che le relazioni uomo-uomo o donna-donna sono pressoché bandite e relegate a circuiti talmente nascosti e mimetizzati che la loro pratica è ritenuta amorale e perseguibile in diverse maniere, non ultima quella penale (anche se negli ultimi anni si registrano degli spiragli di tolleranza, soprattutto in alcuni ambienti elitari). Questo clima culturale determina una forte compressione della manifestazione e della pratica della soddisfazione dei bisogni sessuali da ricercarsi tra persone appartenenti formalmente allo stesso sesso.

L'omosessualità è ancora molto stigmatizzata e negata ed i gay albanesi sono costretti a restare dietro le quinte della società. Questo è particolarmente vero in quanto tra i gay albanesi vige un criterio molto semplice per sondare la reciproca disponibilità ad avere rapporti sessuali che è quello di chiedere al potenziale partner se è stato in Italia o in Grecia.

L'esperienza migratoria, in sostanza, attesta il grado di consapevolezza della condizione gay e la potenziale disponibilità delle persone che possono ricoprire il ruolo di “oggetto” dei loro desideri. Essere omosessuale in Albania è una esperienza drammatica sia per la persona coinvolta direttamente che per la famiglia. Le reazioni più comuni variano dal far finta di niente alla marginalizzazione sociale e al senso del disgusto, fino ad arrivare all'aperta discriminazione e sovente al maltrattamento e all'abuso.

La situazione in cui al momento si trovano a vivere gli omosessuali albanesi è di estrema vulnerabilità sociale ed economica, nonché di pericolo psico-fisico soprattutto per quelli che tentano di manifestare timidamente la propria identità sessuale. Inoltre, a causa dell'altissimo livello di disoccupazione e della carenza di alloggi che si registra nel paese, quasi tutti gli omosessuali albanesi sono costretti a vivere con le loro

famiglie e soprattutto restano per molto tempo dipendenti dalle stesse dal punto di vista economico. Inoltre la maggior parte degli omosessuali albanesi non possono rivelare la propria natura nemmeno ai propri familiari per paura di essere ripudiati e misconosciuti. Molti datori di lavoro rifiutano di assumere omosessuali per paura di pagare le conseguenze del giudizio severissimo dell'opinione pubblica. Per tutte queste ragioni gli omosessuali albanesi sono costretti a dissimulare la propria natura ed a vivere in isolamento. Non vi sono luoghi di ritrovo specifici in tutto il paese e nessuna delle persone che sono state faticosamente intervistate conosceva più di 4 o 5 altri omosessuali e ne parlava in maniera molto discreta e quasi circospetta.

Questa situazione ambientale può essere annoverata come uno dei fattori di spinta all'emigrazione di questi gruppi di popolazione omosessuale al pari delle condizioni di sottosviluppo da un lato e delle aspettative di migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle componenti migratorie “classiche” dall'altro. Da questa prospettiva è possibile leggere ed interpretare la scelta migratoria di interi gruppi omosessuali, sia in età adulta che in età adolescenziale e post-adolescenziale. Ossia si registrano componenti che espatriano anche soli, cioè senza nessun adulto al seguito proprio al fine di non dover sottostare a logiche di tutela di carattere gerarchico che ricordano quelle di stampo patriarcale sopra ricordate. Molti giovani albanesi, dunque, una volta espatriati fanno ricorso alla prostituzione come strategia di sopravvivenza, in quanto in qualche modo giustifica la loro diversità. Una buona parte degli intervistati, tra le altre cose, ammette di aver praticato la prostituzione da una parte perché non era in condizione di procurare denaro in altro modo, ad esempio, lavorando; dall'altra parte perché esercitare la prostituzione rientrava nell'orizzonte dei motivi per cui avevano lasciato il loro paese. Insomma, prostituirsi diventa una possibilità di esprimere la propria identità sessuale. Tra questi alcuni gruppi riferiscono di avere “conosciuto” l'omosessualità soltanto una volta fuori dall'Albania, mentre altri – in misura minore – affermano che rapporti omosessuali erano stati sperimentati anche in patria, ma non in maniera continuativa e quasi mai dietro compenso monetario.

Le disposizioni normative in relazione all'omosessualità e alla prostituzione

Gli omosessuali in Albania hanno sofferto particolarmente dalla repressione e dalle violenze che hanno caratterizzato il

regime dittatoriale di Enver Hoxha. Sebbene relazioni sessuali fra maschi adulti fossero abbastanza comuni nella società albanese pre-socialista, come testimoniato da numerosi diari di viaggio e resoconti etnografici del diciannovesimo secolo, dopo l'avvento del comunismo nel 1944 l'omosessualità venne considerata un reato e molti omosessuali, fra i quali molti artisti ed intellettuali, sono stati perseguitati ed anche uccisi.

Molti altri invece sono stati indotti al suicidio a causa della discriminazione, violenza e vergogna che improvvisamente furono associate alla loro condizione in maniera nettamente discriminatoria.

Secondo l'articolo 137 del Codice Penale Albanese introdotto nel 1977 "la pederastia è punibile con una pena di 10 anni di reclusione". La definizione di pederastia nel contesto albanese è chiara e si riferisce a qualsiasi forma di relazione sessuale fra uomini, a prescindere dal fatto che vi prendano parte adulti consenzienti o minori inconsapevoli e vulnerabili. L'articolo 137 faceva parte di una sezione intitolata "Crimini contro la Morale Sociale" e gli altri due articoli inclusi trattavano di prostituzione (Art. 135) e di pornografia (Art 136). Un articolo pubblicato sul quotidiano *Gazeta Shqiptare* il 3 giugno 1994, affermava che l'ultimo processo effettuato in base all'Articolo 137 ha avuto luogo nel 1993. Da allora vige un atteggiamento di maggior tolleranza.

Prima del 1995 l'omosessualità in Albania era illegale e punibile con 10 anni di reclusione.

Nell'estate del 1994, a seguito del tentativo di armonizzare il Codice penale albanese con i parametri di democraticità previsti dal Consiglio Europeo, il governo albanese ha proposto una revisione dell'articolo 137. La revisione però non depenalizzava l'omosessualità. Questa rimaneva illegale, ma la pena massima applicabile veniva ridotta a tre anni di reclusione. A seguito di una campagna di pressione internazionale orchestrata soprattutto dall'organizzazione ILGA (*International Gay and Lesbian Association*) in collaborazione con il Consiglio Europeo, quest'ultima proposta di legge è stata ritirata e, *de jure*, dal 1995, i rapporti fra omosessuali adulti consenzienti non sono più un reato in Albania.

In ogni caso, l'articolo 116 del Codice Penale in vigore stabilisce a 18 l'età legale per i rapporti omosessuali, con una pena di 5 anni per chi infrange la norma; mentre l'età minima per i rapporti eterosessuali è di 14 anni. A tutt'oggi uno dei termini più comuni con cui vengono designati gli omosessuali in Albania rimane pederasta. Purtroppo, il fatto che l'omosessualità *de jure* sia stata legalizzata in

Albania non ha significato *de facto* la fine degli abusi e della discriminazione contro gli omosessuali. Nel 1998, un gruppo di circa 30 omosessuali albanesi furono arrestati, interrogati e detenuti per ore della polizia di Elbasan, nell'Albania centrale, in relazione ad un caso di pedofilia e vennero rilasciati dopo essere stati soggetti a maltrattamenti, minacce ed abusi fisici e psicologici. Successivamente un anziano completamente estraneo all'ambiente omosessuale venne accusato e condannato per il crimine in oggetto.

Casi simili di arresto arbitrario, maltrattamento ed abuso di omosessuali in relazione a casi di pedofilia od altri crimini con una componente sessuale sono tuttora frequenti in Albania. Inoltre gli omosessuali albanesi sono costantemente oggetto di comportamenti abusivi ed arbitrari da parte della polizia. Nel mese di febbraio 2001 la polizia a Tirana ha fermato due omosessuali mentre stavano ritornando a casa e trovandoli in possesso di preservativi li ha costretti ad una umiliante ispezione anale nel cellulare della polizia, nel tentativo di verificare il loro orientamento sessuale. Episodi come questi non sono rari e pertanto testimoniano il livello di maltrattamento ed abuso quotidiano cui sono sottoposti gli omosessuali albanesi.

Nel maggio 2001 un giovane poeta omosessuale è stato trovato morto sulle rive del lago del parco di Tirana.

Nonostante che molte prove facessero pensare al coinvolgimento di più persone nella morte del ragazzo, fatto che in circostanze normali avrebbe richiesto più approfondite indagini. Le autorità hanno archiviato frettolosamente il caso come un "annegamento accidentale" ed a tutt'oggi sul caso non sono state effettuate ricerche od inchieste supplementari. A partire da questa breve analisi della condizione degli uomini omosessuali albanesi si possono sottolineare quattro aspetti principali:

- a) l'associazione criminalizzante da parte del codice penale comunista delle relazioni sessuali fra persone dello stesso sesso e l'esercizio della prostituzione senza distinguere tra quella volontaria e quella coercitiva;
- b) il modo in cui le relazioni sessuali fra persone dello stesso sesso sono state criminalizzate nei termini di pederastia e l'assenza di qualsiasi menzione alla questione dell'omosessualità femminile; questa appare a tutt'oggi quasi sconosciuta nel sentire comune;
- c) il fatto che queste dinamiche di criminalizzazione sono

state esasperate e promosse in quanto parte integrante del progetto di modernizzazione del paese da parte del regime comunista albanese e che il susseguirsi dei nuovi governanti non riesce ad invertire sostanzialmente la rotta; d) la particolare severità del processo di criminalizzazione, discriminazione e persecuzione degli uomini che fanno sesso con altri uomini in Albania e che, soprattutto, nell'età adolescenziale e post-adolescenziale sono in qualche modo costretti ad espatriare per poter soddisfare aspetti significativi della propria identità sessuale. Pratica che li espone alla prostituzione e a forme di traffico a scopo di sfruttamento sessuale di carattere coercitivo.

Il discorso omosessuale, i diversi tipi di omosessualità e le pratiche prostituzionali

Curiosamente, ma non casualmente, il termine albanese che più si avvicina al concetto occidentale di omosessualità ed in particolare all'identità gay è la parola *kurvë*, che significa anche prostituta femmina. Pensiamo che questa associazione semantica e simbolica fra la figura dell'omosessuale maschio e quella della prostituta femmina sia particolarmente illuminante. Essa merita una ulteriore analisi dal momento che potenzialmente essa rivela la micro-fisica focaultiana di desiderio, potere e conoscenza che determinano il campo discorsivo dal quale emergono le mascolinità albanesi. In altre parole, l'associazione simbolica del "frocio" e della "puttana" rimanda ad un ordine simbolico fallocentrico ed eteropatriarcale in cui, per dirla con Lacan, non ci sono due sessi, ma uno solo: l'Uno ed i suoi Altri. Secondo questo ordine simbolico autoritario ed omogeneo soltanto i veri uomini, ovvero, per citare Herzfeld, soltanto gli uomini che sono "bravi a fare gli uomini" sono i custodi e detentori dell'onorabilità e della rispettabilità ed hanno il diritto di amministrare il potere affermando il loro predominio e dominazione sui loro "altri diversi" meno onorevoli e meno mascolini.

La donna, la prostituta e l'omosessuale, non potendo aderire e conformarsi agli standard normativi, mascolinizzati ed egemonici di onorabilità e rispettabilità, condividono la funzione di principali altri costitutivi differenziandosi dai quali i soggetti mascolini privilegiati ed egemoni vengono costruiti dal complesso delle interazioni socio-culturali. La posizione degli omosessuali nel campo sociale è quella di una

soggezione silenziosa ed impotente ad un soggetto morale fallocentrico ed ideologicamente mascolinizzato che domina la scena simbolica e pertanto tutto il paesaggio socio-culturale albanese.

Per potere comprendere pienamente le implicazioni dell'associazione della figura della "puttana" – la donna disonorata – a quella del "frocio" – l'uomo disonorato – nell'ambito del campo discorsivo e simbolico dal quale emergono le mascolinità albanesi occorre tracciare una breve genealogia dei diversi e mutevoli modi in cui la attività sessuali fra persone dello stesso sesso sono state esperite e costruite culturalmente in Albania. Al riguardo i principali *set* discorsivi relativi alle mascolinità albanesi – con riferimento alle relazioni sessuali fra uomini – possono essere quelle che Huseyin Tapinc (nel suo saggio "*Masculinity, Femininity, and Turkish Male Homosexuality*" del 1992) propone per l'omosessualità turca.

Infatti, per molti aspetti l'analisi di Tapinc può essere in parte estesa all'Albania, la quale è stata politicamente, culturalmente ed economicamente parte dell'Impero Ottomano per oltre cinque secoli.

Il saggio di Tapinc pertanto ci sembra un buon punto di partenza in quanto tutte le culture balcaniche e mediterranee sembrano condividere una configurazione particolare di patriarcato, misoginia ed omofobia. Al riguardo si possono delineare quattro scenari caratterizzati dal tipo di relazione fra identità individuale, dai modelli egemonici di genere e dalle pratiche sessuali fra persone dello stesso sesso. Il primo di questi scenari è quello fra due "eterosessuali mascolini" e comprende pratiche sessuali che sono confinate alla masturbazione reciproca e che escludono il sesso orale ed anale (Tapinc 1992:40). Gli uomini che si conformano a questo tipo di comportamento sessuale lo considerano una esperienza eterosessuale, dal momento che la masturbazione fra uomini in Turchia, a differenza che in Albania, non è solitamente considerata un comportamento omosessuale. Il secondo e più rilevante scenario discorsivo per gli incontri sessuali fra uomini è quello fra un eterosessuale mascolino ed un omosessuale femminile. L'aspetto chiave di questo modello è la distinzione chiara fra il soggetto penetrante attivo e mascolino e quello penetrato passivo e femminile, i quali considerano la loro identità sessuale e di genere rispettivamente come eterosessuale ed omosessuale. Questa separazione socialmente riconosciuta fra il soggetto penetrante attivo e quello penetrato passivo nel

comportamento omosessuale consente a molti uomini eterosessuali di avere rapporti omosessuali. Questi rapporti che sono considerati come uno “sfogo sessuale secondario” dal momento che per essi la relazione sessuale, sebbene abbia luogo in un “contesto omosessuale”, soddisfa un “bisogno eterosessuale”. Aspetto che in effetti si riflette nella preferenza e la frequenza nell’ambito di questo scenario del sesso anale, nel quale il partner mascolino attivo e penetrante (non necessariamente omosessuale) rappresenta il potere non negoziabile del fallo mentre il penetrato passivo e femminile (e omosessuale) rappresenta una dimensione di passività e mancanza di potere. Infatti questa relazione di potere è analoga alla sessualità eterosessuale in cui l’uomo col suo fallo esercita il potere sulla donna che ne è sprovvista (Tapinc 1992:41).

Il terzo scenario omosessuale di Tapinc si riferisce alla relazione fra un omosessuale mascolino ed un omosessuale femminile. Nonostante entrambi i partner coinvolti nella relazione internamente assumano una identità omosessuale, la divisione fra i ruoli e le caratteristiche ascritte alla categoria del maschile e del femminile sono ancora rigidamente rispettate. In questo modello le identità sessuali e sociali di entrambi i partner sono costruiti a partire da ed in conformità con un contesto sociale di ineguaglianza. Contesto che in Albania, come in Turchia, deriva da un investimento fallocentrico nella superiorità della mascolinità, la quale si manifesta nella sessualità esclusivamente penetrativa dell’eterosessuale mascolino od in quella esclusivamente passiva dell’omosessuale mascolino. La maggior parte delle relazioni sessuali tra uomini di lunga durata in Albania ed in Turchia avvengono secondo i canoni e le norme di questo modello. Nel quarto scenario, invece, le frontiere morali e di genere fra partner attivo e passivo scompaiono, in quanto sono deliberatamente scambievoli e complementari. Il secondo ed il terzo scenario di tipo omosessuale riflettono le forme e le esperienze egemoniche di omosessualità presenti nella “scena gay” di Tirana e sono consistenti con un set di pratiche sociali, spazi e ruoli che finiscono per riprodurre e rinforzare una definizione normativa ed eteropatriarcale di mascolinità. In Albania al centro della costruzione culturale dell’omosessualità e della sua relazione con gli statuti

normativi della mascolinità sta l’atto della penetrazione, dal momento che *kurvë* (per designare gli omosessuali viene usato anche il termine *bythqirë* – letteralmente culo fottuto – ma questo è fortemente derogatorio e non viene utilizzato dai gay per definire la propria condizione) è soltanto la persona che accetta di essere penetrata, non quella che penetra. Non solo lo status di mascolinità della persona coinvolta nel rapporto sessuale e svolgente un ruolo attivo non è messa in discussione, ma raccontare di avere penetrato un uomo *kurvë* (ed ancor più un *bythqirë*) nell’ambito delle conversazioni fra pari sulle proprie performance sessuali può addirittura rinforzarlo, sia in Albania che nel contesto di emigrazione. Inoltre molti albanesi gay che definiscono se stessi come *kurvë* o *motra* (termine ancor meno derogatorio di *kurvë*, che significa “sorella”) hanno spiegato che non vorrebbero mai fare sesso con un altro *kurvë* dal momento che questo potrebbe essere assimilato ad un atto lesbico!

D’altra parte in Grecia, per riferirci ad un altro contesto socio-culturale vicino a quello albanese, secondo Faubion, “le categorie tradizionali che definiscono la persona in base alla sua sessualità sono ancora in gran parte categorie performative legate alla posizionalità attiva o passiva del soggetto sessuale piuttosto che categorie di desiderio o scelta sessuale¹” (Faubion 1993:220). Queste differenze nei processi di costruzione culturale delle omosessualità nelle società dei Balcani, del Mediterraneo e del Medio Oriente rispetto a quanto avviene in occidente (che sono ovviamente molto più sfumate e meno nette di come è possibile presentarle), devono essere prese in considerazione quando si analizza la relazione fra genere e sessualità in contesti culturali diversi da quello occidentale.

Per questo i termini gay ed omosessuale non hanno necessariamente lo stesso significato nell’Unione europea ed in Albania, ma lo stesso potrebbe dirsi per alcuni contesti ed aree della Grecia e dell’Italia. La possibilità, quindi, di una modalità di rapporto sessuale ed emotivo fra soggetti costruiti culturalmente come femminini non esiste ancora nell’ordine simbolico e nelle pratiche sessuali in Albania, dove il desiderio è una prerogativa esclusivamente maschile. L’analogia che i ragazzi gay albanesi tracciano fra la loro soggettività

¹ In cinque anni di lavoro sul campo non ho mai incontrato una ragazza lesbica ed anche presso le associazioni che si occupano di questioni di genere o prevenzione dell’HIV/AIDS e soprattutto in quelle omosessuali la categoria dell’omosessualità è sempre stata identificata ed associata automaticamente all’omosessualità maschile.

di omosessuali passivi e quella delle prostitute è molto interessante e rilevante.

Essa sottolinea il modo in cui la costruzione culturale dei rapporti sessuali fra uomini non mette in discussione ma rinforza definizioni normative ed egemoniche di mascolinità. Negli ultimi dieci anni il modello occidentale e confessionale di omosessualità si è gradualmente diffuso in Albania. Si incontrano ragazzi che definiscono se stessi come gay in quanto fanno sesso con altri uomini. Tuttavia la loro comprensione ed interpretazione del termine gay rappresenta il risultato di un processo di negoziazione fra narrative di mascolinità che fanno riferimento alla concezione confessionale ed occidentale dell'identità sessuale come espressione di un soggetto desiderante ed il modello performativo tuttora egemonico basato sulla dicotomia fondamentale fra femminile/passivo e maschile/attivo. Nonostante che gli uomini che fanno sesso con altri uomini abbiano a disposizione adesso a Tirana un numero crescente di possibilità e modalità di identificazione e di rapporto, il secondo scenario delineato da Tapinc, sulla base del quale gli uomini rispettabilmente ed onorevolmente mascolini "si accoppiano con i froci" è il modello principale che regola e definisce le relazioni sessuali fra uomini in Albania.

Sex work come strategia rischiosa di fuoriuscita dalla condizione di povertà

- L'importanza del così detto pubblico rilevante

Per comprendere il desiderio di emersione del *sex work* come strategia di sopravvivenza da un lato e di sviluppo ed auto-determinazione identitaria da praticare all'estero dall'altro, è importante analizzare in maggiore dettaglio il modo in cui gli statuti normativi della mascolinità sono interiorizzati culturalmente. Processo che trova legittimazione e consapevolezza a partire dalle pratiche di riconoscimento e di conoscenza del sé omosessuale e che sono, per tale ragione, culturalmente specifiche e determinate, in quanto corrispondono ad una articolazione particolare della distinzione fra la dimensione pubblica e quella privata dei diretti interessati e non.

L'analisi del bolscevismo russo e del suo rapporto di continuità creativa con i meccanismi e le pratiche religiose preesistenti delineata dallo studioso russo Oleg Kharkhordin è un esempio importante in questa direzione. Nella sua analisi la penitenza pubblica e la rivelazione sono analizzate come tecniche di cono-

scenza del sé che sono funzionali con un ordine politico, sociale e collettivistico. Dopo aver ricordato l'opposizione foucaultiana fra confessione e penitenza come i due modi principali di conoscere se stessi nel mondo cristiano, Kharkhordin analizza l'*obliche-nie* (la rivelazione) come una pratica di costruzione sociale del soggetto ed una tecnica di conoscenza del sé che ha costituito le fondamenta della civilizzazione russa nel corso dei secoli (Kharkhordin 1997:341).

In sintesi, una società in cui la rivelazione è la tecnica di conoscenza egemonica del sé, un individuo ha possibilità di accesso alla sua dimensione più intima – ossia la sfera del sé pensante che costruisce progressivamente la sua stessa autobiografia – non solo attraverso un processo di introspezione e riflessione rivolto all'interiorità, ma anche e soprattutto attraverso atti pubblici virtuosi che gli consentono di acquisire pubblicamente una propria personalità ed identità (Kharkhordin 1997:241). Se adesso proviamo a contestualizzare questa tecnica di conoscenza del sé nell'ambito dell'ordine simbolico eteropatriarcale che abbiamo analizzato prima, ci sono tre implicazioni principali che hanno una certa significatività:

- a) in primo luogo un uomo può conoscere se stesso soltanto attraverso gli occhi di un pubblico che sia significativo e rilevante. Dal momento che il sé di un uomo è rivelato dalla produzione e performance di azioni virtuose, allora una obbedienza disciplinata all'ordine cognitivo e simbolico maschile all'interno del contesto o campo sociale della competizione e del confronto fra pari diventa significativamente essenziale;
- b) in secondo luogo, se un sé maschile viene costituito per e dallo sguardo di un pubblico rilevante, per definizione non può essere segreto o tenuto nascosto. Deve essere tutto e sempre in mostra, perché è soltanto attraverso questa esposizione, in *publicatio sui*, che un uomo "veramente tale" ed onorevole può esistere e svolgere la sua funzione pubblica attraverso la partecipazione sociale e politica;
- c) in terzo luogo, il fatto che un sé mascolino non venga costituito dagli occhi di un pubblico rilevante significa che potenzialmente l'orizzonte morale di riferimento del soggetto rimane ancorato alla casa, all'abitazione privata. Ciò che importa socialmente sembrerebbe essere soltanto l'abilità di sostenere e rafforzare la permanenza

e la continuità di un sé moralmente onorevole attraverso la produzione di azioni virtuose agli occhi di un pubblico rilevante; al contrario, in assenza di quel pubblico molte barriere morali rischiano di evaporare in quanto l'individuo entra nel campo delle azioni non contraddittorie perché non paragonabili con quelle esterne e socialmente legittimate e codificate dal quel pubblico medesimo.

Pertanto la frontiera geografica che si affaccia all'esterno di ciascun individuo diventa una frontiera morale che delimita il proprio interno e il proprio mondo vitale soggettivo di ciascuno individuo stesso.

Tutti questi fattori sono molto importanti nel sostenere un senso di continuità di un sé mascolinizzato nel contesto dell'emigrazione e del coinvolgimento del *sex work* all'estero. Le diverse posizioni soggettive ricoperte dagli uomini albanesi che fanno sesso con altri uomini in Albania ed all'estero – a prescindere se dietro compenso monetario o meno – emergono dall'incontro fra diverse definizioni normative di mascolinità e di diverse esperienze storiche e culturali di costruzione sociale del cittadino albanese. Queste hanno origine sia dal contesto culturale, sociale e storico albanese e dai diversi paesaggi morali e culturali stranieri che vengono conosciuti e fatti propri attraverso i media o le esperienze di emigrazione. Nel contesto dell'emigrazione sia i *sex worker* albanesi gay che quelli etero hanno riposizionato e rinegoziato la loro interpretazione ed esperienza delle proprie identità di genere in relazione alle pratiche sessuali fra persone dello stesso sesso nell'ambito di un nuovo e mutato contesto sociale, culturale ed economico. Questo è divenuto accessibile immediatamente dopo l'apertura delle frontiere che ha accompagnato il passaggio dal regime comunista alle forme parlamentari attuali. Da questo punto di vista è importante sottolineare tre fattori principali i quali hanno esercitato una considerevole pressione e messo in discussione la concezione da parte di molti uomini del loro ruolo nell'ampio processo di trasformazione post-comunista della società albanese. Questi sono: la povertà materiale, la costruzione culturale dell'occidente come un contesto sociale e materiale alternativo nonché superiore a quello autoctono ed il collasso del sistema centralizzato di amministrazione del potere e dell'economia che caratterizzava lo stato comunista albanese. In particolare, secondo Jill Lewis (2002:17), la povertà dovrebbe essere considerato un fattore profondamente destabilizzante per le iden-

tà di genere, come un catalizzatore che, producendo nuove condizioni di vulnerabilità e nuove strategie di sopravvivenza, ha un ruolo importante anche nello sviluppo delle malattie sessualmente trasmissibili.

Infatti la povertà materiale riduce le *chance* di un supporto educativo o sanitario efficace, favorisce la commercializzazione del sesso ai fini del profitto, aumentando la dipendenza economica delle donne dagli uomini che ne restano invischiati o sono costretti ad esserlo.

Inoltre, la disoccupazione intensifica la percezione di emasculazione da parte degli uomini portandoli alla frustrazione, alla depressione ed infine, per alcune componenti minoritarie, anche ad un loro coinvolgimento reattivo nel crimine e nello sfruttamento delle donne e dei minori con azioni violente e coercitive. La povertà crea una mancanza di opportunità e di prospettive fra i giovani e conduce ad assumere atteggiamenti di indifferenza ed apatia sociale alimentati dal senso di impotenza e finanche di disperazione.

La necessità di sopravvivere e fare i conti con la povertà rinforza il bisogno di conformarsi a logiche che prevedono anche lo sfruttamento sessuali altrui. In questi casi si assumono modelli culturali che tendono ad esasperare le condizioni di disuguaglianza inasprendo – dopo averle innescate – dinamiche autoritarie e di dipendenza economica e psicologica delle componenti femminili (sia delle donne che degli uomini femminilizzati, ossia propensi più ad assumere il ruolo passivo nei rapporti con altri uomini) rispetto a quelle maschili (sia degli uomini eterosessuali che di quelli omosessuali più propensi ad assumere il ruolo attivo nei rapporti con altri uomini).

La vulnerabilità economica e l'insicurezza sociale rinchiudono i giovani uomini e le giovani donne in zone d'ombra di sopravvivenza, costringendoli, di fatto, ad attivare, comportamenti difensivi – a volte caratterizzati anche da stati di disperazione – che li costringono a ricorrere a strategie sessuali che mettono a repentaglio il benessere loro e delle comunità da cui provengono. L'emersione del fenomeno migratorio irregolare, del *sex work* e del traffico e sfruttamento delle giovani donne e dei giovani uomini albanesi sul mercato del sesso italiano (e non solo) trovano le loro radici nello stesso contesto di povertà, vulnerabilità sociale e culturale. Ovvero nella mancanza di un sistema coerente e condiviso di esercizio e di amministrazione democratica del potere, nonché di distribuzione di risorse sociali fondamentali.

Come conseguenza di questo stato di cose oggi, in molte aree culturali e socialmente periferiche del paese, si sta verificato un processo di ri-tradizionalizzazione (Schwandners

- Sievers 2001), secondo il quale alcuni aspetti importanti dell'eredità culturale storicamente determinatesi sono stati riscoperti – o meglio reinventati – per orientare la popolazione su obiettivi che corrispondono grosso modo ai bisogni sociali emergenti da parte delle nuove identità sociali in corso di definizione. Queste devono essere intese come il risultato di un processo di riposizionamento di modelli e ruoli di genere preesistenti nell'ambito di un nuovo contesto sociale in fase di transizione e cambiamento radicale, sia sotto il profilo culturale che sotto quello economico.

- La propensione migratoria come necessità di cambiamento

In questi inizi degli anni Novanta si riscontra che in contesti sociali collocabili ai margini del processo di elaborazione ed implementazione di una nuova cultura democratica albanese, cioè in contesti periurbani ed in località rurali isolate e periferiche, dove la presenza dello stato è sempre stata molto debole e modesta, sono state create nuove istituzioni che trovano fondamento e legittimazione su codici d'onore ri-modernizzati (Schwandners - Sievers 2001) o piuttosto post-modernizzati. All'interno di questa situazione si riscontrano componenti giovanili che tentano di uscire da questo stato di isolamento geografico e culturale ed aspirano, in maniera manifesta, a misconoscere i rapporti sociali e di genere basati sulla subordinazione e sulla violenza, sulla povertà materiale ed immateriale, sui rapporti autoritari e paternalistici che si riscontrano nella cerchia familistico-parentale e che sono stimolati ed attratti dal mondo di libertà, emancipazione personale e ricchezza materiale che vedono trionfare sui canali televisivi stranieri.

Ci sono anche componenti giovanili maschili, disoccupati e pressoché analfabeti, che sono direttamente coinvolti in nuovi tipi di violenza e dinamiche criminose, come il traffico di droga, di armi e di persone, inclusi se stessi, nei paesi confinanti. Spesso ciò avviene alla luce della necessità di conformarsi a comportamenti normativi ed egemonici di mascolinità che si basano sulla dimostrazione attraverso gesti ed opere virtuose in pubblico della propria abilità di migliorare le condizioni materiali di vita della famiglia estesa. Queste ultime sono misurate in relazione ad una costruzione culturale che trova modelli di riferimento in Europa e in Italia soprattutto per la vicinanza. Scenario che, comunque, come sopra accennato, sta alla base dell'effetto spinta che coinvolge componenti significative di giovani (e meno giovani) omosessuali, non solo per poter

soddisfare aspettative migliori relativamente alla dimensione economica ma anche – e sovente soprattutto – per poter soddisfare aspettative di carattere sociale (manifestare in maniera più tranquilla la propria identità sessuale) ed esistenziale (ricercare e attivare rapporti affettivi e relazionali con altri uomini disposti all'attivazione di pratiche amorose a carattere omosessuale). All'interno di tale componente però, non mancano segmenti e gruppi che vengono strumentalizzati, ossia vengono raggirati, truffati e finanche assoggettati violentemente al fine di procurare denaro per la soddisfazione di altri. Vengono cioè sfruttati sessualmente. Questi casi, pur tuttavia, dai dati e dalle informazioni acquisite a Roma, ad esempio, non ne sono emersi che poche unità.

Questo, come hanno specificato i giovani intervistati al riguardo, non vuol dire che non ci sono. Vuol dire soltanto che hanno – o sono costretti ad avere – altri percorsi, altri giri, altre dimensioni relazionali. Ad esempio, quello delle case di appuntamento con minori costretti alla prostituzione da un lato e con minori che sperimentano attraverso l'esercizio prostituzionale percorsi identitari importanti senza essere sfruttati da nessuno dall'altro. Oppure quelle componenti minorili o post-adolescenziali che esercitano la prostituzione nel ruolo attivo e di questo ne vanno quasi fieri. Infatti, al riguardo i *sex worker* albanesi, ma anche quelli rumeni, turchi e russo-pontici intervistati definiscono la loro occupazione principale, ma più spesso occasionale o saltuaria, come quella di "scopare i froci e fare i soldi". In questo ultimo caso, inoltre, i *sex worker* all'estero vengono a trovarsi in piena continuità e coerenza con il modo in cui i giovani uomini albanesi negoziano le loro identità di genere, la loro sessualità e i loro corpi in relazione all'effettuazione di pratiche sessuali con altri uomini in Albania. Da questa angolazione i *sex worker* (omosessuale o meno) dovrebbero essere meglio visti come soggetti nei quali le diverse identità di genere (che convivono usualmente in ciascun individuo) emergono e si confrontano dall'incontro fra le diverse articolazioni narrative di mascolinità che scaturiscono dalla società di appartenenza e dalle tradizioni culturali che le hanno prodotte nel tempo.

Pertanto, il modo in cui "scopare i froci" viene vissuto ed interpretato in Italia ed in Grecia riflette nuove condizioni di sfruttamento e vulnerabilità che potrebbero soltanto esasperare la percezione già presente di pericolo forte di emasculazione e femminilizzazione dei giovani uomini albanesi. Per i giovani *sex worker* dell'Albania, ma anche per quelli provenienti dagli altri paesi sopra ricordati, scambiarsi racconti relativi all'avere "scopato froci greci od italiani" è un modo per primeggiare

simbolicamente all'interno di un gruppo di pari. Al contempo vuol dire esercitare un controllo potente e mascolino del soggetto immigrato che si percepisce come debole sul soggetto percepito come più forte socialmente, cioè il maschio greco od italiano; si tratta di un modo di riottenere una posizione di potere a partire da una posizione di marginalità e vulnerabilità estreme.

Sex worker come "marchettaro" e sfruttatore di donne

Bowman (1991) nell'analizzare i racconti che si fanno sulle relazioni sessuali che intercorrono fra le mogli dei turisti occidentali ed i venditori di *souvenir* palestinesi a Gerusalemme, arriva alla seguente conclusione: coloro che sono strutturalmente fottuti – i venditori di souvenir in quanto vittime di un mercato marginale e di sopravvivenza – cercano di rappresentarsi come coloro che invece fottono le mogli dei turisti. Queste ultime, invece, apparentemente fottute (dai venditori) sono quelle che nella sostanza fottono (data la loro ricchezza nei confronti dei venditori). Meccanismo che spiega in parte anche alcuni meccanismi alla base del turismo sessuale quando la disparità delle condizioni di vita sono fortemente squilibrati in favore delle componenti turistiche e svantaggiate per le componenti autoctone.

Lo stesso meccanismo si ripete tra alcune componenti di *sex work* albanesi e i loro ricchi clienti italiani o greci, in quanto avere rapporti con loro ed essere anche pagati vuol dire sostanzialmente buggerarli (senza pensare che sono loro ad essere utilizzati e a finanche sfruttati). Se per i *sex-worker* albanesi che si riconoscono come gay è relativamente più facile contenere l'ansia di de-mascolinizzazione relativa al loro coinvolgimento nella prostituzione, per quelli che si definiscono eterosessuali invece può essere più complicato. In questi casi il *sex work* rappresenta una strategia di sopravvivenza economica che è coerente con la loro costruzione culturale della mascolinità in termini attivi e penetrativi.

Un altro aspetto interessanti è dato da fatto che una buona parte dei *sex worker* intervistati erano anche protettori e sfruttatori di donne provenienti dallo stesso paese natale e finanche da altri paesi, non solo della stessa Albania ma anche della Romania, della Moldavia e della Bulgaria. Questa doppia attività lavorativa nel campo della prostituzione rappresenta una parte integrante delle loro strategie di sopravvivenza e di sviluppo – e in alcuni casi di autoemancipazione esistenziale – come soggetti specificatamente di carattere mascolino. Infatti,

la manipolazione, il controllo e il potere esercitato sul corpo della donna sottomessa o coinvolta affettivamente consente ai giovani *sex worker* albanesi di acquisire il capitale finanziario e simbolico necessario ad enfatizzare e a mostrare i loro sé mascolini di fronte ai loro due principali pubblici significativi: il gruppo dei pari e la famiglia di origine.

Per quanto riguarda il gruppo dei pari, l'abilità di controllare e sfruttare il corpo di una donna viene di solito rivelato attraverso l'esibizione di oggetti costosi (in particolare automobili e motociclette) ed i racconti di performance sessuali ipermascoline che si racconta di avere con la partner e/o con altre donne. Per quanto invece riguarda la famiglia il principale atto virtuoso attraverso il quale gli intervistati vedono confermato il proprio senso mascolino del sé in termini di onorabilità e rispettabilità è quello di dimostrare con regali e donazioni di denaro di essere capaci di mantenere se stessi e la proprie famiglia, con la quale molti di essi hanno una relazione molto problematica in merito alla loro omosessualità (quando essa è scoperta). In questo caso, la presenza della donna (anche se costretta a praticare la prostituzione) posizionata accanto al giovane uomo e mostrata alla famiglia come fidanzata e futura moglie serve a ribadire e recuperare l'onorabilità del figlio maschio agli occhi della famiglia medesima, purché la natura della loro relazione e l'attività economica in cui sono coinvolti sia tenuta segreta. In sintesi, i giovani maschi albanesi che si sentono in pericolo di diventare un *kurvë maschio* a causa del loro senso di appartenenza all'identità di genere mascolina e al contempo provare desiderio sessuale per altri corpi maschili sentono il bisogno di esercitare il loro potere su una *kurvë femmina* in modo da riaffermare e rinforzare la percezione della loro mascolinità. Facendo riferimento all'esperienza di lavoro sul campo e alle informazioni acquisite dai colloqui diretti siamo del parere che il reale elemento di continuità fra il ruolo del *sex worker* e quello del protettore/sfruttatore di donne sia la necessità di domare e controllare la parte della propria identità che viene percepita come femminile, ovvero l'attrazione verso altri corpi maschili, attraverso due principali strategie e cioè:

a) in primo luogo, lasciando che essa si esprima sempre e soltanto qualora ci sia un profitto economico diretto od indiretto che la giustifichi in termini di convenienza personale e di alibi esistenziale ("lo faccio per i soldi e non perché sono attratto dai corpi maschili");

b) in secondo luogo, riproducendo e proiettando il

desiderio di controllo di se stesso su un altro soggetto femminile, che allo stesso tempo mitiga l'ansia di demascolinizzazione con la sua presenza nell'ambito familiare e nel gruppo dei pari, realizza, simultaneamente, un fonte diretta e lucrosa di guadagno ritenuta utilitaristicamente significativa. Questa doppia convenienza li rafforza anche ai fini della presentazione del proprio sé maschile di fronte al gruppo dei pari (che non è a conoscenza della propensione omosessuale o lo è solo in parte) attraverso l'esibizione di oggetti carichi di capitale simbolico specifico (come oggetti di consumo tipicamente maschili).

Paradossalmente, la maggior parte dei giovani *sex worker* albanesi intervistati sembrano essere imprigionati in un ordine simbolico ipermascolinizzato che consente loro di esprimere altre componenti identitarie del sé solo se queste ultime riconfermano e rinforzano una autorappresentazione in termini di quasi onnipotenza, dominazione e rispettabilità morale. Inoltre, a causa della natura rivelazionista della loro relazione con se stessi, molti degli intervistati sembrano vivere fra due diversi e contrastanti sistemi di moralità. In molti casi il mondo moralmente più significativo per queste componenti è quello associato alla famiglia. Questo attaccamento alla famiglia sta a significare per molti di loro sottostare alle pressioni sociali ed affettivo-comportamentali che ciò comporta. Al contrario, allentarle e non curarsi di esse quando ci si trova lontano da casa, dal villaggio o quartiere. Ossia, essere liberi di attivare fuori dal contesto familistico-parentale azioni e comportamenti che verrebbero considerati da esso immorali ed improponibili. All'estero possono essere messi in campo senza senso di colpa o responsabilità morale alcuna. La pressione familiare e sociale contraria, dunque, può prevenire l'emergere di una coscienza o di una forma di identità attorno al proprio orientamento sessuale. Questo vale anche per lo sviluppo delle inclinazioni professionali. In pratica, si può essere frenati nelle proprie aspettative di sviluppo quando il tema della responsabilità, correlabile alle proprie azioni soggettive, non viene affrontato ma eluso mediante l'oscillazione fra due diversi e contraddittori mondi morali che non sono in comunicazione fra di loro.

Le diverse strategie di sopravvivenza in rapporto ai rischi di infezione da HIV

A Roma come ad Atene la pratica del *sex work* albanese avviene in un contesto micro o para-criminale nell'ambito del

quale esso è una delle tre principali strategie di sopravvivenza e di eventuale sviluppo ulteriore di un soggetto maschile. Queste sono ordinate gerarchicamente in termini di onorabilità e rispettabilità. La prima di queste strategie è appunto la possibilità di prostituire se stessi "scopando i froci". Questa possibilità occupa il livello più basso in termini di rispettabilità ed onorevolezza in quanto mette a repentaglio la propria credibilità di maschio, soprattutto se il coinvolgimento nella prostituzione maschile si prolunga nel tempo. Infatti la maggior parte dei giovani *sex worker* albanesi intervistati ad Atene e a Roma hanno dichiarato di avere intenzione di smettere le pratiche prostituzionali al raggiungimento di una fascia di età compresa fra i 22 ed i 24 anni o poco di più.

È proprio in questa fascia di età, ma talvolta anche molto prima, che avviene il passaggio alla seconda strategia: ovvero dal concedersi per denaro allo sfruttamento di giovani donne. Sebbene questa possibilità sia più accettabile in base ai canoni egemoni di onorabilità maschile, tuttavia lo sfruttatore viene di solito considerato "un mezzo uomo" in quanto sfrutta le donne e quindi ha bisogno di loro per vivere. Questa opinione proviene sia dall'ambiente delinquenziale comunitario caratterizzato da forme di devianza ritenute più maschili (furti in appartamenti, furti di auto, rapine, spaccio di droga, eccetera), laddove si esaltano le capacità tecniche e la destrezza necessaria a delinquere ("io rischio per procurarmi i soldi tu ti nascondi dietro una donna sfruttandola"); sia dall'ambiente stesso dello sfruttamento da parte delle stesse donne o di una parte di esse ("sei solo capace di sfruttare noi donne come un vigliacco che non sa affrontare i rischi relativi a rubare", eccetera).

La terza strategia è quella di passare dalla condizione di sfruttatore (cioè "da mezzo uomo") a quella di ladro, di spacciatore, di rapinatore. Quest'ultima è considerata – per una parte degli sfruttatori/marchettari – l'evoluzione più onorevole tra le diverse strategie di sopravvivenza. In questa prospettiva la percezione maschile del sé nel mondo paracriminale è significativa e può diventare massima se si riesce a diventare un gangster professionista, attraverso il controllo diretto di un gruppo di uomini, di gruppi di donne e di ingenti risorse finanziarie. In questo caso lo sfruttamento delle donne diventa una specie di fiore all'occhiello in quanto corollario di un potere che si esercita principalmente su altri gruppi maschili e pertanto la presenza di donne rende ancora più forte la percezione della mascolinità ed "erotizza" maggiormente la pratica di dominio sugli altri.

Tutte queste possibilità sono vissute dai diretti interessati come strategie competitive ed alternative l'una con l'altra finalizzate al sostenimento morale di un senso positivo del sé nel segno della tendenziale coincidenza fra i canoni di onorabilità e quelli di mascolinità. Lo status di rispettabilità mascolina – come accennato – può essere ottenuto soltanto rivelando ad un pubblico significativo la propria abilità di conformarsi ai canoni egemonici della mascolinità attraverso atti pubblici come il miglioramento delle condizioni economiche della propria famiglia, a prescindere dalla provenienza delle risorse finanziarie necessarie. In questo contesto o “scopare i froci” o sfruttare le donne – oppure fare l'uno e l'altro come tendono ad orientarsi la maggior parte degli intervistati a Roma – sono strategie di sopravvivenza che sono legittimate da un ordine simbolico eteropatriarcale e fallocentrico. Ma “scopare i froci” vuol dire non solo sopravvivere ma anche correre dei rischi concreti. Di questo la maggior parte – per non dire tutti – degli intervistati ne è pienamente convinto e trasmette questa convinzione anche alle donne che sfrutta mediante l'esercizio della prostituzione. Al riguardo si possono fare diverse osservazioni. La prima è data dal fatto che per la maggior parte degli intervistati l'HIV/AIDS è principalmente una condizione morale associata a quella omosessuale e quindi alla passività anale, piuttosto che una condizione medico-sanitaria che ha modalità specifiche di trasmissione. Questa situazione corrisponde forse alla versione inversa rispetto alla logica che Cindy Patton (1994:19) ha nominato “il paradigma frocio”, secondo il quale le persone che sono sieropositive o che vivono con l'AIDS sono automaticamente gay in quanto acquisito con le pratiche sessuali uomo-uomo (Wilton 1997:3). L'associazione dell'HIV/AIDS ad una condizione stigmatizzata in quanto relativa alla percezione della perdita o diminuzione di mascolinità ed in particolare all'essere penetrati sessualmente si riflette tragicamente nel modo in cui vengono usati i preservativi e quindi sulle pratiche di sesso più sicuro. Sebbene tutte le persone intervistate hanno detto di fare regolare uso del preservativo, il modo in cui questo viene usato corrisponde più alla relazione che i giovani albanesi hanno con la necessità di sostenere la propria mascolinità piuttosto che alle modalità di trasmissione del virus. Per esempio, la maggior parte degli intervistati afferma di fare uso di preservativi soltanto con i clienti e con partner femminili occasionali, mai con le proprie partner, le quali, come abbiamo visto, sono molto spesso *sex worker* esse stesse. Inoltre alcuni dei ragazzi che hanno ammesso di accettare un rapporto sessuale passivo hanno raccontato di utilizzare

il preservativo soltanto quando sono penetrati e non quando penetrano essi stessi, come se il fatto che la posizionalità attiva sia conforme ai canoni di moralità mascolina li rendesse invulnerabili al rischio di contagio. Infine, molti semplicemente ignoravano che i preservativi si potessero usare una sola volta, che il lubrificante debba essere a base di acqua, che i preservativi si possono deteriorare e quindi diventare inservibili in determinate condizioni ambientali, che si devono cambiare se si penetrano due persone nell'ambito dello stesso rapporto. Tale mancanza di informazione riguardo alle pratiche del sesso sicuro è molto grave e pericolosa se si pensa che stiamo parlando di una popolazione sessualmente molto attiva sia con uomini che con donne e con una età media che si attesta sui 21 anni. I dati epidemiologici al riguardo appaiono del resto piuttosto preoccupanti. Infatti, secondo una recente analisi realizzata da OIM, oltre l'80% delle persone infettate in Albania ha dichiarato di avere contratto il virus durante la permanenza all'estero, mentre dei nuovi casi documentati nel 2001 oltre il 41% avrebbe contratto il virus dal partner che vive all'estero. I risultati preliminari di un'altra ricerca sul tema promossa dall'UNICEF in Albania sulle categorie di giovani che sono particolarmente vulnerabili all'infezione da HIV/AIDS hanno evidenziato, già adesso, un livello altissimo di comportamenti sessuali a rischio. In particolare la ricerca sottolinea come il 18% dei giovani migranti albanesi che abitano in Grecia abbiano accettato di avere rapporti sessuali in cambio di droga o denaro, il 94% dei quali erano ragazzi, tra cui alcune componenti di minorenni. Dei 71 nuovi casi diagnosticati in Albania dal 1993, l'80% si riferisce a giovani uomini che risiedono come lavoratori temporanei in Italia e Grecia, mentre il gruppo di età più colpito è quello fra i 20 e i 40 anni. Pertanto, sebbene tutti i *sex worker* intervistati dichiarino di usare il preservativo, il modo in cui lo usano non li aiuta a proteggersi dal rischio di infezione. Inoltre, nonostante che la maggior parte dei giovani albanesi intervistati fosse provvisto di documenti, quasi nessuno di essi era a conoscenza delle strutture e dei servizi cui rivolgersi in merito alle problematiche legate alla prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili e del fatto che nella maggior parte dei casi questi servizi sono gratuiti e confidenziali per tutti, inclusi i cittadini stranieri sprovvisti di documenti. La conseguenza più grave di quest'ordine di cose è che molti giovani si rivolgono alle strutture e servizi preposti quando ormai è troppo tardi per intervenire in modo efficace.



Discriminazione: come si manifesta e la legislazione in materia

Miles Gualdi

Un tema complesso come la discriminazione può essere trattato partendo da punto di vista molto diversi: da quello psicologico-cognitivo, descrivendo i fenomeni di semplificazione, categorizzazione e generalizzazione che portano alla costruzione di stereotipi e pregiudizi; dal punto di vista socio-culturale, analizzando la sedimentazione e condivisione di stereotipi e pregiudizi, che sono il cibo del comportamento discriminatorio; oppure, come nel nostro caso, da quello giuridico-legale. Non perché sia quello più preciso o interessante, ma perché la legge si occupa di discriminazione, per creare tutele e diritti. Diventa in questo senso uno strumento che le associazioni LGBT possono utilizzare per promuovere il benessere dei propri associati, in primo luogo per quelle persone che, come i migranti LGBT, sono esposti a situazione di discriminazione multipla.

In questo capitolo affronteremo una breve descrizione della discriminazione, di ciò che la legge intende per discriminazione, discriminazione multipla, diretta, indiretta eccetera, per fare poi una panoramica sulla normativa italiana.

La discriminazione

La discriminazione è un comportamento (un'azione o una omissione) che causa un trattamento non paritario di una persona o un gruppo di persone, in virtù della loro appartenenza ad un determinato gruppo sociale.

Affinché si possa parlare di discriminazione, è quindi necessario che il comportamento non sia motivato da altri fattori, ma solo dall'appartenenza della persona o delle persone discriminate a detta categoria e che tale appartenenza non sia oggettivamente rilevante. Infatti, se discriminazione significa fondamentalmente "distinzione", non tutte le distinzioni sono ingiustificate e quindi discriminatorie. Un regista che cerchi un'attrice per la parte di una donna, distingue tra attori uomini e attrici donne; il suo comportamento è però giustificato da fattori oggettivi e rilevanti rispetto alla scelta e quindi non è discriminatorio. La titolare di un negozio che cerchi solo commesse donne distingue i candidati e le candidate sulla base di un fattore (il genere) che non è oggettivamente rilevante per lo svolgimento del lavoro e che quindi si rivela come discriminatorio.

La discriminazione può essere negativa o positiva. Si ha discriminazione positiva quando la disparità di trattamento è volta a favorire la persona discriminata. Esempi di discriminazione positiva sono le quote rosa o le facilitazioni all'inserimento lavorativo delle persone con disabilità. Si ha discriminazione negativa nei casi in cui la disparità di trattamento sia invece volta a sfavorire la persona discriminata. Quando si parla genericamente di "discriminazione", ci si riferisce alla discriminazione negativa, in quanto è quella legalmente rilevante. Anche noi, in seguito, utilizzeremo il termine "discriminazione" come sinonimo di discriminazione negativa.

La discriminazione si divide in discriminazione diretta e discriminazione indiretta o strutturale. Si ha discriminazione diretta quando si agisce per mettere una persona o un gruppo di persone in una situazione di svantaggio. Esempi di discriminazione diretta sono il non assumere una donna lesbica in quanto omosessuale, seppur qualificata per il lavoro; il rifiutare di affittare un appartamento ad una famiglia straniera, anche se è in grado di provare la propria affidabilità economica.

Più sottile è la discriminazione indiretta o strutturale. Questa si ha quando una norma, un criterio o un parametro apparentemente neutri mettono in una situazione di svantaggio una categoria di persone. Per esempio, stabilire che uomini e donne devono avere un'altezza minima di 170 cm per entrare nelle forze armate è un parametro apparentemente neutro (si applica indistintamente a entrambi i sessi); mette però le donne in una situazione di svantaggio di fatto perché l'altezza media per le donne è inferiore ai 170 cm, mentre per gli uomini è superiore. Si tratta quindi di un esempio di discriminazione indiretta che è stato rilevato nell'ordinamento italiano e sostituito con la previsione di altezze minime diverse per uomini e donne.

Un esempio per illustrare i diversi tipi di situazione: un'impresa che cerchi personale e specifici che non assumerà persone straniere sta attuando un comportamento discriminatorio (discriminazione diretta) che è vietato dalla legge. Se specifica invece che cerca solo personale che parli perfettamente l'italiano, sta utilizzando un parametro

apparentemente neutro che però mette le persone straniere in una posizione di svantaggio. Si tratta di discriminazione? Se per il lavoro è fondamentale la padronanza dell'italiano (centralinista, receptionist), allora si tratta di un parametro rilevante nella selezione del personale e quindi non discriminatorio. Se invece per il posto di lavoro non è necessario parlare perfettamente l'italiano, il parametro non è rilevante per il lavoro svolto e non dovrebbe quindi esserlo per la selezione. Si ha quindi un caso di discriminazione indiretta, anche questa vietata dalla legge.

La legge prevede un terzo tipo di comportamento definibile come discriminatorio: le molestie. Per molestia si intende un comportamento non desiderato, messo in atto allo scopo o con la conseguenza di ledere la dignità di una persona. Quando tale comportamento è motivato da caratteristiche che la legge riconosce come fattori di discriminazione (vedi oltre), allora la molestia diventa discriminatoria. Tutte le molestie sono un reato vietato e punito dalla legge. Quando però una molestia è motivata dal colore della pelle, dall'orientamento sessuale, dalla disabilità della vittima, allora il comportamento è punibile anche tramite la legislazione antidiscriminazione.

Fattori di discriminazione

Si intende per fattori di discriminazione quelle caratteristiche che definiscono l'identità di una persona o di un gruppo, esponendoli al rischio di discriminazione. I fattori di discriminazione cambiano nei luoghi e nelle epoche diverse (essere napoletano a Napoli non è un fattore che esponga al rischio di discriminazione, esserlo a Milano sì; essere arabo in Italia negli anni '70 non esponeva al rischio di discriminazione, ora sì).

I possibili fattori di discriminazione sono infiniti, ma quelli riconosciuti dalla legge italiana sono: il genere, l'origine etnica, il credo (opinioni, fede, religione), l'orientamento sessuale, l'età, la disabilità fisica o psichica. La legislazione antidiscriminazione non si occupa della discriminazione su base nazionale (cittadinanza), che però è vietata dal TU sull'immigrazione.

Spesso i fattori di discriminazione si sommano, creando situazioni di discriminazione multipla (una persona discriminata in quanto donna e musulmana o in quanto disabile e anziano). Sono situazioni di particolare complessità, perché spesso sono minori le risorse sociali che la vittima può mettere in

campo per difendersi e perché i livelli di tutela dei diversi tipi di discriminazione variano enormemente.

COSA NON È (LA) DISCRIMINAZIONE

Esclusione

La discriminazione diretta e indiretta è sempre una forma di esclusione da risorse economiche, sociali e culturali (negare una casa in affitto, licenziare, allontanare da un locale pubblico ecc.). Non tutte le forme di esclusione sono però casi di discriminazione. Come accennato precedentemente, la discriminazione è una distinzione (esclusione) immotivata in quanto basata su un aspetto dell'identità della persona discriminata che non dovrebbe essere rilevante.

Se questo aspetto dell'identità è invece rilevante (il genere se si cerca un'attrice, l'abilità se si cerca un atleta...), l'esclusione non è discriminatoria. Può però succedere che la persona esclusa non percepisca l'oggettività della scelta e si senta discriminata.

Può anche succedere che l'esclusione non avvenga per aspetti identitari, ma per altri fattori: non si viene assunti perché non si è compilato correttamente un modulo, si viene esclusi da un sussidio perché la domanda è stata fatta fuori tempo massimo, non si è ammessi in un locale perché non vestiti in maniera adeguata secondo il gestore. L'identità della persona esclusa in questi casi non c'entra nulla con l'esclusione, ma può capitare che se la persona esclusa appartiene ad un gruppo esposto al rischio di discriminazione possa leggere anche questa esclusione come esempio di discriminazione.

Conflitto

Gli episodi di discriminazione sono spesso accompagnati da conflitti. In particolare le molestie discriminatorie sono sempre portatrici di conflittualità. Allo stesso tempo, conflitti che nascono per motivazioni che non sono discriminatorie possono dare luogo a comportamenti discriminatori. In questi casi è molto importante capire quale sia la dinamica delle relazioni tra le persone in conflitto: è nato prima il conflitto o la discriminazione? È successo che un conflitto sia nato per un motivo qualunque (tra condomini per il rumore, tra vicini per l'attribuzione di un pezzo di terra...) e nell'escalation una delle parti abbia utilizzato toni o parole discriminatorie? O è successo che una persona verso cui sono stati usati toni o parole discriminatorie abbia risposto, innescando una dinamica conflittuale?

In entrambi i casi la dimensione discriminatoria è presente, ma a seconda della dinamica sarà più efficace utilizzare metodi di mediazione dei conflitti o altri strumenti.

La legislazione italiana antidiscriminazione

Cercherò qui di illustrare brevemente la legislazione italiana che più strettamente si occupa di discriminazione. Vi sono varie norme nel nostro ordinamento che puniscono i comportamenti discriminatori (dallo Statuto dei lavoratori alla Legge Mancino, dal Testo Unico sull'Immigrazione al Testo Unico per le pari opportunità di genere). Sono però due decreti legislativi e formano il corpus della legislazione antidiscriminazione italiana: il decreto 215 ed il decreto 216 del 2003.

Lo statuto dei Lavoratori

Partiamo dalla legge 300 del 1970, anche conosciuta come "Statuto dei lavoratori". Questa legge era stata pensata per tutelare alcune libertà dei lavoratori e delle lavoratrici, in particolare relativamente all'iscrizione a sindacati o partiti politici, all'adesione a scioperi. Proprio per questo, troviamo nel primo articolo la previsione che "I lavoratori, senza distinzione di opinioni politiche, sindacali e di fede religiosa, hanno diritto, nei luoghi dove prestano la loro opera, di manifestare liberamente il proprio pensiero". Questo diritto viene rafforzato dall'articolo 8 che vieta le indagini sulle opinioni politiche, sindacali o religiose delle lavoratrici e dei lavoratori.

La legge, che oltre alla questione della libertà di opinione e religione copre numerose materie, prevede, prima nell'ordinamento italiano, l'esplicito divieto di discriminazione. Se ne occupa l'articolo 15 che prevede che è nullo qualsiasi patto o atto diretto a recare pregiudizio a una lavoratrice o a un lavoratore in funzione della sua appartenenza politica, religiosa, razziale, di lingua o di sesso è nullo. In particolare sono nulli gli atti volti a subordinarne l'occupazione, licenziare, assegnare mansioni o qualifiche, trasferire o comminare provvedimenti disciplinari. Come si vede, non solo è abbastanza ampia la gamma di fattori per cui è illegale discriminare, ma è ampia anche la serie di comportamenti che sono definiti come discriminazione (non solo l'assumere o il licenziare, ma anche il trattamento ricevuto durante il rapporto di lavoro). In questo modo lo Statuto dei lavoratori anticipava la normativa antidiscriminazione che sarebbe stata approvata in seguito tramite il recepimento delle direttive europee.

La legge Reale

Nel 1975 venne approvata la legge 654, detta Legge Reale, con la quale l'Italia ratificava la Convenzione di New York sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale. La legge prevedeva che, ai fini dell'attuazione della disposizione dell'articolo 4 della convenzione, "è punito con la reclusione sino a tre anni chi diffonde in qualsiasi modo idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero incita a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi" e "con la reclusione da sei mesi a quattro anni chi, in qualsiasi modo, incita a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi". La legge vietava inoltre "ogni organizzazione, associazione, movimento o gruppo avente tra i propri scopi l'incitamento alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi".

Non è necessario essere attivamente impegnati nella propagazione di idee razziste e neanche essere formalmente membri di tali gruppi, in quanto "chi partecipa a tali organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi, o presta assistenza alla loro attività, è punito, per il solo fatto della partecipazione o dell'assistenza, con la reclusione da sei mesi a quattro anni. Coloro che promuovono o dirigono tali organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da uno a sei anni".

La legge reale dava così rilevanza penale alla propaganda razzista, prevedendo pene come la reclusione. La legge lasciava però alcune aree grigie: veniva punita l'azione che ha lo scopo di incitare la violenza per motivi razziali o religiosi e non solo l'effetto. Non si tratta di un cavillo da poco, in quanto è facile dimostrare che un discorso, un volantino o un'attività di tipo politico ha l'effetto di istigare odio, mentre è difficile dimostrare che nasca con questa finalità. Questa prudenza nel dispositivo della legge è comprensibile, perché quando si va a normare questa materia ci si scontra con principi quali la libertà di pensiero, di parola e di associazione che sono garantiti dalla costituzione e parte fondante dell'assetto liberale e democratico. È proprio questa prudenza, però, che ha lasciato la legge Reale lettera praticamente morta.

La legge Mancino

All'inizio degli anni '90 si moltiplicarono negli stadi episodi di violenza e di propaganda di tipo razzista, soprattutto da

parte di tifoserie organizzate. Fu questo il motore che portò all'approvazione nel 1993 della legge 205, la così detta Legge Mancino.

A legge, su "Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa" integra il dispositivo della Legge Reale, con alcune innovazioni di notevole importanza. In primo luogo prevede pene accessorie alla detenzione già prevista dalla legge del 1975, come l'obbligo di prestare attività a fine collettivo non retribuita, l'obbligo di rientrare nella propria dimora in giorni e ad orari determinati, la sospensione della patente di guida e dei documenti validi per l'espatrio, il divieto di partecipare in forma attiva o passiva ad attività di propaganda elettorale.

Come accennato, queste misure, evidentemente pensate per arginare il fenomeno della violenza negli stadi e per colpire le organizzazioni che erano dietro a quel fenomeno e i loro collegamenti col mondo politico, erano affiancate da misure innovative. In primo luogo l'aggravante dell'incitazione all'odio razziale veniva allargata a tutti i reati commessi con finalità di discriminazione o di odio razziale, etnico e religioso, anche solo al fine di agevolare l'attività di organizzazioni che hanno tra i loro scopi le medesime finalità. In questi casi la pena viene aumentata della metà. La legge prevedeva anche la possibilità per la magistratura di sospendere in via cautelativa o di sciogliere le suddette organizzazioni.

La previsione ad ogni modo più innovativa era contenuta nell'articolo 6 che afferma che nel caso in cui un reato sia compiuto con finalità di discriminazione o di odio, è possibile procedere di ufficio, anche quando normalmente tale reato dovesse essere denunciato dalla parte offesa. Questa previsione voleva rendere più incisiva la repressione di quei fenomeni di violenza ("hate crimes") contro persone appartenenti a minoranze etniche, razziali o religiose che non venivano di solito denunciati per timore di ripercussioni o altro (l'*under-reporting* è un fenomeno ben conosciuto da chi si occupa di discriminazione).

Nonostante tutti gli elementi di innovazione, anche la Legge Mancino puniva gli atti che avevano la finalità di propagandare l'odio razziale o religioso e gli atti che avevano lo scopo di discriminare, non quelli che avevano l'odio come movente o come effetto. Inoltre, proprio come la legge Reale, lasciava scoperti fattori di discriminazione quali la disabilità o l'orientamento sessuale.

Tali debolezze vennero messe per la prima volta in luce da un rapporto dell'ECRI (European Commission Against

Racism and Intolerance) che sottolineò come nel periodo tra il 2000 ed il 2006 la legge Mancino fosse stata applicata in Italia solo in 10 casi. La scarsa casistica era soprattutto da addebitare ai pubblici ministeri, che non ne chiedevano mai l'applicazione. Inoltre, anche quando veniva proposto dai PM di applicare le aggravanti previste dalla legge, il giudice tendeva più facilmente a riconoscere le attenuanti generiche, piuttosto che ad applicare le aggravanti previste).

La situazione parve cominciare a cambiare nel 2006, quando la V Sezione della Corte di Cassazione emanò due sentenze che parvero cambiare profondamente l'applicabilità della Legge Mancino. La sentenza 9381 affermò che la frase "sporco negro" è un'espressione così odiosa che ha in sé chiaramente un intento discriminatorio. Sono quindi applicabili le aggravanti previste dalla Legge Mancino anche senza il bisogno di provare che quelle parole siano utilizzate con lo scopo di discriminare. La sentenza successiva, la 37733 aveva sostanzialmente lo stesso significato. In questo modo, la giurisprudenza veniva ad avviare alle debolezze della legge.

La Corte di Cassazione fece un ulteriore passo in avanti, comminando contestualmente alla reclusione prevista dalla legge, anche l'obbligo di risarcire alla vittima il danno morale. In questo modo alle vittime di atti discriminatori o razzisti veniva riconosciuto un indennizzo anche senza la necessità di un processo civile, dai tempi lunghi, i costi spesso proibitivi e l'esito incerto.

La legge 85 del 2006

È in questo quadro che si inserisce la legge 85/2006 su "Modifiche al codice penale in materia di reati di opinione." La legge, approvata nel momento in cui alcuni esponenti di un partito di governo si trovavano accusati di propaganda finalizzata all'istigazione dell'odio etnico, limita enormemente il portato della legge Mancino. Assieme a varie previsioni rispetto al vilipendio della bandiera e dell'inno nazionale, la legge 85 prevede infatti che i crimini per istigazione all'odio siano puniti con una reclusione fino ad un anno e sei mesi (mentre la Legge Reale prevedeva la reclusione fino a quattro anni). Inoltre, mentre la legge del 1975 prevedeva che venisse punito chi incitava all'odio razziale, la nuova legge punisce chi "istiga." È intuitivo come il termine "incitare" sia più ampio e comprensivo anche di comportamenti che inducano a compiere un'azione (com'è insito nel significato di "istigare").

Inoltre la legge prevede che la reclusione sia una pena

alternativa alla multa (prevista per un massimo di 6.000 euro), togliendo quindi la possibilità riconosciuta dalle sentenze della Cassazione di comminare contemporaneamente una pena reclusiva ed un'ammenda per la riparazione dei danni morali.

Testo Unico sull'Immigrazione

Il Testo unico sull'Immigrazione, la Legge 286 del 1998 (anche detta Turco Napolitano) con le modifiche apportate dalla Legge 189 del 2002 (conosciuta come Bossi Fini), è particolarmente importante nel quadro della normativa antidiscriminazione perché mentre le altre leggi (quelle che abbiamo già visto e i due decreti legislativi che vedremo in seguito) tutelano dalla discriminazione su base etnica o razziale, il TU tutela dalla discriminazione sulla base della nazionalità

Breve nota su razza, etnia e nazionalità

Nella legislazione antidiscriminazione ci troviamo spesso ragionare su concetti come razza, etnia o nazionalità.

Il concetto di razza è piuttosto chiaro, così com'è chiaro il fatto che sia improprio applicarlo agli esseri umani. Purtroppo si è però sedimentato nel linguaggio comune e anche in alcune norme, quindi lo riportiamo quando è presente nella legislazione, senza in alcun modo voler promuoverne l'utilizzo.

Vale invece la pena spiegare la differenza tra etnia e nazionalità, soprattutto in un contesto di immigrazione recente come quello italiano, in cui i due termini vengono spesso usati come sinonimi.

Etnia è un termine antropologico che indica un gruppo umano, normalmente di poche migliaia di unità, i cui componenti si identificano in comune ramo genealogico o in una comune stirpe. Spesso condividono la stessa lingua, cultura e religione. È quindi un termine che il legislatore ha impropriamente preso in prestito come sinonimo di "razza", per indicare i tratti somatici.

Anche nazionalità è un concetto complesso, utilizzato dal legislatore per indicare un criterio amministrativo che indica di quale Paese una persona è cittadino.

In sostanza, nonostante i limiti dell'utilizzo che la legge fa di questi termini, nel contesto del contrasto alla discriminazione, etnia indica le caratteristiche somatiche di una persona, mentre nazionalità ne indica il fatto che sia o meno cittadino italiano. Nonostante il fatto che in Italia la maggior parte delle persone che subisce una discriminazione di tipo etnico sia anche cittadina di un Paese terzo, è fondamentale cominciare a tenere nettamente separati i due fattori di discriminazione, poiché il nostro sarà sempre più un Paese multietnico, con cittadini italiani che saranno discriminati sulla base della loro apparenza somatica, per discriminazione di tipo etnica.

Il testo unico si occupa di discriminazione in particolare nell'articolo 43, che definisce la discriminazione come ogni comportamento che, direttamente o indirettamente, comporti una distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, l'ascendenza o l'origine nazionale o etnica, le convinzioni e le pratiche religiose, e che abbia lo scopo o l'effetto di distruggere o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale e in ogni altro settore della vita pubblica.

Vediamo qui due punti molto importanti che caratterizzano questa definizione: in primo luogo, per la prima volta, viene introdotto il concetto di discriminazione indiretta; in secondo luogo viene punito ogni comportamento che abbia lo scopo o l'effetto di discriminare, andando così a colmare le lacune lasciate scoperte dalla legislazione precedente. È anche molto ampio il raggio di comportamenti che sono definiti come discriminatori, prevedendo che siano tutti quelli che impediscono il pieno godimento delle libertà fondamentali e democratiche e dei diritti umani.

In particolare la legge ci presenta poi alcune fattispecie di comportamento che sono da reputarsi come discriminatorie:

- il **pubblico ufficiale** che, nello nell'esercizio delle sue funzioni "compia od ometta atti nei riguardi di un cittadino straniero che, soltanto a causa della sua condizione di straniero o di appartenente ad una determinata razza, religione, etnia o nazionalità, lo discriminino ingiustamente". In questo modo viene definito come discriminazione non solo un'azione, un comportamento o un'omissione da parte di un pubblico ufficiale, ma ogni *atto*, quindi regolamenti, delibere ecc.
- **chiunque** imponga condizioni più svantaggiose o si rifiuti di fornire beni o servizi offerti al pubblico ad uno straniero soltanto a causa della sua condizione di straniero o di appartenente ad una determinata razza, religione, etnia o nazionalità. Chiunque, in particolare, "imponga illegittimamente condizioni più svantaggiose o si rifiuti di fornire l'accesso all'occupazione, all'alloggio, all'istruzione, alla formazione e ai servizi sociali e socio-assistenziali allo straniero regolarmente soggiornante". Questo comma è particolarmente centrale perché punisce la fattispecie di *comportamenti discriminatori che sono più comuni*: il

rifiutare una casa in affitto, imporre clausole contrattuali peggiori ai cittadini stranieri, solo perché stranieri.

Infine, il comma 3 dell'articolo ne allarga il dispositivo anche ai cittadini italiani, apolidi o comunitari che siano oggetto di atti discriminatori o xenofobi.

Il decreti legislativi 215 e 216 del 2003

Passiamo ora a parlare della legislazione che più strettamente si occupa di discriminazione. Si tratta di due decreti legislativi che hanno recepito altrettante direttive della Commissione Europea.

Il primo dei due decreti è il 215/2003, che recepisce nell'ordinamento italiano la direttiva 43 del 2000, la così detta "direttiva razza". Così rinominata perché tutela da comportamenti di tipo discriminatorio in tutti gli aspetti della vita sociale, che siano basati sull'origine etnica o sulla razza. Il secondo è il 216/2003 che recepisce la direttiva 78 del 2000, così detta "direttiva lavoro" perché tutela limitatamente al campo del lavoro su una pluralità di fattori di discriminazione: religione, opinioni personali o credo, età, orientamento sessuale, disabilità fisica o psichica.

I decreti legislativi italiani riprendono fedelmente la definizione di discriminazione data dalla direttiva, definizione che è poi diventata punto di riferimento per la giurisprudenza successiva in materia di discriminazioni; la discriminazione è un comportamento, quindi un'azione o un'omissione e si divide in tre possibili tipologie:

- **Discriminazione diretta:** si ha quando una persona è tratta diversamente (di solito meno favorevolmente) di quanto sia, sia stata o sarebbe trattata un'altra persona in situazione analoga. Il trattamento meno favorevole deve essere motivato unicamente dall'origine etnica o dalla razza di questa persona (per il decreto legislativo 215) o dagli altri fattori previsti dal decreto 216. Si tratta quindi dei casi in cui a una persona viene negato un lavoro, un alloggio, viene licenziata o non promossa, non viene ammessa a un servizio o a una scuola in quanto appartenente ad una determinata etnia o razza, a un determinato gruppo religioso, in quanto disabile, o a causa della sua età o orientamento sessuale.
- **Discriminazione indiretta:** questa fattispecie, già introdotta ma non definita dal Testo Unico sull'Immigrazione, viene qui definita come "una disposizione, un criterio, una prassi, un atto, un patto o un

comportamento apparentemente neutri" che "possono mettere le persone di una determinata razza od origine etnica in una posizione di particolare". Si tratta quindi di quei casi in cui non vi è una disposizione che apertamente discrimini un gruppo sulla base della sua etnia o razza, ma li escluda di fatto dall'accesso ad una risorsa o opportunità. Un esempio che non riguarda l'etnia ma che è piuttosto esemplificativo, è il criterio dell'altezza minima per l'ingresso nelle forze armate. Fino alla fine degli anni '90, per entrare nell'esercito bisognava avere l'altezza minima definita a 170 centimetri. Mentre il criterio era apparentemente neutro e quindi non discriminatorio (si applicava a chiunque senza distinzioni), l'apertura delle forze armate alle donne ha indicato come questo criterio fosse indirettamente discriminante per le donne. Infatti gli uomini italiani hanno un'altezza media di poco superiore ai 170 cm, mentre le donne italiane hanno un'altezza media inferiore ai 170 centimetri. Quindi una donna aveva meno probabilità di rispettare questo criterio.

- La terza fattispecie di comportamenti definiti come discriminatori sono le molestie. Le molestie sono "comportamenti indesiderati, posti in essere per motivi di razza o di origine etnica, aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una persona e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante e offensivo"; comportamenti già vietati dalla normativa italiana in materia di calunnia e diffamazione. Il decreto legislativo 215 aggiunge però tutele alle vittime, perché questi comportamenti non devono per forza avere *lo scopo* ma possono anche semplicemente avere *l'effetto* di violare la dignità. L'attenzione è inoltre posta anche nel clima attorno alla persona, non solo alla sua situazione di vittima del comportamento stesso.

Da notare è che laddove i due decreti vietano la discriminazione nell'ambito del lavoro, intendono non unicamente l'assunzione o il licenziamento, ma anche tutto il trattamento che il lavoratore può ricevere nell'ambito del rapporto lavorativo: inquadramento professionale, mansioni, salario di posizione e salario accessorio, progressioni di carriera, benefici, formazione eccetera.

Come fattori di innovazione, i due decreti legislativi prevedevano la possibilità di riconoscere il risarcimento del **danno anche non patrimoniale** e, soprattutto, la definizione di chi sia **legittimato a procedere**.

Se infatti nel normale procedimento civile è legittimato a procedere in giudizio solo la persona che abbia direttamente subito il danno, nel caso delle discriminazioni possono procedere a denuncia anche terzi, in particolare associazioni, che agiscano in nome e per conto della persona discriminata. Non solo; nel caso in cui sia impossibile identificare un singolo o una serie di singoli come vittime di un atto discriminatorio (si pensi soprattutto a dichiarazioni ingiuriose contro un intero gruppo sociale), queste associazioni possono agire con un'azione collettiva.

Per la prima volta, inoltre, una legge italiana vietava esplicitamente comportamenti discriminatori sulla base dell'**età** e dell'**orientamento sessuale**.

Le due direttive europee prevedevano un ulteriore elemento di innovazione, per garantire un più ampio livello di tutela delle vittime di discriminazione: l'**inversione dell'onere della prova**. Si tratta di un vero e proprio stravolgimento dell'impianto giuridico liberale, per cui normalmente chi accusa deve provare la colpevolezza dell'accusato; l'inversione dell'onere di prova prevede che sia invece l'accusato a doversi dimostrare innocente nel caso in cui il ricorrente (chi accusa) riesca a fornire elementi di fatto (quindi indizi), anche statistici, che in termini precisi e concordanti facciano supporre l'esistenza di comportamenti discriminatori.

L'inversione dell'onere della prova fu introdotta nella legislazione di alcuni Paesi europei contro la violenza sessuale ed è stato allargato poi alla normativa antidiscriminazione perché, come nel caso della violenza sessuale, è estremamente difficile provare la colpevolezza dell'accusato mentre è piuttosto semplice per lui raccogliere dati che ne suggeriscano l'innocenza.

Facciamo alcuni esempi per chiarire il concetto: una persona percepisce di non essere stata assunta perché nera; un'altra percepisce di essere stata licenziata perché è emerso al lavoro che è omosessuale. Ovviamente i responsabili dei procedimenti di selezione del personale o di gestione delle risorse umane non esplicitano criteri discriminatori per selezionare il personale o per licenziarlo; non producono documenti nei quali si dice che neri non vengono assunti o che lavoratori che si scopre essere omosessuali devono essere licenziati, mentre possono sempre addurre spiegazioni generiche, come l'incompatibilità ambientale o la mancanza di requisiti auspicabili. Sarà quindi impossibile per le due persone in questione provare di essere state discriminate.

Nel caso in cui l'azienda in questione abbia 300 assunti di

cui nessuno nero o nel caso in cui siano già state licenziate persone omosessuali, si possono utilizzare questi indizi per desumere che nell'impresa si tengono comportamenti discriminatori. Tramite l'inversione dell'onere della prova, saranno quindi i responsabili dell'azienda a dover provare che non si tratta di discriminazione. Potranno quindi provare, per esempio, che le persone omosessuali sono state licenziate per reali motivi organizzativi.

L'inversione dell'onere della prova non venne inizialmente recepita dall'ordinamento italiano; il contenuto potenzialmente più innovativo delle due direttive non si ritrovava nei decreti legislativi del 2003. Un altro punto critico era il fatto che l'impianto dei due decreti sembrava prevedere delle eccezioni (nei commi 3 e 4 dell'articolo 3) che erano più ampie della regola di non discriminare: i casi in cui un comportamento discriminatorio non era definito come illegale erano infatti descritti in maniera così ampia e generica da indebolire notevolmente il portato del divieto dalla discriminazione.

Proprio a causa di questi due punti critici, la Commissione avviò un procedimento di infrazione nei confronti dell'Italia, che obbligò il governo italiano a far approvare la **legge 101 del 2008**, che restringe e riformula le eccezioni al divieto di discriminazione ed inserisce l'inversione dell'onere della prova. Vale la pena sottolineare come il principio dell'inversione dell'onere della prova non sia stato recepito in maniera simmetrica per i due decreti. Per il 215, quello che tutela dalla discriminazione di tipo etnico-razziale, è infatti possibile invertire l'onere della prova in base ad elementi di fatto, anche *desunti da dati di carattere statistico*; mentre per il 216, quello che tutela dalla discriminazione per religione o credo, per età, disabilità ed orientamento sessuale, gli elementi di fatto devono essere direttamente osservabili e non semplicemente desunti.

Discriminazione multipla

Il quadro presentato qui vuole dare una breve panoramica degli strumenti legislativi che sono a disposizione per la tutela giuridica dalla discriminazione e del loro sviluppo. Non è possibile dare un resoconto rilevante della giurisprudenza (quindi del modo in cui queste leggi sono effettivamente state utilizzate in casi concreti), perché le cause per discriminazione sono state pochissime. Ciò è particolarmente vero per le cause intentate sulla base dei decreti legislativi del 2003. Bisogna perciò tenere presente che fino ad ora abbiamo

soprattutto parlato di principi, mentre la situazione vera e propria delle persone discriminate è ben diversa.

Partendo però dalla situazione su cui ci concentriamo in questo manuale, cioè la situazione delle persone straniere e omosessuali, è possibile cominciare a trarre alcune conclusioni.

- La discriminazione, di vario tipo ed in numerosi ambiti della vita sociale ed economica, legata all'appartenenza etnica, religiosa o razziale è vietata da un'ampia serie di leggi che prevede fattispecie sia penali che civili di reati per punire i comportamenti discriminatori.
- La discriminazione basata sull'orientamento sessuale è invece esplicitamente vietata solo dal decreto legislativo 216. Quindi solo come fattispecie civile e solo nell'ambito del lavoro.

L'ordinamento italiano non tutela in maniera egualitaria i diversi fattori; quindi una persona discriminata, a seconda del tipo di discriminazione che ha subito (etnica, religiosa, omofoba, per disabilità) può accedere a livelli di tutela e di garanzia diversi. Proprio questa è stata una battaglia, persa di recente, da parte del movimento LGBT che ha tentato, nella scorsa legislatura, di ampliare le previsioni della legge Mancino anche agli atti di discriminazione violenta verso le persone omosessuali, bisessuali e transgender.

Si evidenzia così la situazione di persone soggette a discriminazione multipla, cioè esposte a comportamenti discriminatori sulla base di più fattori: uno straniero, appartenente ad una minoranza etnica ed omosessuale si troverà più o meno tutelato a seconda che sia stato vittima di una discriminazione o di un episodio di violenza a causa della sua nazionalità, della sua etnia o del suo orientamento sessuale.

Facciamo un esempio: una lesbica nera che venga offesa e molestata per strada in quanto nera, potrà essere tutelata dalla legge Reale con le aggravanti previste dalla legge Mancino; non sarà quindi obbligata a sporgere denuncia contro chi l'ha molestata o aggredita (cosa che solitamente rappresenta un grande scoglio per le vittime di discriminazione), ma sarà la stessa autorità giudiziaria che, informata dei fatti, potrà procedere d'ufficio. Gli aggressori potranno essere condannati a pene detentive e a pene accessorie. Potrà

inoltre intraprendere una causa civile, sulla base del decreto legislativo 215/2003, per ottenere una compensazione del danno morale. Nel caso in cui, invece, sia aggredita in quanto lesbica, non potrà sporgere una denuncia civile sulla base del decreto 216 a meno che l'aggressione non sia avvenuta sul posto di lavoro. Sarà costretta a sporgere una denuncia, perché la magistratura o la polizia non potranno agire d'ufficio, e sarà costretta a farlo sulla base della legge contro la calunnia o contro la diffamazione, che non prevedono pene detentive. È intuitivo immaginare che una donna aggredita in quanto lesbica e in quanto nera, scelga di denunciare l'aggressione unicamente come aggressione razzista; per l'alto livello di omofobia presente nella società italiana, che rende difficile per una persona presentarsi come omosessuale alle autorità di polizia o giudiziarie a cui le denunce vanno sporte e anche per il minore grado di tutela che otterrebbe dalla legislazione antidiscriminazione come donna lesbica.

Questa diversità di standard pone problemi alle vittime di discriminazione multipla e rafforza l'idea che alcuni aspetti dell'identità (etnia, religione) meritano un riconoscimento ed una tutela maggiore rispetto ad altri (età, orientamento sessuale, disabilità). La parificazione dei livelli di tutela e l'uniformazione delle garanzie e delle procedure è sicuramente uno dei passi più importanti da compiere per la reale tutela delle vittime di discriminazione.

Considerazioni sulla legislazione antidiscriminazione*

estratto dall'intervento di Cathy La Torre, Centro Studi Europeo sulle Discriminazioni (CESD) al seminario Immigrazioni e Omosessualità di Bologna, 24 e 25 ottobre 2008

Come visto in precedenza, pur in un quadro più complesso di norme che in vario modo intervengono sulla questione della discriminazione, la legislazione che strettamente se ne occupa è stata introdotta nel sistema italiano per obblighi comunitari, cioè per il recepimento di normative europee.

Diversamente da quanto succede in Italia, l'Unione Europea è molto attenta alle questioni collegate alla discriminazione. In particolare l'Unione Europea ora mai si concentra sulla discriminazione in generale ed in particolare sulle situazioni di discriminazione multipla, mentre in Italia si rimane ancora ampiamente ancorati ad un concetto di discriminazione unicamente razziale. Così si hanno nel sistema italiano livelli di tutela diversissimi: una persona discriminata per la sua età, il suo orientamento sessuale o una disabilità è tutelata solo se la discriminazione è avvenuta nel mondo del lavoro (nell'accesso al lavoro, durante il lavoro, nella formazione) e può quindi adire al giudice per richiedere la sospensione del comportamento discriminatorio e il risarcimento del danno. Non è invece tutelata nel caso in cui la discriminazione sia avvenuta nell'accesso all'alloggio, all'istruzione, alla sicurezza sociale, alla fornitura di beni e servizi eccetera. Diversa è invece la tutela dalle discriminazioni per razza o origine etnica, che copre tutti questi campi. Più complesso è il discorso sulla nazionalità, che è invece affrontata da altra legislazione, in particolare il Testo Unico sull'Immigrazione.

Ma quanti sono i casi di discriminazione razziale, etnica, religiosa, basata sull'età, sulle disabilità o sull'orientamento sessuale? In Italia non esistono degli osservatori nazionali o delle organizzazioni che si occupino di monitorare gli episodi di discriminazione. Le uniche informazioni che abbiamo, ci derivano dalle associazioni con cui siamo in rete. Le consigliere di parità lavorano e si occupano delle discriminazioni di genere; l'UNAR raccoglie segnalazioni sulle discriminazioni razziali, ma non ci sono organismi nazionali che si occupino degli altri tipi di discriminazione o che mettano a sistema le informazioni raccolte dagli altri. Anche questo ci differenzia dagli altri Paesi europei, i quali dal 2004, nel rispetto della normativa europea, si sono dati sistemi di rilevamento e reporting statistico delle discriminazioni sulla base dei fattori tutelati dalla normativa europea. Ogni anno dal 2004 i Paesi

europei emettono un rapporto annuale con dati precisi sui casi di discriminazione denunciati e giunti in giudicato. L'Italia ha prodotto il report per la prima volta nel 2008 ed è un rapporto pieno di lacune e di informazioni mancanti, proprio perché nessuna istituzione raccoglie i dati necessari per redigerlo. Questo tipo di documenti e di report statistici non sono importanti solo per l'analisi della situazione. Essi sono spesso la base su cui si possono individuare e provare le discriminazioni indirette, proprio perché mettono in evidenza quelle aree in cui c'è una discriminazione di fatto, non collegata ad un comportamento o ad una norma esplicita. Non essendoci nel nostro Paese dati di questo tipo, la lotta alle discriminazioni dirette è particolarmente inefficace.

Un'altra evoluzione recente ha lasciato l'Italia in coda nella tutela dalle discriminazioni: la legislazione antidiscriminazione approvata in Italia si basava sulle direttive europee del 2000, che a loro prendevano piede dall'articolo 13 del Trattato di Amsterdam del 1997. Questo parlava di divieto di discriminazione sulla base del sesso, della razza, l'origine etnica, la religione, le convinzioni personali, gli handicap, l'età e l'orientamento sessuale. Il Trattato di Nizza ha in seguito ampliato significativamente l'ambito in cui vige il divieto di discriminazione, includendo altri fattori, tra cui per esempio lo status socio-economico, la provenienza sociale, l'eventuale storia penale ed altri ancora. In Italia, quindi, non solo i fattori "classici" di discriminazione trovano livelli di tutela molto diversi, ma i nuovi fattori non sono assolutamente coperti dalla legislazione.

Quali sono gli ambiti in cui le persone omosessuali e gli stranieri in Italia si vedono maggiormente discriminate? Dalla nostra esperienza di legali, possiamo fare un breve panoramica, che non può essere esaustiva, ma solo esemplificativa. C'è sicuramente il lavoro, in cui sono numerosi i possibili esempi: indagini sull'orientamento sessuale dei candidati durante il processo di selezione, molestie, rifiuto di rinnovo dei contratti temporanei, contratti o accordi collettivi che prevedono clausole discriminatorie (come l'esclusione dai percorsi di stabilizzazione delle persone non comunitarie). Benefit e contribuzione (sia per quanto riguarda gli stranieri che, se costretti a tornare nel

loro Paese non possono riscattare i contributi previdenziali, sia per le persone omosessuali, di fatto escluse da meccanismi assistenziali e previdenziali garantiti solo alle coppie sposate). L'ambito dell'istruzione è un altro in cui possiamo trovare forti discriminazioni: dall'impossibilità di fatto per maestri e insegnanti ad essere visibilmente omosessuali, alle molestie subite dagli studenti all'interno della scuola (bullismo), al contenuto degradante e stereotipato verso gli omosessuali all'interno dei libri di testo; su questo argomento va segnalato come ci sia quasi un'accettazione del fatto che nei libri di testo ci siano palesi forme striscianti di discriminazione, mentre in altri Paesi, come in Spagna, si sta lavorando a riforme della didattica in cui viene inserita nell'ora di educazione civica l'educazione alla diversità e le tematiche LGBT. Altra area in cui testimoniamo episodi di discriminazione è la sanità: dall'accesso al trattamento degradante che pazienti straniere e omosessuali subiscono nelle strutture pubbliche, fino a casi inammissibili di psicologi di ASL e strutture pubbliche che praticano terapie riparatorie*. È importantissimo a tale proposito ricordare come i professionisti che adoperino terapie riparatorie vadano denunciati all'ordine degli psicologi, psicanalisti e psicoterapeuti, perché si tratta di un atto di violenza inaudita.

* Terapie volte a trasformare l'orientamento sessuale (convertendolo, appunto) da omosessuale in eterosessuale. La maggior parte dei loro sostenitori le definisce però come percorsi che possono dare alle persone omosessuali gli strumenti per reprimere la propria sessualità ed affettività, in modo da non mettere in atto comportamenti omosessuali, pur non promettendo una vera e propria "conversione".

Bisogna ricordare che:

- l'efficacia di questi tentativi non è mai stata provata scientificamente, mentre sono numerosi gli esempi di persone che, dopo esservi state sottoposte, non hanno modificato la proprio orientamento sessuale ma ne hanno ricevuto danni (all'autostima, alla propria stabilità emotiva ecc.);
- l'Organizzazione Mondiale della Sanità e tutte le organizzazioni professionali di psicologi e psicoterapeuti definiscono l'omosessualità come una **variante naturale del comportamento sessuale umano**; le associazioni di terapeuti e analisti italiani hanno adottato questa definizione per il proprio statuto e dichiarano come non deontologiche le terapie volte a convertire i pazienti dall'omosessualità all'eterosessualità.

LA MONTAGNA E LA CATENA

Essere migranti omosessuali oggi in Italia



"Il mio coming out? Una montagna.

Quando ho detto ai miei che ero gay era come salire con gran fatica, ma in questo processo ho imparato a crescere, ad essere forte, ad avere fiducia in me stesso.

Poi si arrivava a un punto culmine, ad esempio il confronto con mio padre, a cui seguiva la discesa, durante la quale iniziavo ad essere accettato.

Non era una sola montagna ma una catena montuosa, e ogni volta dovevo scalare di più, più in alto su diverse montagne - Un giorno erano i miei genitori, un giorno le mie sorelle, un altro la famiglia dei miei genitori... un altro ancora la migrazione e l'Italia.

Analisi e redazione del rapporto: Laura Pozzoli

Supervisione: Raffaele Lelleri

Intervistatori: Federica De Simone, Marco Mori, Laura Pozzoli, Carmine Urciuoli, Rebecca Zini, Diego Deserti

Un ringraziamento particolare a Giorgio Dell'Amico e Miles Galdi, che hanno coordinato il progetto, ed a tutte le persone che ci hanno raccontato la loro storia: senza il loro contributo questa ricerca non avrebbe potuto essere realizzata.

Marzo 2009

LA RICERCA: OBIETTIVI, STRUMENTI, CAMPIONE

Obiettivi

La ricerca si è svolta nel periodo compreso tra giugno e ottobre 2008 e ha inteso raccogliere informazioni riguardo al percorso di integrazione dei migranti LGB, per renderle accessibili sia alle organizzazioni LGB che ai fornitori di servizi. Nello specifico, gli obiettivi dell'indagine, alla luce delle ipotesi di partenza precedentemente citate che il lavoro qui presentato indaga, sono stati così definiti:

- comprendere la valenza dell'essere LGB nella definizione del percorso migratorio;
- raccogliere informazioni rispetto alle caratteristiche del network sociale dei migranti LGB: la coppia, la famiglia d'origine, la comunità di connazionali, la comunità LGB;
- raccogliere informazioni rispetto all'accessibilità e l'efficacia dei servizi forniti dalla comunità LGB agli utenti migranti;
- raccogliere informazioni rispetto alle difficoltà vissute e alle pratiche messe in campo dai servizi rivolti ad utenti migranti per rispondere alle domande degli utenti LGB.

Strumenti e metodologia

Nello sforzo di coprire l'intero territorio nazionale, sono state scelte 5 città-focus, ognuna rappresentata da un intervistatore al quale è stata assegnata un'area più vasta:

- Milano per il Nord Ovest;
- Padova per il Nord Est;
- Bologna-Modena per Emilia-Romagna, Toscana e Marche;
- Roma per il Centro;
- Napoli per il Sud e Isole.

Per il contatto degli intervistati sono stati utilizzati più canali:

- attraverso il coinvolgimento dei comitati locali Arcigay e della comunità LGB nelle varie articolazioni, con l'invio di una lettera informativa sul progetto e l'invito a segnalare soggetti interessati a partecipare alla ricerca. È stata consegnata ai Comitati e alle associazioni coinvolti una scheda per la raccolta di candidature attraverso la quale monitorare e selezionare le candidature sulla base delle

caratteristiche individuate per il campione;

- attraverso la pubblicazione dell'annuncio sul sito web di progetto <http://migrantilgbt.arcigay.it> e sul sito di Arcigay per l'emersione di auto-candidature.

Oltre a questi si è cercato di coinvolgere persone che negli anni passati avevano contattato Arcigay per questioni legate al tema immigrazione e coinvolgendo gli iscritti ad un gruppo di discussione su immigrazione ed omosessualità che come associazione moderiamo da diversi anni. (http://it.groups.yahoo.com/group/migra_glb/).

Inoltre sono stati messi annunci su forum, è stata diffusa la notizia della ricerca su siti specifici che si occupano di immigrazione e si è chiesto la collaborazione ad associazioni che si occupano di immigrazione (ad es. ARCI e ASGI – Ass. Studi Giuridici Immigrazione).

Di certo, questo *step* è stato tra i più complessi del progetto ed ha richiesto un importante investimento di risorse, energie e sensibilità nella costruzione di una rete nazionale.

Lo strumento di rilevazione scelto è l'intervista semi-strutturata, utilizzata in maniera flessibile, riadattata alla situazione di intervista e al soggetto intervistato, lasciata ogni volta aperta allo sviluppo di aspetti non previsti dalla traccia. Le interviste sono state quasi sempre audio-registrate, previo consenso dell'intervistato, e trascritte.

Il campione

Nello sforzo di raccogliere tutti i punti di vista e di osservare l'insieme delle sfaccettature del tema, sono stati inclusi nel campione:

- migranti LGB, per definirne la condizione in Italia (storia migratoria e eventuale correlazione tra i fattori di spinta/ attrazione della migrazione e la condizione di omosessuale vissuta nel Paese d'origine; rapporto con la famiglia d'origine; rapporto con la comunità di connazionali in Italia; discriminazioni, razzismo e omofobia; rapporti con la comunità LGB; accesso a servizi rivolti a LGB e dedicati all'immigrazione; omofobia; identificazione col modello LGB dominante in Italia; accesso e fruizione dei servizi socio-sanitari; vita di coppia/vita relazionale);
- operatori di servizi per migranti e/o associazioni LGB, per

raccogliere informazioni precise sull'efficacia, l'accessibilità e la fruibilità per utenti migranti dei servizi LGB (capacità di accoglienza e di risposta alle richieste di un utente migrante GLB; competenze specifiche sviluppate; risorse esistenti messe in campo; risorse mancanti ma ritenute necessarie per l'erogazione di un buon servizio e di una risposta efficace; errori commessi; consigli e suggerimenti);

- giovani di origine straniera nati in Italia o che in Italia abbiano compiuto parte del percorso di studi e di socializzazione, al fine di raccogliere informazioni sulle specificità che connotano un percorso identitario complesso e articolato, definito nell'intreccio tra cultura d'origine (la famiglia) e d'approdo (la scuola e i pari), l'orientamento sessuale, la giovane età;
- persone che per stretta relazione siano testimoni chiave del percorso di integrazione di una persona straniera LGB (amic* e/o compagn*).

Sono state raccolte in tutto 36 interviste, così distribuite:

- 31 migranti, di cui 3 di seconda generazione. Sono 3 le donne intervistate (tutte di prima generazione).

Albania	3	Messico	1
Bosnia	1	Moldavia	1
Brasile	2	Nicaragua	1
Cina	1	Pakistan	1
Colombia	3	Perù	3
Ecuador	3	Romania	1
Filippine	1	Sri Lanka	1
Iran	1	Ucraina	1
Italia	1	Marocco	3

Bergamo	1	Padova	2
Bologna	3	Perugia	1
Milano	6	Pesaro	1
Modena	3	Roma	6
Napoli	6	Torino	2

- 5 testimoni privilegiati (3 professionali, 2 relazionali):

Firenze	1	Compagno M
Milano	1	Operatore servizio pubblico per rifugiati
Napoli	1	Sindacalista e compagno M
Pistoia	1	Operatore centro antidiscriminazione
Torino	1	Avvocato

Nel rapporto che segue, nel riportare i brani di intervista sono state utilizzate sigle che consentono di tutelare l'anonimato di coloro che hanno dato la propria disponibilità a raccontare la propria storia. Accanto alla sigla si riporta esclusivamente il Paese d'origine.

I RISULTATI

1. I progetti migratori

I casi di migranti LGB entrati nella percezione collettiva, quelli cui la stampa ha finora dedicato maggiore attenzione, riguardano soprattutto persone che in Italia fanno richiesta di asilo politico sulla base del quadro legale o del pericolo sociale a cui gli omosessuali sono esposti nei Paesi d'origine.

In questi casi specifici, ancora assai limitati in Italia, l'ampia risonanza è dovuta essenzialmente a due fattori:

- la drammaticità delle storie che li accompagnano;
- l'ampia mobilitazione dell'associazionismo LGB e dei servizi per migranti a supporto del richiedente per ottenere la concessione dello status di rifugiato e il lavoro parallelo delle associazioni per accrescere l'impatto di questi casi sul cambiamento sociale e sulla lotta per lo sviluppo della tutela dei diritti umani.

In realtà, attribuire le migrazioni LGB meccanicamente a fattori ferrei di spinta come la fuga da situazioni in cui è a rischio l'incolumità personale è rischiosamente limitante e semplificadorio di una complessità e di una varietà molto più ampia di percorsi di vita.

Le ragioni dei progetti migratori della maggioranza di stranieri LGB presenti in Italia corrispondono a quelle con cui tutti i migranti spiegano il perché hanno lasciato il proprio Paese. Tra i migranti LGB intervistati, soltanto tre hanno chiesto ed ottenuto l'asilo. Il resto del campione, invece, rappresenta bene la varietà dei motivi della presenza degli stranieri in Italia:

- a) la maggioranza sono migranti economici, ovvero persone giunte nel nostro Paese in cerca di condizioni di vita e opportunità lavorative migliori;
- *In Marocco, non c'era moltissimo lavoro per il tipo di studio che avevo fatto ed allora mi sono deciso a partire. Io all'inizio ho voluto scegliere un posto che non fosse lontano da casa mia ma che fosse in Europa perché così avrei potuto continuare a fare le cose che mi piace fare, cioè lavorare nel sociale e valorizzare i miei studi. (AMN, Marocco)*
 - *La decisione di venire fu sicuramente per lavoro, per mandare i soldi a casa e per mantenere la famiglia la situazione economica della mia famiglia era disastrosa.*
 - *Purtroppo nel mio Paese c'è una situazione economica molto difficile. Trovare lavoro là è molto difficile e dobbiamo trovare un altro Paese, un'altra frontiera. La motivazione*

economica è la principale per aver lasciato l'Ecuador. (MER, Ecuador)

- b) alcuni sono qui per motivi di studio (università, dottorati, assegni di ricerca);
- *Sono venuto a fare questa tesi per un master che sto facendo in Colombia, in filosofia, per un anno con una borsa del Ministero degli Esteri italiano. Ho studiato il pensiero di un filosofo italiano e quindi sono venuto qui. Sul suo pensiero ho scritto la mia tesi di laurea, poi l'ho contattato e mi ha dato la possibilità di venire qui e ora mi fa da relatore. (DCM, Colombia)*
- c) tre casi appartengono alle cosiddette seconde generazioni (cfr. cap. 12);
- d) non manca infine qualche esempio di migranti 'esploratori', giunti alla ricerca di nuove esperienze e alla scoperta di nuovi luoghi in cui vivere.
- *Sono venuto qui come scelta provvisoria, ero venuto qua perché mia sorella si sposava con un italiano, e poi mi sono guardato in giro per fermarmi, ho trovato lavoro e mi sono fermato. (IRM, Romania)*

2. Essere LGB nei Paesi d'origine

Anche in assenza di situazioni limite come nei gravi casi di persecuzione, sono diversi i racconti di coloro che riportano di un'idea e un atteggiamento verso l'omosessualità in patria più negativa di quella incontrata in Italia: dal controllo sociale che costringe a rispettare le aspettative della maggioranza (come vivere l'omosessualità di nascosto, sposarsi), alla penalizzazione degli omosessuali.

- *Questo è un reato anche se non so quanta persone alla fine vanno in prigione per questo, io credo nessuno. [...] Ma io non so, lo Sri Lanka è molto vario e ci sono molte zone dove potrebbe essere diverso il modo di vedere un rapporto tra due uomini. Ad esempio a Colombo o in alcune altre città grandi c'è più apertura ma non siamo al livello che c'è qui. Ogni tanto passa la polizia nei luoghi di incontro e chiede i documenti a tutti. Ma io non mi ricordo che nessuno ha mai avuto un processo per questo. (NSN, Sri Lanka)*
- *È un argomento di cui non si parla mai, se sei maschio attorno ai 20 anni comincia una forte pressione da parte della tua famiglia perché ti sposi. Quasi tutti si sposano e fanno dei figli ma questo non impedisce che facciano sesso anche con altri uomini. (FCM, Cina)*
- *Non è un'idea del Terzo mondo, perché il Terzo mondo*

non giudica proprio, non esiste nemmeno. Invece là è una cosa non normale, è contro di noi, viola le nostre regole. E' come se i gay volessero rubare qualcosa. Immagina così: se io volessi rubare a te qualcosa, tu cercheresti di difenderti, diresti che sono un ladro, di non avvicinarti a me. Lì è la stessa cosa contro di noi. Siamo qualcuno da tenere lontano. (DMM, Moldavia)

- Le cose stanno cambiando, però la realtà gay pubblica non esiste in Marocco. C'è, come c'è dappertutto, ma è nascosta, proibita, vietata. Non c'è una situazione da descrivere, è una cosa messa da parte, ma ultimamente si dice che le cose stiano cambiando. (NMM, Marocco)

- L'unica frase che ti posso dire è che se stai bene con qualcuno, comunque vi direte "Tanto mi inviterai al tuo matrimonio." In quel periodo ho conosciuto una persona che seguiva questa cosa qua ma era una cosa ridicola. Con quella mentalità è una cosa ridicola vedere una persona che fa la "finocchia". Anche io la pensavo così, anche se andavo con maschi. (RAB, Albania)

- Mi sono fermato qua anche per questo motivo, là non potevo far niente... c'è la Legge 200 e non si può far nulla se sei gay. Adesso forse è alleggerita, ma quando ero giovane non c'erano locali, se ti fermavano bastava che uno ti sputtanasse ed eri finito. Rischiavi anche la galera... Quindi, quando sono venuto qua, mi sembrava tutto più facile. Là l'idea dell'omosessualità è pessima. (IRM, Romania)

In alcuni casi, dunque, seppure la possibilità di vivere a pieno la propria omosessualità non rappresenti il principale *push factor* della migrazione, essa si affianca alle principali motivazioni (studio o lavoro), si sviluppa assieme a loro. A questo riguardo, sono significative le parole di un giovane intervistato, giunto in Italia per studiare e scoprire nuovi mondi, che paragona le tappe che hanno scandito il proprio *coming out* fatto ai familiari alla scalata di una catena montuosa: ad ogni svelamento (ai genitori, ai fratelli, ai nonni) una ripida salita, cui, piano piano, seguiva la discesa della progressiva accettazione e comprensione. Il cammino tra le montagne, ad un certo punto, diventa reale, con la migrazione: il peso sociale sulla famiglia – una famiglia in vista ed altolocata – è molto pesante; l'uscita dalla madrepatria comporta una liberazione per l'intervistato, e per la stessa famiglia che resta.

- Il mio coming out? Una montagna. Quando ho detto ai miei che ero gay era come salire con gran fatica, ma in

questo processo ho imparato a crescere, ad essere forte, ad avere fiducia in me stesso. Poi si arrivava a un punto culmine, ad esempio il confronto con mio padre, a cui seguiva la discesa, durante la quale iniziavo ad essere accettato. Non era una sola montagna ma una catena montuosa, e ogni volta dovevo scalare di più, più in alto su diverse montagne - Un giorno erano i miei genitori, un giorno le mie sorelle, un altro la famiglia dei miei genitori... un altro ancora la migrazione e l'Italia. Un conto è parlare con i genitori ma intorno a loro non è detto che lo accettano. Loro hanno un sistema sia familiare che di amicizie. A questo bisogna aggiungere che la mia famiglia in Ecuador è una famiglia d'élite culturale [...]. Questo ha comportato che la mia famiglia si preoccupasse molto di che cosa diranno gli altri [...]

D: Questo ha influito sulla tua scelta di venire in Italia?

R: Penso che sia stato un aiuto per mio padre per non vivere quel contesto. Io vivo la mia omosessualità in modo molto rilassato. La mia scelta non riguarda tanto l'omosessualità quanto fare un'esperienza fuori dal Paese. (MER, Ecuador)

Tuttavia, emergono diverse situazioni in cui la maggiore libertà nel vivere l'essere omosessuale incontrata in Italia rappresenta qualcosa di inaspettato, una scoperta non prevista.

Sono casi in cui:

a) ci si scopre LGB in Italia:

D: Quando hai fatto il coming out con te stesso?

R: Logicamente è una cosa che si capisce sin da bambino ma l'exploit è stato qua. Al contrario di tanti, il mio è stato qua. (JBR, Brasile)

D: In Messico chi è che sa della tua omosessualità?

R: Nessuno perché allora nemmeno io lo sapevo. Tanto che quando ero in Norvegia ho avuto due ragazze e una anche qui a Bologna. Poi qui a Bologna mentre stavo con questa ragazza mi sono reso conto che c'era qualcosa che non andava. (EMB, Messico)

b) l'omosessualità si inizia a vivere pubblicamente, si esplicita e si chiarisce solo in Italia. Come afferma un'intervistata, la migrazione apre una porta su se stessi:

- Io non avevo un'idea di come sarebbe stato fuori. Io mi sono chiusa in me stessa. Io sono arrivata qua e ho trovato come una porta per aprirmi per capire. Magari fosse così anche in Ecuador. (MER, Ecuador)

D: Nella scelta di andare via dall'Albania l'essere omosessuale ti ha influenzato?

R: No, assolutamente. Anche perché a dirti la verità io avevo solo 20 anni quando sono venuto, e lì non è che vivessi molto, avevo due amici che si erano dichiarati, ma non vivevo l'ambiente gay. Non c'erano discriminazioni per quanto ricordi, ma di sicuro nessuno ti dava una medaglia [...]. Ma sai che in Albania non so nemmeno se ci sono ambienti omosessuali, come i locali. Di sicuro ci sono feste private, in mega-ville... poi ora non ho più molti contatti. (HAM, Albania)

- In Italia la mentalità è un po' più aperta, c'è più libertà e più sicurezza e più cose che ti possono proteggere, più associazioni. Ma sinceramente non so bene lì la situazione. Io lì avevo delle esperienze con dei miei parenti... avevo già cominciato da bambino, ma non riuscivo però a capire la cosa. C'erano delle persone che dicevano una parola che equivale a "frocio", ma non riuscivo a capire il senso finché non sono venuto qui e ho incontrato l'ambiente. Venendo qui ho capito di più, ma lì non è ben vista. Proprio la mentalità è chiusa. È un disonore e si rischia anche la morte. (RPA, Albania)

Occorre precisare che in molti di questi casi si tratta di persone in Italia da molto tempo, le cui informazioni riguardo alla vita LGBT in patria sono riferite al periodo precedente il viaggio migratorio e non sono mai state aggiornate.

- Il mio Paese non è particolarmente omofobo. Io ci manco davvero da tanti anni perché quando andai via io avevo 20 anni ed ho vissuto la maggior parte della mia vita lavorativa e sentimentale fuori, per cui non è che posso testimoniare molto di questo. (JNN, Nicaragua)

2.1 Coming out e Paese di origine

Anche quando si fa ritorno periodico in patria, in visita a parenti ed amici, nella maggior parte dei casi l'essere LGBT tende a scomparire, ad essere nascosto, e con esso le occasioni per ammodernare la visione dell'omosessualità nei Paesi d'origine.

Il *coming out* ai familiari, qualora non sia stato fatto prima della partenza, difficilmente ha luogo in condizioni diasporiche:

a) la distanza, solo parzialmente accorciata dai brevi soggiorni in patria o dai contatti telefonici, non consente di accompagnare adeguatamente la piena accettazione e la rielaborazione della notizia, non lascia tempo sufficiente

per dare spiegazioni e rassicurazioni. I rapporti con le famiglie d'origine sono già complicati dalla frantumazione comportata dalla migrazione e si preferisce quindi evitare di aggiungere ulteriori fattori di disagio e ansia:

– Prima o poi forse glielo dovrò dire, ma vivendo lontano da casa li vedo una volta all'anno e mi chiedo se vale la pena farglielo sapere. Magari glielo dico, poi me ne devo andare, poi loro magari si montano dei castelli in testa - "Farà questo e quello, si ammalarà..." (EMB, Messico)

– La mia famiglia di origine non sa che io sono lesbica, io penso che glielo dirò ma non ho ancora deciso. Il fatto è che io vivo lontano e loro già sono preoccupati per questo, ed è importante per me fargli capire che io qui sto bene e sto meglio che se vivessi nella mia cittadina. (JUN, Ucraina)

b) la distanza fa venire meno la necessità di svelarsi. Può allentare i rapporti familiari, accrescere il distacco emotivo e ridurre così l'urgenza di condividere con genitori e parenti il proprio orientamento sessuale:

– Non lo so... Io è da quando ho 14 anni che sono via, non è che li conosca così bene. Anche quando vado lì non è che guardo un film omosessuale insieme oppure... però credo siano un po' di mentalità aperta. Credo. (RAB, Albania)

- Io qui in Italia mi sento bene primo per il fatto che preferisco che i miei genitori non sappiano come sono io. E' troppo dura, loro sono di una mentalità che mai mi potrebbero capire. Invece io sono qua almeno nessuno mi conosce. Da questa parte le persone sanno come sono io. Io ho detto: "Sai come sono io, se vuoi la mia amicizia va bene se no..." (MER, Ecuador)

c) può accadere, al contrario, che sia proprio la distanza a favorire lo svelamento. Essa può talora giustificare l'uso di strumenti di comunicazione meno diretti come la lettera, che, se da un lato pone una sorta di filtro protettivo, dall'altro rischia di non essere esauriente o di non poter controllare e ribattere alle reazioni dei destinatari. È quanto è accaduto ad un intervistato, che, di fronte alla reazione negativa dei familiari, ha riparato facendo marcia indietro, sfruttando nuovamente la lontananza per nascondersi dai suoi e prendere tempo:

– Ci ho pensato e ripensato, avevo come un pugnale puntato al cuore e dopo un po' sono esploso e ho deciso di dirlo ai miei. Purtroppo però non gliel'ho detto di persona ma gli ho scritto una lettera. Da lì è successo un gran casino. Mi dicevano che se quello che avevo scritto era

vero io ero un figlio morto - "Noi non ti consideriamo più, ci hai disonorato, cerca di cambiare" [...]. Io ho fatto una marcia indietro dicendo loro: "Si ho lasciato quella strada, non lo faccio più," ma nonostante tutto uscivo e facevo i miei incontri lo stesso. (RPA, Albania)

3. Essere omosessuali in Italia

Di fronte alle restrizioni di libertà vissute o rappresentate nei propri Paesi d'origine, da molti le condizioni incontrate in Italia rappresentano comunque un terreno per vivere serenamente.

– Arrivo da un Paese dove non posso esistere [...]. Qui almeno non ho paura di vivere. (SIM, Iran)

D: Qual è l'immagine che hai avuto dell'omosessualità qua in Italia?

R: Ottima... la libertà soprattutto... potevo fare quello che voglio. Sono come sono, nessuno mi può far nulla per quello che sono. (IRM, Romania)

– Volevo solo una libertà normale, semplicissima... che posso vivere, lavorare e se viene qualcuno da me nessuno mi disturba, nessuno mi rompe la porta, nessuno mi scrive delle stronzate sulla porta, nessuno mi fa i dispetti, ma mi rispetta. (DMM, Moldavia)

Non mancano casi, tuttavia, in cui la valutazione delle condizioni di vita delle persone omosessuali nei Paesi d'origine è positiva, talvolta migliore di quella relativa alla situazione italiana. È frequente, in questi casi in particolare, il riferimento al ruolo della Chiesa che rallenta il processo di affermazione dei diritti LGB.

In genere il riferimento è alle grandi città, che vengono nettamente distinte dai piccoli centri, dalle zone periferiche e meno sviluppate degli Stati in questione. E' ad esempio il caso di JUN, che ingloba la progressiva emersione della realtà LGB all'interno della più ampia spinta emancipatoria verso l'occidentalizzazione che vede protagonisti molti i Paesi dell'Est Europa.

– Tu pensa che l'Ucraina è fatta per la maggior parte di campagna, di boschi, per cui trovi soprattutto contadini, paesi di persone che già se hanno la televisione è una grande cosa. Nelle grandi città invece ci sono anche associazioni gay e lesbiche e c'è una voglia di libertà che

è anche maggiore di quella che vedo qui, perché unisce al bisogno di libertà dei gay il bisogno di emanciparsi ed evolversi in senso occidentale della nostra società che è ancora legata alla Russia. (JUN, Ucraina)

Le difficoltà vissute nell'esperienza migratoria possono influire nella percezione della condizioni di vita degli omosessuali in Italia.

Per un'intervistata, per esempio, la permanenza in Italia è vincolata esclusivamente alla situazione economica della madrepatria, che la costringe a restare qui per poter sostenere i familiari rimasti in Perù; nessun vantaggio, invece, soprattutto a fronte dei disagi connessi all'essere migrante, nell'essere lesbica in Italia.

R: Prima in Perù era un tabù adesso è meglio che in Europa. Meglio che in Italia [...].

D: Pensi che ti troveresti meglio in Perù che in Italia?

R: In Perù mi trovo meglio perché è il mio Paese, però la situazione non è buona e allora come sono stata dieci otto anni qui devo tornare in Perù un'altra volta [...]

D: Pensi che hanno più difficoltà ad accettare l'omosessualità i peruviani o gli italiani?

R: Io dico gli italiani. Come ti ho detto prima, può darsi per il Papa. Perché gli italiani sono più cattolici. Anche noi siamo cattolici però capiamo. Capiamo, capiamo. (GPR, Perù)

Caso analogo è quello di un altro intervistato, che pone sui piatti di una bilancia vantaggi e svantaggi dell'essere gay e migrante in Italia e che conclude come non sia possibile trovare un equilibrio: il modo di vivere per le persone LGB non è migliore, ma diverso.

– Il Marocco è un Paese musulmano e come in ogni Paese musulmano, ed in generale come in ogni religione, ci sono persone che interpretano diversamente le cose e si muovono di conseguenza [...]. L'Italia è il Paese che ha il centro della religione cattolica dentro di sé e questo si sente. C'è molta avversione contro le persone che non sono cattoliche e che potrebbero non vedere il mondo come lo vede un cattolico [...]. Molti vanno via dal Marocco perché pensano che in Occidente, in Spagna o in Italia, si viva meglio. Questo accade a prescindere dal fatto che uno sia gay o bisex o etero. Io sono convinto che se

uno è gay o lesbica non sia migliore il modo di vivere in un Paese dell'occidente. Io dico che il modo di vivere per gay o lesbiche o bisex non è migliore, ma diverso. Cioè, tu puoi fare delle cose che non facevi e non puoi fare delle cose che potevi fare quando stavi in Marocco. Poi se a te piace ok, ma non è detto che uno si adatti e trovi il nuovo posto migliore. Io penso che in alcune cose ci sono maggiori opportunità. Questo è dovuto al fatto che in Marocco non c'è ancora l'industria che c'è in un Paese dell'Occidente e quindi le possibilità di lavoro sono legate a questo. Quando arrivai in Italia non trovai il posto che avevo immaginato e che molti descrivevano. (AMN, Marocco)

4. Il rapporto con [la comunità di] i connazionali in Italia

La situazione rispetto alla frequentazione in Italia dei connazionali e di altri migranti non connazionali è assai eterogenea.

- in molti casi i rapporti con i connazionali sono evitati;
- a volte le relazioni con altri stranieri, connazionali o di altre provenienze, sono funzionali alla condivisione dell'esperienza migratoria (scambio di informazioni utili, possibilità di parlare la propria lingua d'origine, ecc) e alla risoluzione dei problemi che affronta il migrante al suo arrivo (accesso ad un alloggio, ricerca di un lavoro, ecc.);
- assai ridotte sono le frequentazioni di persone connazionali LGB;
- lo sviluppo della rete primarie d'accoglienza, ovvero il gruppo di persone – parenti, amici, conoscenti – presenti nei Paesi d'arrivo che spesso orienta le destinazioni della migrazione (si va raggiungono i luoghi in cui c'è già qualcuno ad accogliere), nel caso di migranti LGB, può seguire percorsi differenti.

Nel dettaglio:

- Sono diversi i casi in cui questi sono completamente esclusi dal capitale sociale degli intervistati.

Ciò può dipendere da diversi fattori:

- la paura, in particolare quando si sono vissute situazioni drammatiche in patria o in Italia. È il caso di RAP, che ha subito da parenti e conoscenti in Italia minacce e un sequestro per il suo essere omosessuale; di DMM, che è fuggito dalla Moldavia proprio per le violenze subite; e di SIM, che in Iran ha subito il grave clima di ostilità verso le persone LGB e che, per i rischi corsi laggiù, ha chiesto l'asilo:

– Come gay, io adesso cerco di evitare il più possibile i miei connazionali [...]. Se io vedo che ci sono dei moldavi cerco di stare in un angolo per non fargli venire strane idee perché non si sa mai. Ti dico la verità, un po' di paura dei miei connazionali ce l'ho da questo punto di vista, perché li conosco, li sento spesso parlare di queste cose. "Sti froci, li ammazzerei," parlano proprio così. (DMM, Moldavia)
D: Qua in Italia hai conosciuto e frequenti persone iraniane?

R: Ho conosciuto, ma non frequento. E non sono omosessuali. E sinceramente non ho nessuna intenzione perché... ne ho abbastanza. Il mio amico che è venuto un anno dopo di me sì, e lui conosce altri iraniani, anche omosessuali, ma io ho gli ho detto: "Se devi uscire con altri iraniani, vai con gli iraniani." (SIM, Iran)

- l'intenzione a non rivivere in Italia ciò da cui ci si è allontanati, ad evitare il giudizio negativo dei connazionali e a sottrarsi, dunque, dall'adozione dei comportamenti attesi dal modello culturale d'origine:

D: Quando sei arrivato in Italia hai cercato di conoscere o incontrato qualche connazionale?

R: No, mai, perché era come fare un passo indietro. Io non voglio dire che scappo dalla mia realtà o da casa mia, ma cercare gente marocchina, persone del mio Paese è come mettermi a confronto con un giudizio che ho lasciato lì e al quale non voglio più pensare... Perché sì, in fondo, per quanto la gente ti possa accettare, ti possa essere amica, c'è e permane un giudizio riguardo al fatto che io sono marocchino e in quanto marocchino dovrei comportarmi in un certo modo.... E non mi va, forse un giorno dovrò farlo, dovrò confrontarmi con questo modo di vedere, un giorno dovrò tornare e vedere gli amici e raccontare, non posso evitarlo... (NMM, Marocco)

- la volontà di sottrarsi ai pregiudizi ed alle generalizzazioni diffusi in Italia che colpiscono i propri connazionali e che potrebbero mettere a rischio i passi positivi verso l'inserimento nella società ospite compiuti tra molti sforzi e sacrifici;

D: Perché non frequenti altri colombiani?

R: Li 'scappo' un po' i sudamericani. I peruviani hanno una reputazione terrificante. [...] Non so neanche se c'è una comunità colombiana nella città dove vivo, ma non la voglio neanche cercare perché già lo so che tipo di gente è. Io li evito. È tanta la gente che devo ringraziare ed è tanta

quella che devo evitare. Ho fatto tutta questa lotta per arrivare dove sono, per restare in Italia, non sarebbe giusto rovinare tutto perché magari un giorno incontri qualcuno che ti rovina, io non so la vita dell'altro. (BCB, Colombia)

- la costruzione di una rete di relazioni attorno ai luoghi gay, che finisce per rappresentare la totalità del capitale sociale, nella quale trovare apertura e in cui poter condividere l'essere LGB

– Io ho cancellato tutti gli albanesi dalla mia vita dopo un certo tempo, e ho conosciuto gente omosessuale. Ho anche qualche amico etero. Lesbiche non ne conosco tante. Ho cercato il mondo gay. Ma da represso, non da tranquillo. Quando lo cercavo lo cercavo perché erano gli unici che erano di mentalità aperta. (RAB, Albania)

- b) Altre volte la condivisione dell'esperienza migratoria favorisce l'instaurazione di amicizie con altre persone straniere o connazionali.

Si cercano relazioni da migrante tra migranti, per poter parlare la propria lingua d'origine, per evitare l'isolamento, per raccogliere e condividere informazioni e risorse che la rete di connazionali può mettere a disposizione, per annullare, in alcuni momenti, l'essere *outsider*.

In quasi tutti questi casi, allora, per non sentirsi minoranza nella minoranza, l'omosessualità è nascosta – relazioni strategiche che soddisfano quindi il bisogno di essere *insider* ma che, per questo, funzionano solo, nella percezione degli intervistati, tramite il nascondimento di una parte della propria identità.

– È molto facile in quanto stranieri avere più rapporti d'amicizia... Ad esempio ho creato un'amicizia molto particolare con una ragazza serba... Avevamo per esempio in comune i problemi dell'immigrazione riguardo al visto. Ecco, questa cosa è profondamente differente con gli italiani, rispetto agli altri stranieri qui: gli italiani non capiscono il problema. Questa ragazza serba, molto lontana dalla mia cultura, dalla mia lingua, ha capito perché ha vissuto anche lei questo problema, che ci ha unito. (DCM, Colombia)

– C'è un posto dove si può incontrare molti del Pakistan. Non sanno che io sono bisex ed io non so se loro sono bisex. Con i pakistani io è come se vivessi in Pakistan. (ZPN, Pakistan)

R: Dunque, c'ho diversi amici brasiliani.

D: Gli amici brasiliani che vedi ogni tanto, di cui parli, sanno di te, del tuo orientamento sessuale?

R: Non me lo pongo il problema, non abbiamo la confidenza e non parliamo né della mia vita né della loro. Non mi chiedono come va la fidanzata o il fidanzato, nessuno mi chiede. Forse sicuramente hanno capito, la maggior parte delle persone, quindi credo forse hanno un grande rispetto se non vanno avanti con le domande. (JBR, Brasile)

– Io qui frequento altri cingalesi. Qualche volta usciamo insieme ed è bello perché posso parlare il singalese e scambiare qualche informazione su quello che succede laggiù. Io a loro non ho detto che mi piacciono gli uomini o le donne ma quando ho avuto un compagno gliel'ho presentato anche a loro e loro si sono accorti che noi eravamo più che amici, ma non hanno detto niente. (NSN, Sri Lanka)

R: Le prime persone che ho conosciuto le ho conosciute quando sono arrivata qui in Italia, alla stazione Termini. Erano del mio Paese. Stavano sedute, pian piano abbiamo parlato, mi hanno detto del Colosseo, di Repubblica... allora così siamo arrivati qui. [...]

D: E adesso frequenti ancora persone peruviane?

R: Sì sempre peruviane perché parliamo la nostra lingua [...]. Per il lavoro che faccio non imparo l'italiano. Sto insieme a nonna, che sta male. La domenica vengo qua e parlo la mia lingua. (GPR, Perù)

- c) Pochissimi sono i casi, tra quelli raccolti, di persone che frequentano regolarmente persone connazionali LGB.

Un esempio è portato da un'intervistata, che frequenta una squadra di calcio femminile formata da lesbiche, tra le quali molte provenienti dalla stessa area geografica.

– Lei giocava a calcio, allora tramite lei ho conosciuto un'amica e poi con loro siamo venute qua [...]. Dopo è diventata una squadra in cui eravamo tutte lesbiche. (EPR, Perù)

- d) La letteratura sull'immigrazione ha ormai ampiamente dimostrato l'importanza della rete di sostegno, che spesso rappresenta per i migranti, specie ai primi passi del percorso, l'unico riferimento in terra straniera e che generalmente – come anche in molti dei casi raccolti nella presente indagine – è decisivo fin dalla definizione dei

percorsi migratori: si sceglie l'Italia, infatti, in quanto meta di altri compatrioti che possono accoglierli ed orientarli al primo arrivo.

Alcuni studiosi parlano di "nucleo primario di aggregazione²": ne fanno parte inizialmente i parenti o conoscenti che hanno preceduto i soggetti nella decisione di uscire dalla patria, si allarga poi ai compagni di lavoro, coabitanti, amici nei momenti di svago, divenendo strumento essenziale nel superamento dell'iniziale isolamento e della solitudine.

Nel caso di migranti LGB, invece, la tendenza può essere inversa. Il nucleo primario di aggregazione di connazionali può sfaldarsi fino anche a scomparire – come si è visto – in quanto considerato incompatibile col vivere liberamente l'omosessualità.

Può accadere, inoltre, che tale nucleo 'espella' i nuovi migranti proprio in quanto omosessuali, sottraendo così loro una risorsa importante e accentuando in maniera esponenziale il rischio di isolamento e fragilità. È quanto accaduto a due intervistati:

– *Ho passato le frontiere a piedi e sono arrivato in Romania. Sono venuto poi in Italia perché il figlio della signora che ha dato 200 euro a mia madre stava a Trieste. Quello là mi ha dato altri 100 euro quando sono arrivato da lui, ma poi subito dopo mi ha detto: "Tu adesso vai e arrangiati, non ti voglio nemmeno vedere." Si vede che aveva parlato con i suoi amici del Paese che gliel'avevano detto che io sono gay. Perciò ho girato un po' in Italia nel Nord Est. Non ho trovato niente e allora sono andato in Portogallo. Là ho trovato lavoro... inizialmente ho fatto anche il barbone... mamma mia che vita... non avevo niente! (DMM, Moldavia)*

R: Sono stato un altro po' da lui [connazionale], poi una volta abbiamo litigato per questo e lui ha detto di andare via e fa: "Comunque io lo dirò [agli altri]". Perché all'inizio per appoggiarsi si cercavano sempre questi albanesi.

D: Quindi avevate un gruppo di appoggio di albanesi...

R: Sì c'era, poi abbiamo conosciuto altre matricole, altri ragazzi. E lui fa: "Io lo dirò perché se mi chiederanno

perché io e te non ci vediamo più..." lo gli ho detto: "Puoi anche dirgli un'altra cosa, mica devi dirlo per forza" E lui: "No, io lo dirò." Io non avevo altri appoggi, perciò se dovevo dormire in un certo albergo c'erano altri albanesi che ci dormivano e che potevano venirci a sapere dal mio amico. Ci sono state delle scenate anche con altri ragazzi. (RAB, Albania)

5. Servizi e associazioni LGB: il punto di vista e le proposte dei migranti LGB

Dalle interviste emerge come la frequentazione di servizi e associazioni LGB sia piuttosto limitata.

I motivi alla base di ciò sono numerosi e richiamano dimensioni di vario tipo, non solamente correlate alla loro scarsa conoscenza:

- il tempo delle persone migranti è assorbito in larga parte dal lavoro, che lascia poco spazio ad altro. Gli orari di apertura delle associazioni LGB non sempre coincidono con la disponibilità dei lavoratori, in particolar modo migranti. Si pensi, ad esempio, alle assistenti familiari – come alcune intervistate – il cui tempo libero è molto limitato:
 - *Non frequento associazioni di questo tipo perché non ho molto tempo. Loro sono aperte quando io lavoro ed io non ho molto tempo, se fossero aperte tutti i giorni ed anche di domenica io potrei andare. (NSN, Sri Lanka)*
- c'è scarsa informazione sulle risorse LGB esistenti. Chi è venuto a conoscenza di circoli e servizi LGB lo ha fatto in buona parte attraverso internet, attraverso il passaparola o attraverso campagne di pubblicizzazione mirate, che si rivelano dunque essenziali. Non tutti, però, hanno facile accesso al web:
- non è sempre chiaro il ruolo dell'associazionismo LGB: *Io ancora non ho capito qual è il ruolo dell'Arcigay, nonostante io abbia degli amici là. So che si incontrano ogni mercoledì e parlano delle cose, tante volte sono stato anche invitato ma non sono andato perché lo trovo sempre molto chiuso. L'Arcigay è un posto che diventa molto chiuso, mette più barriere di quelle che sblocca. (MER, Ecuador)*

² Cifiello S., 1995. "Flussi migratori"; in Landuzzi C., Tarozzi A., Treossi A. (a cura di), 1995. *Tra luoghi e generazioni: migrazioni africane in Italia e in Francia*. Torino, L'Harmattan, pagg. 33-54.

5.1 Aspettative e desiderata rispetto a servizi e associazioni LGB

Numerosi sono le aspettative e i desiderata rispetto a servizi di questo tipo espressi da molti intervistati, anche da chi non è mai entrato in contatto con essi:

- a) Il ponte - le associazioni LGB potrebbero fungere da ponte, traghetto dall'emergenza dei migranti all'inserimento, attraverso l'erogazione di informazioni utili al soddisfacimento dei bisogni essenziali (l'accesso alla casa, i documenti, il lavoro, ecc.), da un lato, e, dall'altro, l'offerta di una rete amicale e di un contesto di socializzazione, essenziale soprattutto nel isolamento cui rischiano di trovarsi le persone migranti omosessuali (quando la rete di connazionali viene meno):

D: Secondo te quale dovrebbe essere il ruolo specifico delle associazioni gay nei confronti dei migranti?

R: Di funzionare da 'ponte'... oltre ad aiutare per le pratiche, permettere di socializzare conoscere. Uno è straniero, per giunta gay, necessita sicuramente di un posto e di persone che gli permettano di conoscerne altre, integrarsi... Di fronte ad una potenziale doppia difficoltà l'associazione dovrebbe fornire un punto di partenza, non essere un luogo dove rimanere, ma un piccolo ponte verso altro. (NMM, Marocco)

- b) La spinta - Oltre la fase dell'emergenza, le associazioni LGB dovrebbero essere in grado di offrire servizi e risorse utili all'*empowerment* delle persone migranti LGB, come ad esempio la formazione professionale:

– Per essere migliori penso che la cosa di cui abbiamo bisogno è darci la possibilità di fare una cosa produttiva, che resti come una soddisfazione. Fare un corso di formazione, per prepararci. Anche nel mondo gay c'è bisogno di questo. Perché se uno arriva qua, a meno che uno non ha un legame con qualcuno, è difficile lavorare qua. Ci vuole una spinta a fare qualcosa di produttivo. Bisogna fare corsi di formazione che ti diano l'opportunità di fare delle cose. Se uno viene e arriva qua non si trova lavoro. Invece bisogna farci vedere quali scuole ci sono, corsi per imparare. (BCB, Colombia)

D: Cos'altro ci vorrebbe?

R: Quella spinta in più! Anche questa intervista, questa ricerca è una cosa buona, non solo per me ma per tutti. Una spinta per il mondo gay. (RAB, Albania)

- c) L'ascolto - Si cercano luoghi in cui trovare accoglienza e confronto sinceri, in cui potersi aprire in contesto proattivo, accogliente, sicuro e tutelato:

R: Mi piacerebbe conoscerle perché così uno parla... fa bene...

D: E cosa ti aspetti di trovare, che cosa ti piacerebbe trovare?

R: Un'esperienza maggiore della mia.

D: Di che tipo? Fammi un esempio

R: Per esempio la verità su come si sta con una donna. Come si parla con una donna perché la solitudine è triste. Per esempio a me quando è capitato di venire qua e trovare una donna di cui non sapevo che si ubriacava, mi picchiava, però la solitudine io l'avevo sempre e non potevo lasciarla per paura della solitudine. Allora mi sarebbe piaciuto conoscere queste associazioni... così ti orienta maggiormente, conosci amici. Tutte queste cose. (GPR, Perù)

- d) Il cerchio - C'è chi riconosce a queste associazioni il merito e la capacità di offrire accoglienza e tutela completa, a tutto tondo:

D: A quali servizi indirizzeresti un tuo connazionale LGB appena giunto in Italia?

R: Ad Arcigay. Gli spiegherei questo 'cerchio' che ti offre questa associazione. Tu stai qua, hai questo posto che ti garantisce anche il diritto di essere gay, essere rispettato come persona. (BCB, Colombia)

- e) La voglia di fare insieme agli altri: lotta per i diritti e 'impegno politico - Un compito, questo, che è esigenza in particolare di chi proviene o da situazioni di persecuzione o da precedenti esperienze di attivismo in ambito LGB in patria. Secondo un intervistato, l'aver alle spalle l'appoggio di un'associazione con un ruolo politico forte può rappresentare un vantaggio in molti casi:

– In Arcigay qua a Milano, sono venuto delle volte, la domenica (accoglienza) e il mercoledì (cultura), ma avevo un'idea diversa dell'associazione. Quando sento degli amici a Londra, nelle loro associazioni che organizzano cose, fanno incontri, anche in università, qua invece è diverso... il problema qua sono i gay... sì, vieni qua, chiacchieri... cose così e non è per me, allora vado in altri posti (riferimento sauna vicina). Cioè se dici... c'è il 'Mamma mia' tutta la settimana allora tutti corrono, se

invece si dice facciamo una manifestazione un'ora... non viene nessuno. (SIM, Iran)

– Io ho frequentato l'Arcigay due anni fa o tre, non mi ricordo bene. Ci sono andata semplicemente perché quando ero in Ucraina frequentavo l'associazione anche lì e per me è normale continuare a fare attività di questo tipo. Là ho incontrato anche la mia ragazza, ma, come sai, io frequento perché sono arrabbiata e non solo per andare a caccia di ragazze. Io non mi aspettavo niente, volevo solo usare questa mia voglia di fare, insieme agli altri. (JUN, Ucraina)

– Già quando dico che lavoro all'Arcigay, questo dà una immagine molto forte dal punto di vista politico e giuridico. Anche quando ho presentato la richiesta di lavoro, appena visto Arcigay è un punto di forza. (BCB, Colombia)

- f) L'informazione sulla situazione e i diritti degli omosessuali in Italia, che potrebbe assicurare e favorire l'emersione di migranti LGB
- Arcigay potrebbe creare dei punti informativi nelle scuole, nelle università. Creare un collegamento di informazioni che spiega cos'è l'omosessualità, cosa comporta, anche da un punto di vista legale. Se non faccio una ricerca non lo so. E per noi stranieri è ancora più importante conoscere qual è la situazione qua perché uno può dire che l'omosessualità è vietata, ma non si sa. Allora sarebbe utile se esistessero dei depliant, dei pieghevoli, una mailing-list o dei forum che informano qual è la situazione attuale. Anche organizzare delle feste insieme all'università per stranieri o alle associazioni studentesche, organizzare convegni, mostre, qualcosa che dà una visibilità positiva. (MER, Ecuador)*

5.2 Suggerimenti e proposte

Sono molti, infine, i suggerimenti concreti per il miglioramento dei servizi LGB e il loro adattamento all'utenza migrante:

- a) offrire servizi 'generali' agli immigrati, anche per creare cultura ed intercettare le persone LGB invisibili, in rete con gli altri punti di offerta. Come sostiene qualcuno, servizi di questo tipo godrebbero della – così percepita – predisposizione delle associazioni LGB all'accogliimento delle differenze e all'apertura:
- Avere uno sportello multi-lingue, essere presente all'interno delle comunità stesse. (BBM, Bosnia)*

– Io frequento l'Arcigay di Napoli che ha dedicato una stanza apposta, la Casa Comune delle Diversità, per gli immigrati, che l'anno scorso usammo anche per fare le lezioni di arabo, ti ricordi? E poi abbiamo aperto il blog con il Comune. Queste sono iniziative molto belle che si dovrebbe ripetere. Un posto come l'Arcigay che è così predisposto per natura, alle diversità, potrebbe offrire servizi anche a migranti non gay o lesbiche. [...] L'Arcigay potrebbe essere il centro servizi per migranti della città. Penso che un luogo che si occupa delle differenze sessuali è predisposto per natura a svolgere questo ruolo nella città. (AMN, Marocco)

- b) investire nella pubblicizzazione della propria offerta attraverso canali e materiali multilingue, per favorirne la conoscenza da parte delle persone straniere. L'ostacolo linguistico, in fatti, rischia di limitarne la conoscenza e l'accessibilità:
- Se ci fosse pubblicità per questi servizi all'Arcigay anche nelle lingue del Pakistan o dell'India o in arabo sarebbe una cosa molto buona, perché così se uno gli serve un aiuto in una determinata cosa sa dove trovarla e capisce. (ZPN, Pakistan)*
- Una cosa che manca è una pagina, nell'associazione, scritta in ucraino. Che ci vuole? Non dico nel sito dell'associazione locale ma nel sito nazionale tu puoi pubblicare una pagina con qualcosa tradotto per gli immigrati gay e le immigrate lesbiche. (JUN, Ucraina)*
- c) utilizzare canali diversificati che favoriscano la diffusione tra i migranti di conoscenza sulle realtà associative LGB, scuole e università comprese, rafforzando i contatti e l'apertura di percorsi di collaborazione con altri contesti del territorio non LGB. Secondo un intervistato, ridurre la specificità delle associazioni LGB attraverso una maggiore apertura all'esterno – attraverso ad esempio l'attivazione di biblioteche, servizi informativi, ecc - favorirebbe l'ingresso di altri utenti:
- R: Le mie paure riguardano un sistema che sta fallendo. Non proprio concentrato sull'omosessualità, anzi, trovo che da questo punto di vista anche l'Arcigay e le altre associazioni dovrebbero sbloccare un po' questo atteggiamento di sola omosessualità. Trovare dei meccanismi per coinvolgere persone, perché è una realtà che è ancora poco conosciuta. Una situazione che mi è venuta in mente è di fare una biblioteca aperta a tutti con diverse tematiche. Certamente fare quella dell'omosessualità più approfondita. Così se sono uno*

studente posso avere l'opportunità di cercare un libro e andarlo a prendere all'Arcigay, non necessariamente sull'omosessualità, ma poi stando là si può interessare ad altre cose. Adesso invece, in questo senso fallisce un po' l'interazione dell'omosessualità con il contesto locale.

D: E come straniero?

R: Anche come straniero. Se io straniero trovassi dei punti all'interno dell'Arcigay che mi servono non solo come omosessuale ma anche come straniero, io mi rivolgo all'Arcigay. Come compilare un modulo, come organizzare la Questura oppure come ci si iscrive all'università o ai corsi di aggiornamento oppure quali cose mi offre questo territorio, oltre all'essere omosessuale, per la mia permanenza qua. Anche da un punto di vista legale. (MER, Ecuador)

- d) investire sul versante internazionale, in collaborazione con chi è già qui, offrendo informazioni e sostegno ai GLB in difficoltà che vogliono emigrare in Italia. Il suggerimento per i servizi LGB è, dunque, di pianificare il proprio lavoro considerando quale target di utenza non soltanto i migranti già presenti nel nostro Paese, ma anche coloro che, altrove nel mondo, possano essere intenzionati a fare dell'Italia la meta del loro futuro.

– Sarebbe bello se ci fosse un servizio per immigrati nell'associazione, così magari uno chiama dall'Ucraina e gli risponde una dell'associazione e gli trova una casa con altre ragazze lesbiche oppure dove non ci sono molti problemi. [...]. (JUN, Ucraina)

- e) pensare a servizi specifici per gli utenti più deboli/fragili, come i migranti LGB in condizione giuridica di irregolarità:
– Per esempio, visto che vado negli Stati Uniti, ho visto che c'era un locale che faceva una cosa carinissima, secondo me, che è come ottenere la green card: era il tema del giorno, con avvocati e specialisti che ti dicevano come ottenere la green card se sei un clandestino. Se sei gay vieni a trovarci in quel giorno in quel locale che ti diamo queste informazioni gratuitamente. Perché alla fine sei clandestino, devi lavorare in nero, ti sfruttano... almeno indirizzami, non raccontarmi 'balle'. [...] Ci vorrebbero altre cose per chi è irregolare. Uno regolare credo possa trovare - se vuole - le persone giuste e frequentare i luoghi giusti per stare tranquillo con se stesso. (RAB, Albania)
- f) pensare a modalità di aggancio e interventi rivolti alle famiglie migranti. Per le persone migranti – ed in particolare per le seconde generazioni - , i rischi di conflitto con i familiari e di isolamento come conseguenza del

coming out sono elevate e possono avere costi altissimi:

– Anche per la famiglia, che l'Arcigay lavorasse per un modello di famiglia più aperto, più costruttivo, anche da un punto di vista dell'immigrazione, un'informazione nella famiglia straniera che loro non hanno. Mettiamo per esempio una famiglia di 5 persone, padre, madre, due figli e una figlia, si ritrovano in Italia e uno di questi è gay, essere un immigrante giovane straniero in Italia, e gay, è una situazione proprio fatale [...]. Io qua se avessi una famiglia e sono straniero e conosco poca gente, se dico che sono gay alla famiglia so già che se loro non accettano, anche perché gli immigranti in generale non è che hanno una conoscenza sull'omosessualità molto grossa, cioè un immigrante che viene a lavorare qua o una famiglia che viene a lavorare qua, sia dall'Ecuador o da qualsiasi parte del mondo, viene con delle risorse abbastanza precarie per trovare qualcosa che nel loro Paese non c'erano, allora se un componente di un sistema familiare culturale abbastanza basso, di non informazione, di paura di essere migranti, di essere omosessuali, di avere 15 anni o 18, ti ritrovi in una situazione proprio... peggio che nel tuo Paese. Io penso che si deve lavorare non solo sugli omosessuali ma sul nucleo familiare perché l'accettazione dei genitori è proprio importante. (MEP, Ecuador)

6. Luoghi di socializzazione LGB

Se la frequentazione delle associazioni LGB è limitata, più diffusa è la frequentazione dei luoghi di socializzazione. I pareri e le impressioni sono differenti:

- a) alcuni li percepiscono come luoghi in cui sentirsi liberi di essere se stessi:
– Ho visto veramente la libertà lì. La vita è tua. (DMM, Moldavia)
- b) qualcuno non li frequenta per il 'timore dell'etichetta':
– A volte è capitato che alcuni amici abbiano detto: "Andiamo in una discoteca LGB." Io dicevo: "No, non mi piace." È qualcosa che ho nella mia testa. Inconsciamente andare in un locale gay secondo me è come ghettizzare le persone. Uno può dire: "Io vado in un locale perché mi posso baciar col mio compagno perché sono a mio agio" [...]. Però dire: "Io vado nel locale gay perché lì posso essere me stesso e fare quello che voglio" per me è come partire col piede sbagliato. Anche a casa tua puoi fare quello che vuoi e sentirti a tuo agio. Se vai lì per metterti in mostra è un altro discorso. (EMB, Messico)

c) sono diversi, infine, gli intervistati che esprimono il desiderio di luoghi di socializzazione aperti e non connotati, e che manifestano il disagio di percepire i luoghi LGB come 'ghettizzanti':

– *Non ho trovato l'Arcigay come un posto dove mi posso sentire a mio agio con me stesso perché è una situazione come nei ghetti, cioè si è creata una situazione dove ci sono dei gruppetti che stanno sempre tra di loro e parlano sempre di quello che concerne a loro. Uno ci può stare per un po', nel senso: o diventi uno di loro o altrimenti sei una persona che frequenta ogni tanto. Io sono diventato una persona che frequenta ogni tanto in ricerca del mio principe azzurro che non esiste. Se vado è per vedere se quel giorno in quel momento c'è quella persona giusta per me ma non l'ho incontrato. (MEP, Ecuador)*

– *Io sono stato in Norvegia, là ci sono pochi locali gay, io pensavo molti di più, ma perché gay e lesbiche frequentano normalmente ambiente etero. Sono arrivati ad un punto in cui non hanno quasi bisogno di un locale gay lesbico perché l'atteggiamento tra due uomini in un locale etero è normale. I brasiliani non amano molto questi ghetti. (JBR, Brasile)*

– *Nei locali invece è diverso, alcuni sono divertenti, vedi quello e quell'altro, scherzi e ridi. Ma alla fine credo che sarebbe meglio che ci fossero locali misti, senza dovere per forza stare nei locali gay... ma dovrebbe essere combattuta l'omofobia... e forse questo sarebbe un modo per farlo... (NMM, Marocco)*

7. Servizi per migranti: il punto di vista e le proposte dei migranti LGB

Tutti gli intervistati hanno fruito dei servizi per migranti (sportelli informativi, associazioni che offrono assistenza o accoglienza, uffici delle Questure, ecc.).

Le valutazioni sull'efficacia e l'accessibilità di questi servizi sono del tutto comuni all'utenza migrante in generale: difficoltà linguistiche, a volte scarsa attitudine all'ascolto da parte degli operatori, orari incompatibili con quelli lavorativi, regole d'erogazione del servizio eccessivamente rigide e burocratiche

Nella fruizione di questi servizi, raramente l'orientamento sessuale viene svelato. Non se ne sente la necessità, non è rilevante rispetto al bisogno di cui si cerca soddisfazione o si preferisce nascondere.

Non mancano tuttavia, tra le interviste raccolte, alcune

osservazioni che riguardano in maniera specifica la fruizione dei servizi da migranti LGB.

In particolare:

a) qualcuno segnala l'incapacità di comprendere appieno la gravità di certe situazioni. È il caso di un intervistato che ha subito gravi pressioni e violenze da parte di alcuni familiari e connazionali e che, rivolgendosi ai servizi sociali del proprio Comune di residenza, lamenta di non aver trovato l'ascolto, la disponibilità e l'accoglienza che si sarebbe aspettato. La capacità di ascolto da parte dei servizi è la caratteristica dai più ritenuta requisito essenziale dei servizi per migranti:

– *In quanto gay quando è successo il fatto [di violenza] speravo che i servizi sociali mi dessero un appoggio, essendo che mi sentivo talmente solo speravo di trovare qualcuno almeno con cui parlare. Sono stato molto deluso. [...] Io dai servizi sociali non ho mai avuto una chiamata, una lettera, venire qui a vedere, niente. Invece mi aspettavo qualcosa. Non capivo in quel momento in che modo avrebbero potuto aiutare, ma io vedo nei film quelli che vanno nelle case degli altri a sentire come sta, e io aspettavo ma non è mai venuto nessuno! Ci vuole più attenzione quando uno ha veramente bisogno, quando uno è in difficoltà e non sa dove sbattere la testa se non contro il muro. Una chiamata o una visita... (RPA, Albania)*

b) c'è chi denuncia la scarsa attenzione per la privacy:
D: *Ci sono state richieste che tu hai fatto in quanto migrante e gay che non sono state accolte o capite?*
R: *Sì, il fatto che io abbia chiesto l'asilo, a me mi chiedevano sempre: "Perché hai preso l'asilo tu che vieni dalla Moldavia?": lo non ho mai detto perché, dicevo "Se me l'hanno accolta ci sarà un motivo". Ma tutti mi chiedevano il perché negli uffici. Non perché non volevo che lo sapessero, ma in Questura ci sono tanti sportelli uno vicino all'altro, allora non volevo raccontare davanti alle altre persone che tutti potevano sentire. Questa non era una cosa normale. Non è una cosa che voglio nascondere, ma secondo me non era giusto dirla lì. (DMM, Moldavia)*
c) qualcuno suggerisce l'inserimento degli indirizzi utili per persone LGB negli opuscoli informativi sui servizi per migranti:

– *A me diedero dei moduli con sopra scritti tutti i servizi della città, dove si trovava la ASL per prenotare le visite tipo il pap test e c'erano scritte delle situazioni, ad esempio, se sei una donna in attesa vai qui e qui, se sei ebreo o musulmano trovi i tuoi servizi qui. Ci dovrebbe essere*

scritto se sei lesbica trovi le tue cose, in questa città, qui. Magari con il numero di telefono e gli orari di apertura. Sarebbe una cosa ottima. (JUN, Ucraina)

8. Accesso e fruizione dei servizi socio-sanitari

Dalle interviste emerge una valutazione positiva rispetto al rapporto con i medici di base. In alcuni casi essi sono a conoscenza dell'orientamento sessuale dei pazienti, e l'accoglienza è valutata da tutti soddisfacente. Degna di nota è l'esperienza di chi, in assenza di permesso di soggiorno, si rivolge agli ambulatori sanitari gestiti da medici volontari:

a) in alcuni casi è positiva, quando si sottolinea la capacità di accogliere le persone migranti.

– Io mi trovo bene in questo servizio, perché è gente che fa volontariato, gente che tratta gli stranieri, al di là della parte gay, come straniero ti senti trattato benissimo, come tutti gli altri. Con il permesso adesso non so come andrà, come cambierà, non so che medico troverò. Già entro col concetto che sono straniero. Non tanto che sono gay, perché i gay qua sono un po' rispettati, ma il fatto di essere straniero. (BCB, Colombia)

b) una testimonianza mette in evidenza la scarsa preparazione ad accogliere utenti LGB; la gratuità e l'elevata accessibilità del servizio rappresenta comunque un vantaggio che porta in secondo piano altri disagi.

R. Poi sono andati nei centri che ci sono, ambulatori gratuiti per irregolari.

D. lì come ti sei trovato?

R. Tranquillo.

D. il fatto di essere gay ha influito?

R. No...siccome sono andato lì sempre per malattie sessualmente trasmissibili mi hanno fatto delle battute... una volta c'era una donna che gliel'ho detto e era tranquilla. Poi a volte c'erano dei medici che hanno fatto delle battute, tipo "sei andato con delle puttane," ma io ho sorriso, tanto non devi stare a spiegare. Alla fine sono medici volontari, sono tranquilli, ce li hai gratuiti e anche se te lo dicono...(RAB, Albania)

Infine, si rileva una situazione piuttosto critica rispetto al test dell'HIV; sono diversi gli intervistati che non si sono mai sottoposti al test. La causa principale dichiarata dagli intervistati è la mancanza di informazioni sull'opportunità di farlo regolarmente, sui luoghi e sulle modalità (anonimato, gratuità).

Come scrive Lelleri³, a questo proposito, occorrerebbe immaginare canali appropriati per raggiungere questo tipo di utenza. È innanzitutto importante che nella costruzione dei programmi di prevenzione con le persone migranti si tenga conto di due aspetti: la riduzione del rischio e la riduzione della vulnerabilità. *" Programmi di riduzione del rischio comportano, ad esempio, la diffusione di informazioni e la semplificazione dei percorsi di accesso ai dispositivi di sesso sicuro (v. il preservativo). Il concetto di vulnerabilità è invece più collettivo, in quanto include le condizioni che incrementano la probabilità che le persone adottino comportamenti a rischio. Fattori di vulnerabilità sono la povertà, l'impossibilità ad avere con sé il proprio partner, la carenza di opportunità autorealizzative – ovvero le difficoltà di integrazione. Investire sul versante della vulnerabilità significa focalizzarsi sui diritti, sulla lotta alle discriminazioni, sul miglioramento delle condizioni di vita affinché le persone possano agire consapevolmente, responsabilmente e con soddisfazione"*⁴. È fondamentale tenere a mente entrambe queste dimensioni: costruire i programmi di intervento contro l'AIDS esclusivamente basandosi sulla maggiore esposizione al rischio può essere percepito come accusatorio e, di fatto, non accettato.

9. Migrante e LGB: identità o stigma?

Il peso che hanno l'essere migrante o l'essere gay nell'autodefinizione e nella determinazione della propria identità pare variare a seconda se il punto di vista da cui li si osserva è interno o esterno. Risposte tendenzialmente differenti, infatti, sono state raccolte alle domande "Agli occhi degli altri sei prima LGB o prima migrante?" e "Ti senti prima migrante o LGB?":

³ Lelleri R., "Immigrati, omosessualità e HIV/AIDS", al sito http://www.salutegay.it/pazienti/dati_e_ricerche/popolazioni_speciali/immigrati.htm

⁴ Lelleri R., op.cit.

9.1 La percezione degli altri.

La visibilità dell'essere migrante costituisce un fattore fondamentale.

Non è possibile nascondere, è un'evidenza che influenza qualunque contatto con le persone.

– La mia omosessualità invece non mi fa individualizzare e quindi sento molto di più la discriminazione per il colore della pelle che per essere omosessuale. (JBR, Brasile)

– Penso, alla fine, che l'omosessualità l'ho nascosta per molti anni, l'immigrazione non si può nascondere perché è qualcosa che ti affacci e ti vedono. Per un immigrante è molto più importante tutelarsi la sua immigrazione piuttosto che tutelare la sua omosessualità. (MEP, Ecuador)

D: Qual è più frequentemente la causa della discriminazione per te qui in Italia - più l'origine oppure orientamento sessuale oppure entrambe?

R: Più l'origine, perché l'essere gay non ce l'hai scritto in faccia. Magari ci sono quelli in cui è più visibile, forse anche in me c'è qualcosa, ma se tu vai ovunque la prima cosa che ti chiedono è di dove sei e subito viene fuori. (RAP, Albania)

In alcuni casi il razzismo sembra essere più pesante da tollerare e fonte di maggiore sofferenza. Si manifesta con l'esclusione da servizi, da diritti, dalla società ospite. L'omofobia subita dagli intervistati in Italia prende forma, secondo quanto riportato dal nostro campione, attraverso battute e ingiurie verbali, alle quali si risponde con ironia che le rende più sopportabili.

R: Più migrante. Ho sentito tanto razzismo che mi fa sentire più migrante. In quanto a gay non me lo fanno sentire. Se mi fanno la battuta sul fatto che sono gay, io rispondo con la battuta, ci sono abituato, rido. Invece quando mi fanno sentire migrante, sto male.

D: Agli occhi degli altri sei prima migrante o gay?

R: Sì, anche perché si vede subito. Per sapere che sono

gay magari devo prima aprire la bocca e devono sentire come parlo. Ma che sono latino si vede subito. (BCB, Colombia)

– Più migrante, l'ultima perché hanno visto la targa albanese della mia macchina. Per quanto riguarda l'orientamento sessuale no. Forse perché sono molto 'giocherellone' e quindi amo scherzare, ridere e alla fine me le faccio scivolare addosso e infondo non è che abbia mai avuto forti discriminazioni su questo. (HAM, Albania)

È possibile avanzare alcune ipotesi esplicative dei motivi per cui in alcuni casi uno "stigma"⁵ prevale sull'altro, ipotesi che, tuttavia, richiederebbero di essere confermate da ulteriori indagini di approfondimento.

- Le difficoltà maggiori sono percepite in qualità di migrante, che, da un lato, si trova ad affrontare sia le difficoltà connesse all'acquisizione e alla conservazione della condizione di regolarità sia il lungo percorso di superamento della fase iniziale di emergenza (il soddisfacimento dei bisogni primari come la casa e il lavoro); dall'altro lato, è posto in una condizione di svantaggio e 'punibilità' dalla normativa vigente.
- In alcuni casi il paragone con la condizione degli omosessuali nei Paesi d'origine può determinare una percezione relativamente più positiva della vita omosessuale in Italia.
- Si è omosessuali *come* altri italiani omosessuali, mentre si è stranieri *sempre*. Si è visto come il pieno inserimento nelle comunità dei connazionali sia infrequente, e, anche quando c'è, esclude spesso la possibilità di manifestarsi in quanto gay. All'interno della comunità gay, invece, si trova comunque conferma e riconoscimento di una propria identità. Come afferma un intervistato, "una diversità fa scomparire l'altra":
– Nessuno pensa che io sono gay o etero ma tutti mi vedono come uno non italiano, non bianco. Io penso che io sono diverso soprattutto perché non sono italiano e questo fa scomparire il fatto che a me piacciono gli uomini.

⁵ Si fa riferimento alla definizione elaborata da Goffman: "Un individuo che potrebbe essere facilmente accolto in un ordinario rapporto sociale possiede una caratteristica su cui si focalizza l'attenzione di coloro che lo conoscono alienandoli da lui, spezzando il carattere positivo che gli altri suoi attributi potevano avere. Ha uno stigma, una diversità non desiderata" (Goffman E., 2003. *Stigma. L'identità negata*. Ombre corte, Verona).

Io penso che un omosessuale italiano ed un omosessuale non italiano condividono moltissime cose della propria vita che succedono a prescindere dalla razza dal colore della pelle e dalla nazione da cui vieni. Il vantaggio di essere migrante ed omosessuale è di avere una diversità forte che fa scomparire l'altra. (NSN, Sri Lanka)

– Per un altro verso se uno è immigrato ed è gay viene già tollerato come immigrato per cui il fatto che sia gay passa in secondo piano, quindi potrebbe essere un vantaggio. (AMN, Marocco)

- d) L'essere migrante si sperimenta solo in Italia. Essere omosessuale, al contrario, può essere una condizione che si vive da prima. Sentirsi straniero, quindi, può richiedere più tempo per la rielaborazione. E' un nuovo "trovarsi minoranza" che comincia con l'arrivo nel Paese ospite. Come afferma un intervistato, "in fondo gay lo sono sempre stato":

D: Le persone ti percepiscono più come straniero, come omosessuale o tutte e due?

R: Più come migrante, perché è una cosa che non posso cambiare, questo fatto. Sono brasiliano, è un dato di fatto ma non mi sento straniero. [...] Io ancora mi percepisco come straniero, anche se mi sono adattato benissimo.... In fondo gay lo sono sempre stato e qua la cosa non cambia. (JTB, Brasile)

– Essere migrante per me significa ripartire tutto da zero, la cultura soprattutto, e per me questo è molto difficile. (SIM, Iran)

Altre volte, invece, essere migrante e LGB al contempo raddoppia l'emarginazione e l'esclusione:

– Come gay, perché come straniero non mi avrebbero detto tutte quelle brutte parole per strada... frocio, leccaculo, tutte queste parole, è stato molto... se io dicevo qualcosa loro mi dicevano tutte queste parole, mi dicevano un'altra parola pesante... stavo con un amico... invece pensavano che mi stavo prostituendo. È brutto sentirsi dire che se sono gay e anche sudamericano per forza io non posso fare altro che quel lavoro. (LPR, Perù)

– Con gli amici dell' Università, quando dicevo di essere "gay" a qualcuno, poteva succedere che, il giorno dopo, alcuni non ti parlavano più; ma anche per il fatto di essere straniero, o meglio iraniano..."Oddio un terrorista". Ho dovuto girare 31 case prima di averne una perché mi chiedevano garanzie da parte di altri italiani (ma io come facevo, non conoscevo nessuno....) o soldi su soldi... e poi

caspiata se capivano che ero gay e iraniano, era finita! (SIM, Iran)

Essere parte di una coppia mista può diventare un ulteriore fattore discriminatorio: il legame non è riconosciuto dal punto di vista normativo ed il possesso di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro rappresenta diventa una preconditione essenziale per poter vivere la relazione:

– Io sono sia l'uno che l'altro ed inoltre sono anche un gay migrante che è in una coppia mista. E mi sento tutte e tre queste cose, nel senso che finora non ho avuto problemi ma potrei averne per tutte e tre queste differenze che porto. [...] Se io non avessi lavoro non potrei essere qui, ed io e F. saremmo separati per il fatto che questo Paese non riconosce che due persone dello stesso sesso possano essere una famiglia. (JBR, Brasile)

Talvolta si adottano strategie di mimetismo (farsi passare per italiani o altre nazionalità meno stigmatizzate) nel tentativo di ridurre o annullare la propria alterità attraverso l'assunzione di alcuni comportamenti.

D: Cosa vuole dire per lei essere migrante e contemporaneamente LGB?

R: Rende tutto più difficile, persino da McDonald sono stato respinto perché iraniano. A volte fingo di essere americano per non sentirmi emarginato. (SIM, Iran)

Un'altra strategia messa in pratica per affrontare la stigmatizzazione è una sorta di 'surf identitario': c'è flessibilità, si è migrante o gay al seconda del contesto, in uno sforzo di 'amministrare dello stigma', nel controllo delle informazioni trasmesse su chi si è, nella ricerca di un equilibrio tra le diverse componenti:

D: La gente come ti vede secondo te, prima migrante o prima gay?

R: Non so, anche perché io so essere in un modo e in un altro a seconda della circostanza. Non faccio per forza vedere che sono gay. (RAB, Albania)

– Sto cercando un equilibrio. Se vado a un colloquio di lavoro non dico: "buongiorno, sono gay," perché non lo ritengo così importante, ma se me lo chiedono glielo dico tranquillamente. Vorrei trovare il giusto equilibrio nella situazione di uno straniero omosessuale in Italia, un equilibrio su come presentarmi e vivere le cose. (MER, Ecuador)

9.2 L'auto-percezione

Ci si sente prima omosessuali o migranti? Qual è l'autopercezione degli intervistati?

In questo caso spesso è l'omosessualità l'elemento prevalente. È l'elemento costante, che non emerge solo nel confronto con l'alterità (gli autoctoni).

Ciò è tanto più vero nel caso di migranti a più lunga anzianità di presenza e delle seconde generazioni.

– *Mi sento più gay, è la parte che pratico di più. Non mi capita quasi più di essere considerato straniero, mentre l'omosessualità è una componente quotidiana. (BBM, Bosnia)*

– *D'altronde io non mi sento fuori posto, non mi sento discriminato come straniero, non ho mai avuto problemi di integrazione. Io qui non mi sento straniero, e quindi anche io [tra le due cose: straniero e omosessuale] mi considero omosessuale. (NMM, Marocco)*

– *Ultimamente mi sento più gay, ma non me lo sono mai chiesto, non ci ho mai pensato. Comunque si rimane sempre un immigrato. (RPA, Albania)*

– *Adesso al primo posto metterei la mia omosessualità... la mia omosessualità è molto legata alla mia vita in Italia, perciò al secondo posto l'Italia e al terzo posto le mie origini. (EFM, Filippine)*

– *Non so, emigrante non mi passa neanche per la testa, so di stare qua e basta. Forse mi sento più lesbica, sì, più lesbica. (EPR, Perù)*

Tra chi ha indicato l'essere migrante quale componente prioritaria della propria identità, vi è anche un intervistato che si dichiara militante per la difesa dei diritti dei migranti. Come scrive ancora Goffman, *"Quando l'obiettivo politico fondamentale è quello di togliere lo stigma alla diversità, accade che l'individuo scopre che sono proprio i suoi sforzi a politicizzargli tutta la vita e a rendergliela ancora più diversa [...] Nell'attrarre l'attenzione sulla situazione di quelli del suo gruppo, egli trasforma in un fatto concreto l'immagine pubblica della sua diversità"*⁶.

– *Mi sento più migrante [...]. Ho amici gay che ho conosciuto perché loro sono molto sensibili alle questioni che riguardano gli immigrati e ci siamo conosciuti in luoghi*

di lotta politica per i diritti degli immigrati. A me è capitato di avere storie con ragazzi, ma io mi sento sicuramente più un attivista per i diritti degli immigrati che per i diritti di altre minoranze, per quanto io sia sensibile ai diritti di altre minoranze. (AMN, Marocco)

10. Essere straniero nel mondo LGB

Nel fare ingresso nel network LGB, i migranti raccontano differenti tipi di accoglienza ricevuta. Entrano in gioco più elementi, fra cui pregiudizi, differenze culturali, e, nelle relazioni di coppia, anche malintesi ed incomprensioni. D'altra parte, il mondo LGB si presenta a volte, agli occhi degli intervistati, lontano da quello legato al loro immaginario e alla loro idea di omosessualità e vita gay; ciò può creare disagio e può essere determinante nella frequentazione o meno dei luoghi di socializzazione LGB.

Sono in particolare tre gli aspetti, emersi dalle interviste, che possono influenzare (favorendolo od ostacolando) l'ingresso nel mondo LGB e nell'instaurazione di legami con altre persone LGB:

- a) L'esotismo degli stranieri, che può costituire fattore di curiosità
- b) L'esistenza di pregiudizi verso persone di origine straniera
- c) L'esistenza di differenze, attribuibili al background culturale e di provenienza o alla condizione di migrante.

Più precisamente:

- a) "Erotico-esotico"

L'"esotismo" degli stranieri LGB può essere fattore di attrazione che favorisce i primi approcci all'interno dei network LGB ed in tal senso rappresenta in alcuni casi uno strumento consapevolmente sfruttato per conoscere persone e gettare le basi per costruire reti amicali. Alcuni, tuttavia, sostengono che spesso all'iniziale curiosità non faccia seguito l'intenzione di approfondire la conoscenza od instaurare relazioni profonde e durature.

– *Magari è una mia sensazione, però nell'ambiente gay gli stranieri sono più cercati e preferiti, a volte. Conoscendo e parlando con le persone cercano anche l'italiano, ma se dovessero scegliere preferiscono lo straniero. Questo*

⁶ Goffman E., 2003. op.cit., pag. 141.

forse perché capiscono altre cose, parlando di discorsi culturali, c'è più curiosità. (RAP, Albania)

– Il fatto di essere migrante e gay è come se sei una cosa esotica, nel mio caso, tutti ti guardano. La mia idea è che ti vedono come un pupazzo molto carino con cui nessuno ci prova. Io sono stato qua per due anni e nelle serate nessuno mi ha chiesto "posso offrirti qualcosa?". Tutti aspettano subito a portarti a letto. Però la cosa carina è quella, che ti guardano come una cosa esotica, vogliono avvicinarsi, conoscerti e sapere che fai, ma per portarti a letto. (BCB, Colombia)

– I vantaggi invece, sono i soliti dal punto di vista sociale, sei diverso, sei esotico e ti senti capace di portare qualcosa di nuovo... di interessante. Questo secondo me è un grande vantaggio... ogni volta infatti quando dico che sono straniero incuriosisco, e allora attiro interesse, curiosità. (NMM, Marocco)

– Ho capito che piaccio più che in Colombia, forse per una questione che sono straniero, esotico... niente in particolare, non ci sono queste grandi differenze. (DCM, Colombia)

– All'inizio sicuramente fa parte del corteggiamento: "Ah, sei brasiliano", "Sei diverso", "Mi piace!". Nelle amicizie non credo... anche se credo con un amico particolare sì, perché parliamo molto, è curioso, parliamo delle cose diverse qua e in Brasile e ci conosciamo, una forma di scambio e di confronto. (JBM, Brasile)

– Io ho chattato con molte persone parlando di immigrati, e tanti mi hanno detto che ne avevano conosciuti. Mi ricordo in particolare uno che la sua caccia esclusiva era sui ragazzi stranieri e che diceva " gli stranieri sono più belli, più maschi, più abbordabili, quindi io solo loro." Però non è che aveva grandi rapporti con 'ste persone. Finché faceva sesso va bene ma niente più. Mi ricordo un altro che diceva che era stato con un marocchino che si era innamorato di lui, ma lui invece stava col marocchino solo perché aveva un bel pisello. Irritante! Io ho la sensazione che nei locali di 'acchiappaggio' abbiano successo ma quando si tratta di investire a livello relazionale non c'è investimento. (C-testimone relazionale)

– Non lo so. Io ho amici gay ed ho trovato molti ragazzi per il fatto che sono di aspetto non italiano, non comune. Ma questo poi non significa che chi viene con te per una volta vuole restare tuo amico. Amici alla fine sono pochi. (NSN, Sri Lanka)

b) Pregiudizi verso lo straniero

Anche nell'inserimento all'interno delle comunità gay e lesbica, come più in generale nella società ospite, gli stranieri possono incontrare degli ostacoli legati all'esistenza di pregiudizi e stereotipi.

– La mia nazionalità funziona da filtro come ti ho detto, per cui in quei posti quando conosci qualcuno che sente che sei albanese e di sicuro ti dice: "scusa hai precedenti"... capisci che per me finisce lì. Mi è capitato tante di quelle volte. [...] avere una certa cittadinanza e per cui per molte persone quando lo scoprono hanno quella reazione: oddio, se lo spoglio esce la coda (del diavolo, ndr) per cui chi si avvicinava o era alla canna del gas, oppure aveva una certa capacità di superare lo stereotipo, per cui il primo filtro lo faceva la cittadinanza. (HAM, Albania)

– In fondo anche quando giri per i locali, dove a Milano non si vedono tanti ragazzi del nord Africa, e questo è indicativo... I gruppi etnici stanno tra di loro, perché la gente e anche gli omosessuali stessi italiani non li accettano. (NMM, Marocco)

D: il fatto di essere migrante ha avuto una qualche influenza nel farti sentire accolto, nel farti sentire bene e a tuo agio in questi luoghi LGB?

R: C'è un po' di perplessità forse a volte. Nel senso, magari uno ti chiede "Di dove sei", lì per lì può rimanere un po' così, ti dà l'impressione di sentirti non voluto. (RPA, Albania)

– Una forma di razzismo c'è. Per esempio in chat quando chiedono di dove sei, dell'Ecuador, subito ti domandano come sei? Se sei straniero subito hai un punteggio in meno. (MER, Ecuador)

c) Differenze

Le diverse idee di omosessualità raccolte talvolta possono essere ascrivibili a differenze culturali, come nel caso di un intervistato Pakistano che solleva la questione della bisessuofobia di alcuni LGB italiani.

– Cosa vorrebbe dalle associazioni/servizi LGB? Quali suggerimenti darebbe loro per dare risposte più adeguate alle persone migranti?

– Innanzitutto che parlassero in altre lingue. Poi che siano più aperte ad altri modi di pensare. Ad esempio a me qualcuno ha detto che i bisex non esistono e che io sono per forza gay. Questo non è giusto. [...] In Pakistan

non esistono i gay ma i bisex. Penso che adesso se tu hai internet puoi incontrare gay puoi avere idea di cosa significa gay. Ma non tutti hanno internet non è come qui. Là non c'è differenza tra gay e travestito. (ZPN, Pakistan)

Casi di questo tipo, tuttavia nel campione raccolto sono isolati.

Talvolta gli intervistati sottolineano come siano più rilevanti le differenti condizioni socio economiche presenti nei Paesi d'origine rispetto a quelle culturali.

D: Un omosessuale in Colombia vive come un omosessuale in Italia secondo te?

R: L'ostacolo principale in Colombia è la povertà, perciò secondo me l'omosessuale non si ha neanche l'idea di cosa possa essere. Perciò in questa situazione, forse l'omosessualità non c'è neanche, perché credo che l'omosessualità sia legata anche alla condizione sociale ed economica. (JCR, Colombia)

C'è chi parla di differenti canoni estetici, che ostacolano le relazioni.

– Italiani e stranieri hanno parametri estetici diversi. L'ecuadoregno non rientra molto nei parametri estetici degli italiani. (MER, Ecuador)

Altre volte sono stati raccolti commenti rispetto alle impressioni ricevute dalla vita pubblica LGB in Italia, da alcuni considerata eccessiva ed ostentata, comunque lontana dalla propria idea.

– Rispetto a molti omosessuali italiani vivo la mia omosessualità in modo più discreto, ma non perché non mi accetti o mi vergogni, ma perché ritengo siano fatti miei... ma sono le differenze culturali e di educazione che mi hanno abituato a ragionare così. (NMM, Marocco)

– Credo che qua sia legato molto al divertimento e alla promiscuità, non c'è una reale attenzione al creare delle relazioni, si cerca il divertimento e gli amici servono per uscire e andare in giro. (HAM, Albania)

– La mia idea invece... cose positive: la vita, le cose negative invece è il troppo eccesso, fanno sesso dappertutto, rapporti troppo poco protetti, alcool... [...]Per esempio io, appena arrivato sono stato portato da un amico che conoscevo alla Fossa (zona di cruising all'aperto, tra parco Sempione e la stazione Ferrovie Nord, Cadorna, NDA) e io non sapevo cosa si faceva e mi sono spaventato e gli ho tirato un pugno perché mai avrei pensato.... lo

non sapevo parlare in italiano, lui era sudamericano, mi fa bere e io parto... parlava benissimo, ma mi porta alla fossa...Mi sembrava un altro mondo e non ci credevo. (IRM, Romania)

– In Brasile ho conosciuto il sesso, ok siamo aperti, ma non siamo così spinti, qua siete un po' più volgari. Noi in Brasile ci facciamo capire, siamo chiari, facciamo le cose ma non le teniamo nascoste. Voi qua fate rapporti occasionali, ma tendete a nascondere. È difficile da spiegare. (GBM, Brasile)

11. Coppie miste

Nel vivere relazioni di coppia con persone italiane, solo qualcuno tra gli intervistati riconosce l'esistenza di differenze attribuibili al background culturale d'origine che possono interferire nella gestione serena del rapporto. In tutti i casi sono difficili da definire. Restano cenni vaghi a differenti visioni del modo di vivere il rapporto, non meglio specificate e, tuttavia, non così rilevanti nel successo della relazione. Nell'incontro ravvicinato, nella contaminazione, probabilmente esse si sfumano e si confondono.

– Sì, ci sono delle differenze culturali che a volte sono difficili da gestire.... Ma io non so quali sono queste differenze. Ma invece secondo lui sono queste che ci impedivano di fare delle cose. Io penso che a volte queste differenze culturali a volte ci siano, ma non siano così determinanti, ma si tratti invece nelle relazioni in differenze di personalità. (JBM, Brasile)

– Sono assolutamente emerse le differenze culturali, mi ricordo che ad un certo punto sono comparse. Alcuni problemi erano proprio dovute a differenze dovute alla cultura, in certe situazioni era proprio evidente la differenza. Nello specifico non mi ricordo in che cosa... ma credo che resteranno sempre. So che alla fine io sono in continuo cambiamento, ma alcune cose me le porto sempre dietro, alcune cose le guarderò sempre con il mio sguardo che si porta dietro la mia cultura di origine. (NMM, Marocco)

Soltanto un intervistato, in una lunga relazione con un giovane marocchino, riporta di contrasti interni alla coppia dovuti a precise differenze legate alla cultura di provenienza ed alla religione d'appartenenza.

– Lui mi dice che in Ramadan non si fa sesso. E io non capisco sta cosa. Lui dice che di fronte a Dio bisogna

essere puliti. Io dico ma dopo il tramonto del sole, quando puoi mangiare, puoi fare anche altro. E lui dice "no, solo marito e moglie." E io "come? E se noi ci sposiamo?." Lui "non è la stessa cosa perché nel corano c'è scritto che il trono di dio trema dalla rabbia quando due uomini giacciono uno con l'altro. Questo è haram, peccato, proibito! [...] mi viene una rabbia tale! Poi su questo abbiamo discusso perché lui poi mi ha detto "allora tu davvero vuoi solo fare sesso con me, perché mi chiedi di fare sesso anche durante il ramadan, non mi rispetti." È sempre il solito circuito mentale. Mi verrebbe da dirgli "ma basta, non è haram!". Anche io mi sono andato a leggere il Corano. Ho scoperto che l'islam è monolitico come religione però, come anche nella religione cattolica, ci sono visioni diverse che poi magari vengono messe a tacere. C'è una tendenza ad interpretarlo il Corano. [...] Mi sono un po' documentato e quando viene S. gli farò una testa così! (C- testimone relazionale)

Le differenze che più sembrano interferire nella relazione tra italiani e stranieri sono, prima che legate alla cultura di provenienza, determinate dalla migrazione in sé:

- a. da un lato la condizione giuridica cui è sottoposto il migrante in Italia,
 - b. dall'altro la dimensione transnazionale in cui essi sono collocati.
- a) Il soggiorno regolare in Italia dei migranti lavoratori è vincolato, secondo la normativa sull'immigrazione, al possesso di un contratto di lavoro. Se si perde il lavoro e non si riesce ad ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno, si è costretti al rientro in patria. Il mancato riconoscimento dei diritti per le coppie lesbiche e gay in Italia fa sì che il ricongiungimento familiare non possa essere attuato. La stabilità della relazione dipende, dunque, anche dalla stabilità lavorativa del migrante. È, ad esempio, quanto preoccupa JNN.
- Ma quello che se ne vuole andare al più presto è F. Vedo che è insofferente non ce la fa più a vivere qui. Ma non vuole fuggire da Napoli, dall'Italia.*
- L'essere omosessuale influisce molto su questa scelta, certo. Non esistiamo come coppia e come persone. E se domani io dovessi perdere il lavoro sarebbe finita. Io dovrei tornare in Nicaragua o andarmene altrove e tutto quello che abbiamo costruito in questi 7 anni finirebbe nel nulla. (JNN, Nicaragua)*

Altro caso è quello riportato da un testimone relazionale che, per poter continuare la relazione col partner rimpatriato in Marocco in quanto privo di documenti, è in attesa delle quote flussi per poter tentare il reingresso attraverso l'assunzione come domestico. Storie d'amore che si scontrano con vincoli normativi ed ostacoli burocratici.

– La soluzione trovata è stata questa: aspettare che arriva il decreto flussi, trovi un contratto di lavoro per S., fai fare la domanda di nulla osta al lavoro e lui contemporaneamente fa una richiesta di speciale autorizzazione al reingresso tramite il consolato [...]. Adesso la domanda di nulla osta è in attesa dell'esito della domanda di autorizzazione al reingresso, e questa è al ministero in fase di istruttoria [...]. È arrivata a febbraio marzo, e se va bene a settembre ottobre potrebbero arrivarci delle notizie, ma forse anche a marzo prossimo. Quindi la sospensione continua, è tutto sospeso, le domande, la sua vita, un po' la vita mia. (C- testimone relazionale)

- b) La transnazionalità dei migranti è ormai campo di molti studi e riflessioni. L'esperienza migratoria – attraverso il viaggio, la diaspora parentale, la molteplicità delle esperienze – connette in uno stesso circuito luoghi distanti tra loro. Lo spazio sul quale comporre lo scenario della propria vita, per un migrante può essere dunque molto esteso. Copre una dimensione spaziale che va oltre i confini nazionali, e non necessariamente è spazio realmente esperito: riguarda soprattutto l'appartenenza a uno spazio di immaginazione. Questa dimensione è confermata dalle risposte alla domanda sulle prefigurazioni rispetto al luogo in cui potrebbero trovarsi a vivere nel futuro: sono in molti ad immaginarsi in altri paesi europei, in altre parti del mondo. Solo a volte l'essere omosessuale può influire nella scelta di altri luoghi (dove, ad esempio, siano riconosciuti maggiori diritti per le persone LGB); nella maggioranza dei casi, invece, ha rilevanza la ricerca di maggiori opportunità di lavorative o di nuovi posti da scoprire. La mobilità dei migranti è alta, lo scenario di vita è più ampio e non necessariamente prevede stabilità. Questa condizione può influire in vari modi nella gestione dei rapporti di coppia, come alcune interviste testimoniano. Può determinare il contrasto nella scelta dei percorsi futuri di vita. Può alimentare nei partner autoctoni il timore di relazioni temporanee e passeggere (perché si tratta di persone 'in movimento').
- Se io dico al mio compagno che è nato e cresciuto qua di lasciare tutto e venire con me in Brasile... Quando glie*

lo chiedo lui non mi risponde mai [...]. Io penso che ogni immigrato che va in un'altra terra e sta in quest'ultima per molti anni poi è diviso da questa cosa. (JBR, Brasile)

– L'italiano ha bisogno delle sicurezze, non può avere tanti cambiamenti, purtroppo qua in questa città se sei troppo rivoluzionario non gli sta bene. Le persone a trent'anni ancora stanno con i genitori perché non hanno la forza di uscire, è meglio non rischiare e stare sicuri. Stare insieme a uno straniero comporta il rischio nel sentimento perché non si sa se questo straniero un giorno se ne va via. (MRE, Ecuador)

– Quando si arriva a parlare che qui in Italia pagano poco, che i contratti qui sono rinnovati di anno in anno, scattano le discussioni. Io non ho problemi a dire che potrei trasferirmi altrove. Dall'altra parte, di lui, invece ci sarebbero dei problemi per spostarsi per motivi di lavoro. Per lui vorrebbe dire cominciare da zero. Io non avrei problemi a cominciare da zero altrove [...], poi non ho mai avuto problemi ad adattarmi. La mia relazione è una delle ragioni per cui fino ad oggi sono rimasto in Italia [...]. In questi anni cerco di fare cose nuove. Dopo però bisognerà cambiare quindi se allora dovrò andare all'estero una scelta bisognerà prenderla. (EMB, Messico)

11.1 Possibili malintesi

Le relazioni con italiani sono importanti anche nell'accompagnamento verso l'inserimento nella società ospite: possono rappresentare risorse essenziali nell'orientamento ai servizi del territorio e nella guida attraverso i meandri della burocrazia, nell'accesso alla casa o nella ricerca di un lavoro.

– Ho trovato anche un ragazzo a cui piacevo, a me piaceva. Lui era avvocato... quindi mi ha aiutato per fare le carte, prima come visto turistico, poi cambiato in lavoro, e poi rinnovato di due anni in due anni. Adesso ho il certificato di accoglienza, ho la carta del comune e lavoro a tempo indeterminato. (IRM, Romania)

– Io l'ho accompagnato in tutti gli step che ha seguito per ottenere il permesso e per integrarsi. (F-testimone relazionale)

Proprio a partire da questa valenza "strumentale" della relazione, però, possono nascere i malintesi nel rapporto di coppia. Può essere difficile dimostrare alla famiglia del proprio

compagno italiano la sincerità dei sentimenti, come testimonia un intervistato:

– Lui ha avuto un altro compagno che è stato molto accettato dalla sua famiglia, perché era della stessa età e italiano. Io invece ero il contrario, più giovane e straniero. Loro lo vedevano come uno sfruttamento di S., secondo loro io stavo lì solo per i miei comodi. (DMM, Moldavia)

Un caso particolare, ma significativo, è quello, già citato, dell'intervistato che vive da alcuni anni una relazione a distanza col compagno marocchino, conosciuto poco prima che venisse rimpatriato in quanto privo di documenti. La storia, vissuta in lontananza attraverso i brevi soggiorni dell'intervistato in Marocco, è complicata dall'equivoco potenziale dello scambio sesso/amore-protezione/denaro.

– Lui adesso non lavora, e questo è stato un motivo di incomprensione tra noi, perché vedi questo che sta lì e non fa nulla e si aspetta di tornare in Italia, allora io pensavo "non è che questo mi sta prendendo in giro e vuole solo tornare in Italia? È un vagabondo che non vuol fare niente." Poi mi ha spiegato che se lui trova lavoro, poi non può più giustificare il fatto che non si sposa. Se guadagna e diventa autonomo poi arrivano i miei e mi dicono "c'è questa ragazza" e non sa come dirgli di no. Quindi lo capisco anche. Non si sente libero di fare nulla [...]. Abbiamo litigato due o tre volte perché il Marocco è un posto per turismo sessuale, trovi ragazzi per strada, quindi c'è l'idea dell'italiano che arriva per fare e basta, poi una volta che ha fatto tu potresti essere uno straccio. Questo pesa perché io sono italiano. Ma dall'altra parte anche io avevo dei dubbi, perché lui è il marocchino che ha bisogno di tornare in Italia e che non ha una lira, quindi mi vorrà veramente bene o è solo per tornare in Italia? Questo ha creato incomprensioni e difficoltà proprio a letto. Nel momento in cui io mi avvicino, poi dopo tanto tempo che non lo vedi hai voglia di fare certe cose e la foga e la voglia di farle viene scambiata per voglia di sfruttarti. Contemporaneamente il suo ritirarsi viene interpretato da me come "ma allora veramente forse non vuole farlo, forse non gli piaccio, allora forse è vero che lui vuole solo tornare in Italia." Quindi diventa un casino, abbiamo litigato. Un episodio particolare è stato che lui aveva bisogno di un letto. Lui mi chiede "se ce li hai mi lasci 100 euro che mi compro il letto nuovo?" e io "allora vuoi solo sfruttarmi!." Lui c'è restato male. [...] Adesso abbiamo deciso di fidarci. (C-testimone relazionale)

12. Le seconde generazioni⁷

Come dimostra la vasta letteratura sul tema, le seconde generazioni di migranti si trovano in bilico tra due sistemi culturali: quello di provenienza, proposto dalla famiglia, e quello della società ospite, conosciuto attraverso la scuola e la socializzazione in Italia.

Nel caso delle seconde generazioni intervistate in questa ricerca, tra le origini e l'essere italiano s'incastona un'ulteriore componente da sintetizzare assieme alle altre nella costruzione dell'identità: l'orientamento sessuale.

Sono state raccolte tre interviste a ragazzi di seconda generazione (figli di migranti nati in Italia o giunti in età scolare). Sebbene il materiale raccolto non sia sufficiente per condurre un'analisi approfondita sul tema, è tuttavia possibile riconoscere alcuni elementi comuni che potrebbero rappresentare campi per ulteriore indagine e che crediamo utile riportare, considerata la specificità di questo sottocampione.

12.1 Rapporti con la famiglia d'origine

Le parole raccolte attraverso le interviste riguardo ai rapporti con i genitori offrono conferma di quanto emerso da molte altre ricerche sullo stesso tema: esiste un divario tra le prime generazioni di immigrati – i genitori – , abituati a condizioni di vita difficili, adattabili a strutture di opportunità limitate, con un progetto migratorio generalmente fortemente ancorato alla famiglia che resta in patria o al futuro dei figli, e le seconde generazioni - i figli - giovani con un forte desiderio di mobilità sociale e di evitare un destino di integrazione subalterna.

Esiste, dunque, una discrasia tra esperienze e aspettative di figli e genitori migranti, che è, in questo caso, accentuata dalle diverse visioni dell'omosessualità. Contesti di vita, esperienze, culture e generazioni diverse sembrano aprire un varco incalcolabile. I genitori stranieri trasmettono messaggi negativi intorno all'omosessualità; se questo può essere vero anche nel caso di genitori italiani, l'idea negativa dell'omosessualità nei contesti di provenienza delle famiglie immigrate è

generalmente ancora più forte.

D. Che idea hanno i tuoi familiari dell'omosessualità?

R. Mia madre... l'abitudine su ogni cosa. Il tempo fa passare tutto per lei [...]. Mia madre come la prenderebbe? Con il tempo le passerebbe [...] Forse impazzisce...o forse no, magari è più semplice. (JCR, Colombia)

D. I tuoi genitori che idea hanno dell'omosessualità?

R. Che è una cosa sbagliata, che è contro natura. Se vedono ragazzi gay o trans fanno la faccia tranquilla ma poi se c'è da dire qualcosa la dicono dietro.

D. Questa idea è diffusa nel tuo Paese d'origine?

R. Sì, tempo fa c'era la pena di morte. Poi c'è stata la prigione e adesso non so cosa ci sia. Ma il punto è che è un Paese molto cattolico, peggio di questo. (EFM, Filippine)

In questo contesto, nessuno tra i giovani migranti intervistati ha svelato loro la propria omosessualità.

Nel processo di *coming out*, lo svelamento più problematico è generalmente quello che coinvolge la famiglia; è comune l'adozione di strategie anticipatorie tese a difendersi dal rischio di essere scoperti dai genitori, fra le quali la ricerca di una distanza geografica e/o emotiva: *"La persona omosessuale riduce gli spazi di condivisione con i genitori, innescando un processo di distacco emotivo che porta ad un progressivo impoverimento dell'intimità e della comunicazione genitori-figli"* (Pietrantoni 1999, 64).

Nel caso dei ragazzi intervistati, la ricerca di autonomia dai genitori pare notevolmente accentuata e alimentata da altri fattori strettamente legati all'esperienza migratoria.

È presentata da EFM come esito naturale di un processo di responsabilizzazione cominciato precocemente, conseguenza delle necessità di una famiglia migrante:

– Con i miei genitori] c'è un rapporto molto minimale, diciamo. Sono sempre stati assenti, per il fatto che noi siamo una famiglia immigrata, siamo arrivati in Italia nell'88, con due figli piccoli, io avevo cinque anni e mio fratello un anno e mezzo. I miei genitori hanno sempre dovuto lavorare. Mio babbo lavorava di sera e di giorno.

⁷ Parte di questo capitolo è stata ripresa nell'articolo "Essere giovani gay nella migrazione. Evidenze e considerazioni iniziali" (Lelleri, Pozzoli) inserito all'interno del volume: Visconti, L.M., Napolitano, E.M. (a cura di), 2009. *Cross Generation Marketing*, Egea, Milano. Si ringrazia Luca Massimiliano Visconti, curatore del volume, per i preziosi suggerimenti che ci ha fornito durante la stesura dell'articolo.

Per dirti, io avevo sei anni e portavo mio fratello all'asilo che ne aveva due. I miei erano coscienti di questa cosa, mi responsabilizzavano in un certo modo, mentre i genitori dei miei compagni erano straniti o anche spaventati. Per i miei, il fatto di essere migranti di prima generazione hanno dovuto lavorare molto. [...]. Già quando avevo quindici anni avevo deciso di andare fuori casa. Aspettavo che mio fratello crescesse un po' (EFM, Filippine)

È descritta da JCB come prospettiva da realizzare quanto prima, come situazione già sperimentata all'interno di un rapporto madre-figlio difficile, che non ha avuto il tempo necessario per consolidarsi in quanto interrotto dall'articolata migrazione familiare (prima la madre, solo dopo molti anni seguita dal figlio):

D. Tu non l'hai ancora detto a tua mamma perché pensi che lei abbia un'idea negativa dell'omosessualità?

R. Io abito con lei da dieci anni ma ancora mi faccio delle domande su di lei. Forse non le ho dato l'opportunità di farsi conoscere, non lo so [...]. Effettivamente io non le ho mai proposto neppure la mia vita etero. Non so se sono riservato...non credo però perché agli altri parlo della mia vita, è a lei che non ne parlo, a mia madre. No, non sono tenuto, io non devo fare un favore a nessuno. Io devo parlare della mia vita solo se ho il piacere di parlarne. E con questo hai già capito la mia situazione in famiglia, che non è facile. Di conseguenza questo sarebbe un ulteriore problema nel rapporto con mia madre [...]. Io sono anche propenso a farmi una vita da solo. (JCB, Colombia)

In entrambi i casi, l'esito è la volontà di sganciarsi rapidamente dalla dipendenza dai genitori, di acquisire quanto prima la propria completa autonomia uscendo di casa e potendo così vivere più liberamente la propria omosessualità. Talvolta ci si permette un certo grado di libertà sfruttando la non conoscenza del tema e del mondo omosessuale da parte dei genitori. EFM, ad esempio, può comunque frequentare locali gay senza tacere del tutto ("lo dico loro che vado al C. [locale gay], ma tanto loro non sanno cos'è"), facendo ricorso ad una sincerità senza costi che, tuttavia, non riduce la distanza che esiste tra genitori e figlio, tra prima e seconda generazione:

12.2 Identità in bilico

Gli intervistati sembrano avere, almeno per ora, messo da parte le proprie origini. Entrambi dichiarano di sentirsi italiani a tutti gli effetti.

– Dall'altro lato c'è il fatto di essere immigrato, ma per me è molto strano, perché io sono molto distaccato dai miei. Questo è strano perché invece in genere le comunità filippine sono molto attaccate tra loro, c'è proprio la mentalità asiatica. Nella famiglia c'è generalmente molta comunità. Ma io sono molto italianizzato. (EFM, Filippine)

– La mia visione è molto italiana credo. Infatti forse non so se vado bene per la tua ricerca perché io mi sento italiano. (JCR, Colombia)

Su questa premessa, assume una valenza assai significativa la socializzazione nell'ambiente omosessuale. Gli intervistati hanno dichiarato di frequentare in assoluta maggioranza persone italiane gay. Il capitale sociale dei soggetti, dunque, non è connotato etnicamente. La rete di relazioni è in gran parte costruita attorno ai luoghi gay, dove, in prevalenza, instaurano relazioni amicali e sentimentali con ragazzi italiani. La comunità omosessuale all'interno della quale sono inseriti i giovani migranti è italiana. Lo esplicita chiaramente, un intervistato, quando si descrive mettendo al primo posto la propria omosessualità e subito dopo l'essere italiano perché, afferma,

– La mia omosessualità è molto legata alla mia vita in Italia, perciò al secondo posto l'Italia. (JCR, Colombia)

È dunque plausibile ravvisare un rapporto biunivoco tra l'essere gay ed il sentirsi italiano. Le seconde generazioni sono definite anche in recenti studi italiani-col-trattino: italiani-colombiani, italiani-filippini, italiani-marocchini, ecc. In questo caso il trattino dovrebbe connettere tre elementi (italiani-stranieri-omosessuali), mentre invece tende a farsi debole, nell'autodefinizione, l'elemento dell'origine nazionale e resta il binomio italiani-omosessuali.

Ciò richiederebbe uno studio approfondito. Qui possiamo soltanto avanzare alcune prime diverse ipotesi esplicative:

a) Italiani per semplificare.

In famiglia i giovani vivono la svalutazione dell'omosessualità, spesso accentuata da background culturali che sostengono un'idea negativa dell'essere gay; i percorsi migratori hanno reso faticosa la costruzione di relazioni forti e significative con i genitori; la distanza tra i

due riferimenti culturali (quello di provenienza e quello che ha fatto da sfondo alla socializzazione) induce a mettere da parte l'origine tra le dimensioni di appartenenza identitaria. D'altra parte, nella società ospite, nel mondo italiano etero si rischia un vissuto di emarginazione in quanto migranti stranieri, da un lato, e in quanto omosessuali, dall'altro. Allora, la comunità gay frequentata, italiana, finisce col riempire il vuoto che si viene a creare, diventando risorsa in cui trovare conferma e riconoscimento di una propria identità, che finisce col definirsi gay italiana. Ovvero: risulta difficile essere minoranza due volte (nella società ospite e nella minoranza omosessuale); l'assimilazione diventa allora strumento per semplificare.

b) Passare per italiani.

È altresì possibile che il dichiararsi italiano rappresenti una strategia di mimetismo necessaria al sentirsi completamente riconosciuti all'interno della comunità gay italiana: nello spazio gay si tenta di ridurre o annullare la propria alterità attraverso l'assunzione di alcuni comportamenti. Nelle due interviste sono ravvisabili alcuni segnali – che andrebbero naturalmente adeguatamente indagati – che potrebbero essere interpretati come indicatori di sforzi per incrementare la somiglianza nell'*ingroup*⁸ di cui si fa parte (gay in Italia). Eduard, ad esempio, afferma di avere sempre stretto legami sentimentali esclusivamente con "*ragazzi italiani, tutti bianchissimi!*".

Se le poche interviste forniscono un primo supporto a queste ipotesi esplicative, ve ne sono tuttavia molte altre che, seppure appena suggerite dal materiale raccolto, meritano di essere citate quali possibili campi per un'ulteriore indagine. Vi sono infatti alcune riflessioni - che restano da sviluppare - sulla funzione che all'essere italiano può essere attribuita dai giovani omosessuali di seconda generazione e sulle capacità di negoziazione con la cultura dominante e con quella d'origine sviluppata dalle seconde generazioni. In particolare:

- L'essere italiano come strumento per sdoganare l'omosessualità rispetto a culture (quelle di provenienza) spesso chiuse di fronte a questa forma di orientamento e identità sessuale.

- L'italianità come strumento di replica alla visione svalutante dell'omosessualità che si respira in famiglia: l'essere 'più italiani' dei propri genitori potrebbe rappresentare un mezzo per confinarli nel gruppo di minoranza da cui ci si distanzia; l'omosessualità è il ponte che rafforza il legame con l'italianità.

- Per i ragazzi stranieri di seconda generazione, essere stati membri di una minoranza (etnica) nella fase dell'infanzia e dall'adolescenza, ha allenato a gestire le relazioni di potere con il *mainstream*, ha già stimolato l'osservazione critica riguardo ai processi di essenzializzazione identitaria, ha forgiato strategie di sopravvivenza e, laddove possibile, di ribaltamento dei ruoli di potere. Questo capitale culturale, sociale ed esperienziale è una risorsa a cui attingere nei processi di *coming in* rispetto al gruppo gay e di *coming out* in merito alla propria omosessualità rispetto agli altri.

13. Servizi e associazioni nella gestione dei casi complessi

Sono stati intervistati alcuni operatori e referenti di servizi che si sono occupati di casi di migranti omosessuali che hanno fatto richiesta di asilo in quanto provenienti da situazioni fortemente a rischio. Si tratta di casi complessi, che hanno richiesto l'attivazione di collaborazioni, la condivisione di esperienze e conoscenze con altri soggetti del territorio. Convinti dell'importanza di capitalizzare l'esperienza acquisita nella gestione di questi casi, evidenziamo qui i punti di forza e di debolezza degli interventi messi in campo dai servizi di cui gli intervistati sono referenti⁹.

13.1 La rete

La costruzione di una rete di soggetti con cui collaborare per portare a conclusione il caso diventa fondamentale quando sono necessarie competenze e conoscenze trasversali come in queste situazioni.

- *Questa rete si era attivata con il primo ragazzo, è stata utile anche per il secondo caso; anche come scambio di opinioni su come impostare la memoria; per esempio con questo avvocato di Bari che si era occupato del primo caso*

⁸ In sociologia con il termine *ingroup* si fa riferimento al gruppo di appartenenza nei termini in cui viene rappresentato e riconosciuto da chi ne fa parte.

su certe cose, c'è stato uno scambio, diciamo che si è creata una rete "nazionale," [...]. Ormai abbiamo una rete che se si presentano altre situazioni di questo tipo in poco tempo si riesce a riattivare [...]. Bisogna che si sia capaci di individuare tutte le professionalità che possono essere messe attorno ad un tavolo per trovare la soluzione del problema. Credo che sia chiaro ormai che non ha senso lavorare da soli, e non solo su questo caso qui. (Operatrice Centro antidiscriminazioni di Pistoia)

La rete deve coinvolgere soggetti esperti e conoscitori dei temi legati all'omosessualità, all'immigrazione, degli aspetti normativi, degli aspetti più legati alle condizioni sociali dei Paesi di provenienza; deve includere servizi e persone in grado di intervenire in tre fasi distinte del percorso che accompagna gli utenti LGB richiedenti asilo:

- a) la costruzione del dossier per la Commissione che valuterà il caso e deciderà riguardo alla concessione dello status di rifugiato o titolare di protezione umanitaria
- b) l'organizzazione del percorso di accoglienza
- c) per portare avanti un'azione di *advocacy* e di sensibilizzazione che vada oltre la soluzione specifica del caso singolo

Dettagliando gli aspetti:

- a) la raccolta di informazioni sulla situazione degli omosessuali nei Paesi d'origine è fondamentale per la costruzione del dossier da presentare alla Commissione territoriale. È una fase del lavoro complessa e delicata. Internet rappresenta la prima e più accessibile fonte per raccogliere informazioni e materiali a supporto, ma non è sempre sufficiente.
– *Molti paesi arrivano da tradizioni francesi o inglesi per cui a seconda dell'assetto istituzionali certe cose sono presenti o meno, ma altre invece si tratta di omofobia non autorizzata legalmente e quindi leggi non ce ne sono, anche perché non sempre in tutti i paesi queste sono pubblicate e presenti su internet. Ad esempio su Senegal o Egitto può essere chiaro e facile reperire certe notizie e informazioni anche da siti di associazioni straniere, in altri la situazione è non chiara. Se ti viene uno che dice di essere perseguitato perché gay nel suo Paese non*

sempre sai se lo è socialmente perché l'omosessualità è stigmatizzata o c'è qualche articolo o riferimento legale che la vieta. (Operatore Ufficio stranieri Milano)

Importante è la capacità di connettersi con le associazioni che si occupano di tutela dei diritti umani nei Paesi di provenienza: conoscono bene la situazione e la loro testimonianza può rappresentare importante documentazione da allegare al dossier che accompagna la richiesta d'asilo.

Poi tramite Arci rifugiati c'è stato un buon contatto con l'associazione per i diritti umani di Tirana, che lavora in Albania e ci ha mandato una relazione recentissima e dettagliata sulle condizioni degli omosessuali in Albania che noi poi abbiamo fatto tradurre. Poi loro avevano fatto una lettera specifica per la Commissione perché questa relazione fosse tenuta in considerazione nella valutazione del ragazzo. Quindi la rete è stata davvero efficace. (Operatrice Centro antidiscriminazioni di Pistoia)

- b) Nell'attesa del riconoscimento dello status, i richiedenti asilo necessitano di essere accompagnati e orientati nel percorso di inserimento in Italia. Per la messa in campo di un intervento a 360° che vada dall'accoglienza all'elaborazione di un progetto lavorativo è necessaria la capacità dei servizi del territorio di muoversi in maniera coordinata e collegata. Nel caso di richiedenti asilo LGB, anche l'organizzazione della prima accoglienza richiede attenzioni speciali: le strutture all'interno delle quali le persone possono trovare ospitalità devono essere preparate ad accogliere adeguatamente questi utenti tenendo conto dei rischi e delle specificità dell'utenza in questione. Un caso significativo è quello seguito dal Centro di Pistoia; poco prima che fosse presentata la domanda per lo status di rifugiato, il giovane era stato fermato e portato all'interno di un Centro di permanenza temporanea. Prima che il CPT fosse informato della situazione, l'inserimento era avvenuto senza le cautele del caso, con conseguenze drammatiche:
– *La situazione di disagio che lui viveva lì dentro era estrema, e inizialmente lo avevano inserito addirittura in una stanza con altri eterosessuali, quindi lui doveva mistificare, siamo riusciti ad aiutarlo inventandoci una*

⁹ Si tratta di un avvocato dell'ASGI (Associazione studi giuridici sull'Immigrazione), la referente del Centro Antidiscriminazione di Pistoia, l'operatore dell'Ufficio stranieri del Comune di Milano.

fidanzata perché loro avevano questi sospetti sui i suoi atteggiamenti, insomma c'è stato veramente una rete che è stata eccezionale; c'è stato tutto un lavoro di sostegno esterno; lui si sentito sostenuto, lui è riuscito a sopportare tutta questa cosa. [...] Noi per fortuna siamo riusciti a spostarlo in fretta, ma negli sms che mi ha mandato era terrorizzato. Questa è stata la parte più difficile (Operatrice Centro antidiscriminazioni di Pistoia)

Un esempio di esperienza positiva riguarda invece l'inserimento all'interno dello SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) di un altro utente del Centro di Pistoia. Il lavoro di network e lo scambio puntuale di informazioni tra i servizi attivati sul caso e la struttura di accoglienza della rete SPRAR ha dato buoni risultati:

– Le persone che hanno in carico la gestione di questa struttura dello SPRAR sono veramente eccezionali, si è avuto un rapporto di collaborazione perfetto [...]. Con loro c'è stato un contatto continuo, perché quando lui era lì, c'è stato sempre e comunque uno scambio, noi avevamo predisposto tutto il dossier per lui, perché prima abbiamo presentato la richiesta dello status, con il nostro dossier, poi ovviamente è stato accolto nel progetto e seguito poi da loro, in collaborazione strettissima con noi [...]. Se n'era parlato prima che lui arrivasse; mi ero preparata con loro, c'erano già state lunghe telefonate con il responsabile della struttura, che è veramente molto, molto bravo (Operatrice Centro antidiscriminazioni Pistoia)

- c) Accanto alla soluzione del caso singolo, i soggetti coinvolti possono essere interessati anche ad attribuire rilevanza politica al caso, nell'accrescerne l'impatto pubblico, farne un precedente e trasformarlo in strumento strategico di lotta per i diritti. E' estremamente importante, però, fare una valutazione degli elementi soggettivi del richiedente nella decisione di scegliere casi pilota, altrimenti si rischia una forbice dove la posizione del singolo soggetto si allontana da quella dell'associazione che la sostiene. Quindi, anche la decisione di farne strumento strategico di battaglia politica va concordata e condivisa con i diretti interessati. Diversamente, si creano situazioni come quella descritta dall'avvocato intervistato:
- Un po' di pubblicità sia alla notizia, visto che non c'era precedente, sia della causa, poteva avere un perché anche per persone nella stessa situazione. Si fa una conferenza stampa ed i giornali volevano intervistarlo, ma lui (il ragazzo) era terrorizzato. In effetti io vedo negli stranieri*

gay un senso di paura per la loro situazione particolare di 'doppia ricattabilità'. [...] Quando è uscita la notizia via radio un suo cugino gli ha telefonato chiedendo chi fosse la persona del caso, se la conosceva... incavolato perché diceva "ci sputtana come senegalesi (in quanto tutti gay).. e lui era terrorizzato, è stato zitto con i suoi connazionali. (Avvocato ASGI)

Uno dei casi seguiti dal centro antidiscriminazioni di Pistoia, invece, rappresenta un esempio positivo:

– Era motivato a far sì che la sua esperienza potesse essere utile per altri . Nel momento in cui lui ha capito che, facendo questo, avrebbe potuto agevolare anche il percorso di altri, nelle sue condizioni, si è entusiasmato a questa cosa, ha proprio chiesto che il caso fosse trattato in quel modo lì; nella tutela della sua persona, naturalmente, ma in modo che potesse servire da precedente, e lui ci ha molto aiutato in questo, tanto è vero che una volta concesso lo status, lui si è prestato, con tutte le tutele del caso, ad essere intervistato, ha fatto vari incontri. (Operatrice Centro antidiscriminazioni di Pistoia)

13.2 L'esperienza insegna.

Dall'esperienza maturata attraverso i casi seguiti, gli errori commessi, le soluzioni sperimentate, gli operatori intervistati hanno elaborato alcune indicazioni da destinare ad operatori di servizi LGB e per migranti che si trovino a gestire situazioni analoghe.

- a) La necessità di una formazione interculturale degli operatori di servizi LGB
- Bisogna prima cosa formare degli operatori che si stacchino dal loro background, ossia all'intercultura. Ossia allontanarmi dai percorsi di consapevolezza che portano a definirmi lesbica e gay qui. Se devo confrontarmi con una persona del Camerun l'operatore deve essere disponibile a capire la difficoltà dell'altro, solo così riesco ad entrare in contatto. [...] Perché la costruzione dell'identità omosessuale è diversa, l'identità stessa è diversa, probabilmente loro non hanno un vissuto politico dell'omosessualità, è più fisico, più sessuale, su altri legami, noi siamo politici (diritti, matrimonio, etc). (operatore Ufficio stranieri)*
- b) Porre al centro la persona, attraverso l'ascolto dei suoi bisogni e delle sue aspettative
- Ecco lo sportello dovrebbe avere questa funzione: non*

deve proporsi dicendo "tu adesso devi dire a tutti che sei gay." Non puoi imporre un modello, perché la persona potrebbe rifiutarlo e sentirsi annientato, nelle sue relazioni nei suoi legami [...]. Insomma dare la possibilità e il tempo alle persone invece di raccontarsi, di decidere loro i loro passi. (Operatore Ufficio stranieri Milano)

– Occorre affrontare il caso con umiltà, e da pari a pari perché è veramente difficile interagire e riuscire a ottenere le informazioni. E tu dal cliente, siccome il caso è particolare, devi riuscire ad ottenere tutto il possibile mettendoti a sua disposizione realmente, non dicendo io sono l'avvocato e tu il cliente, ma mettendosi alla pari. (Avvocato ASGI)

c) *Includere nella rete tutti i soggetti che possono avere ruolo strategico nella soluzione del caso*

– Inoltre legarti alle associazioni, di non aver vergogna, però le associazioni di migranti e di omosessuali, se ne occupano, o sono a conoscenza delle situazioni e dei cambiamenti di leggi e quindi possono realmente dare una mano anche loro. (Avvocato ASGI)

d) *Gestire con grande cautela il ricorso ai servizi di mediazione culturale e interpretariato*

– La prima cosa che potrebbe venire in mente ad un ufficio immigrati è chiamare il mediatore albanese. Mai errore più grande avrebbe potuto essere fatto in un caso del genere, perché con le cose che sono venute fuori sulle discriminazioni verso gli omosessuali in Albania, il mediatore albanese diventava deleterio. Quindi sull'aspetto della mediazione e dell'interpretariato, che è modalità di lavoro sempre più usata negli sportelli immigrati, rispetto al tema degli omosessuali immigrati, bisogna fare attenzione. Bisogna conciliare la difficoltà che una persona omosessuale che viene da un Paese dove lì omosessualità è un crimine con la possibilità di trovare un interprete che sia rispettoso. [...] Bisogna valutare se la situazione è quella giusta o sia meglio trovare un interprete neutro. (operatrice Centro antidiscriminazioni di Pistoia)

IO
IMMIGRAZIONI E OMOSESSUALITÀ
TRACCE PER
VOLONTARIE E VOLONTARI

- 3 *Introduzione*, Aurelio Mancuso
5 *Il progetto*, Giorgio Dell'Amico, Miles Gualdi
7 *Il diritto di asilo politico in Italia**, Gianfranco Schiavone
11 *Sex work e migrazione*, Nicola Mai
23 *Discriminazione: come si manifesta e la legislazione in materia*, Miles Gualdi
31 *Considerazioni sulla legislazione antidiscriminazione**, Cathy La Torre

33 *LA MONTAGNA E LA CATENA Essere migranti omosessuali oggi in Italia*
35 *La ricerca: obiettivi, strumenti, campione*

Questa pubblicazione è stata realizzata da **Miles Gualdi** e **Giorgio Dell'Amico**, coordinatori del progetto “**Nuovi approcci nel campo dell'integrazione dei migranti residenti in Italia: l'aiuto ai migranti lesbiche, Gay, bisessuali e transessuali (LGBT)**”

Raccoglie gli interventi di **Luca Pietrantonì** (università di Bologna), **Salvatore Geraci** (Caritas), **Gianfranco Schiavone** (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione), **Cathy La Torre** (Centro Europeo di Studi sulle Discriminazioni).

Presenta il report integrale della ricerca **IO, Immigrazioni e Omosessualità**, coordinata da **Raffaele Lelleri** e condotta da **Laura Pozzoli**.

* l'asterisco posizionato accanto ai titoli degli interventi indica che il testo non è stato corretto dall'autore

Grafica: ef9hi.org, Fotolito: MGP, Stampa: Tipografia Negri





ARCIGAY Immigrazione <http://migrantilgbt.arcigay.it> - migra@arcigay.it



Questa pubblicazione è stata realizzata nell'ambito del progetto "Nuovi approcci nel campo dell'integrazione dei migranti residenti in Italia: l'aiuto ai migranti lesbiche, gay, bisessuali e transessuali (LGBT)" con un contributo del Ministero del Lavoro, Salute e Politiche Sociali



Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali

